

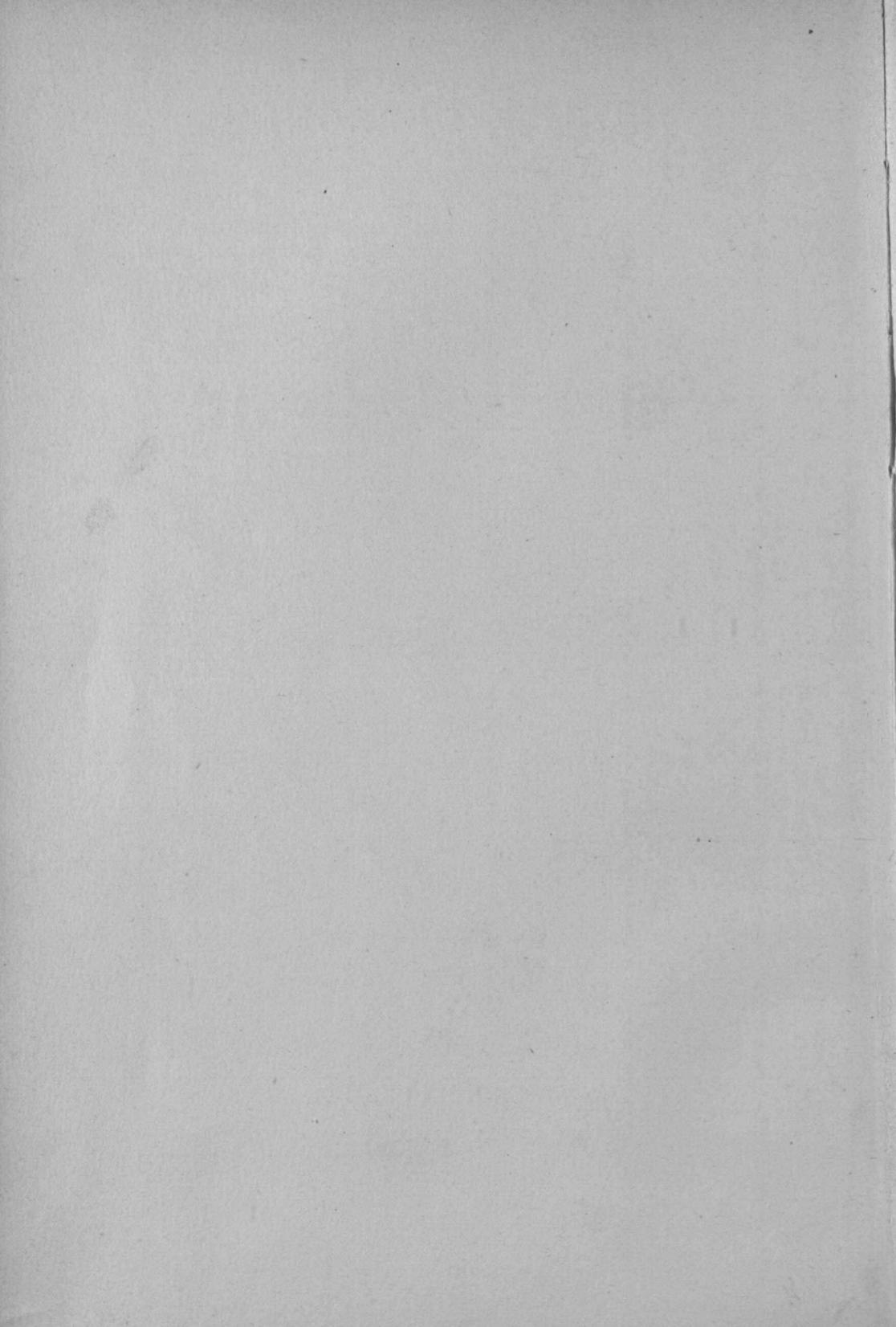
LUIGI FEDERZONI

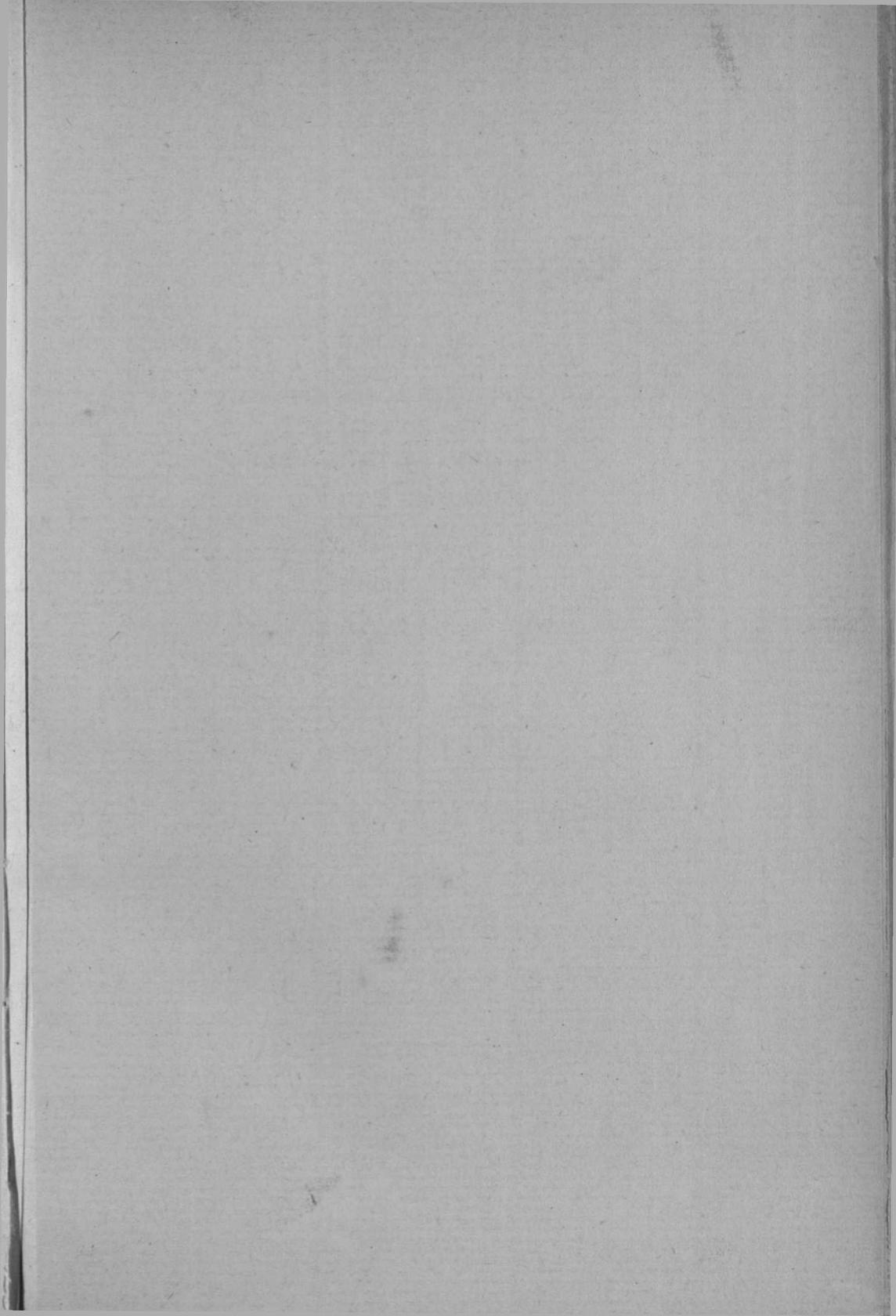
L'ORA
DELLA DALMAZIA



NICOLA ZANICHELLI EDITORE

BOLOGNA 1941-XIX





DELLO STESSO AUTORE

(EDIZIONI ZANICHELLI)

IL TRATTATO DI RAPALLO

1921 (esaurito).

A. O.: IL POSTO AL SOLE

1937-XV (3^a edizione).

PAROLE FASCISTE AL SUD-AMERICA

1938-XVI.

LUIGI FEDERZONI

L'ORA
DELLA DALMAZIA



NICOLA ZANICHELLI EDITORE

BOLOGNA 1941-XIX

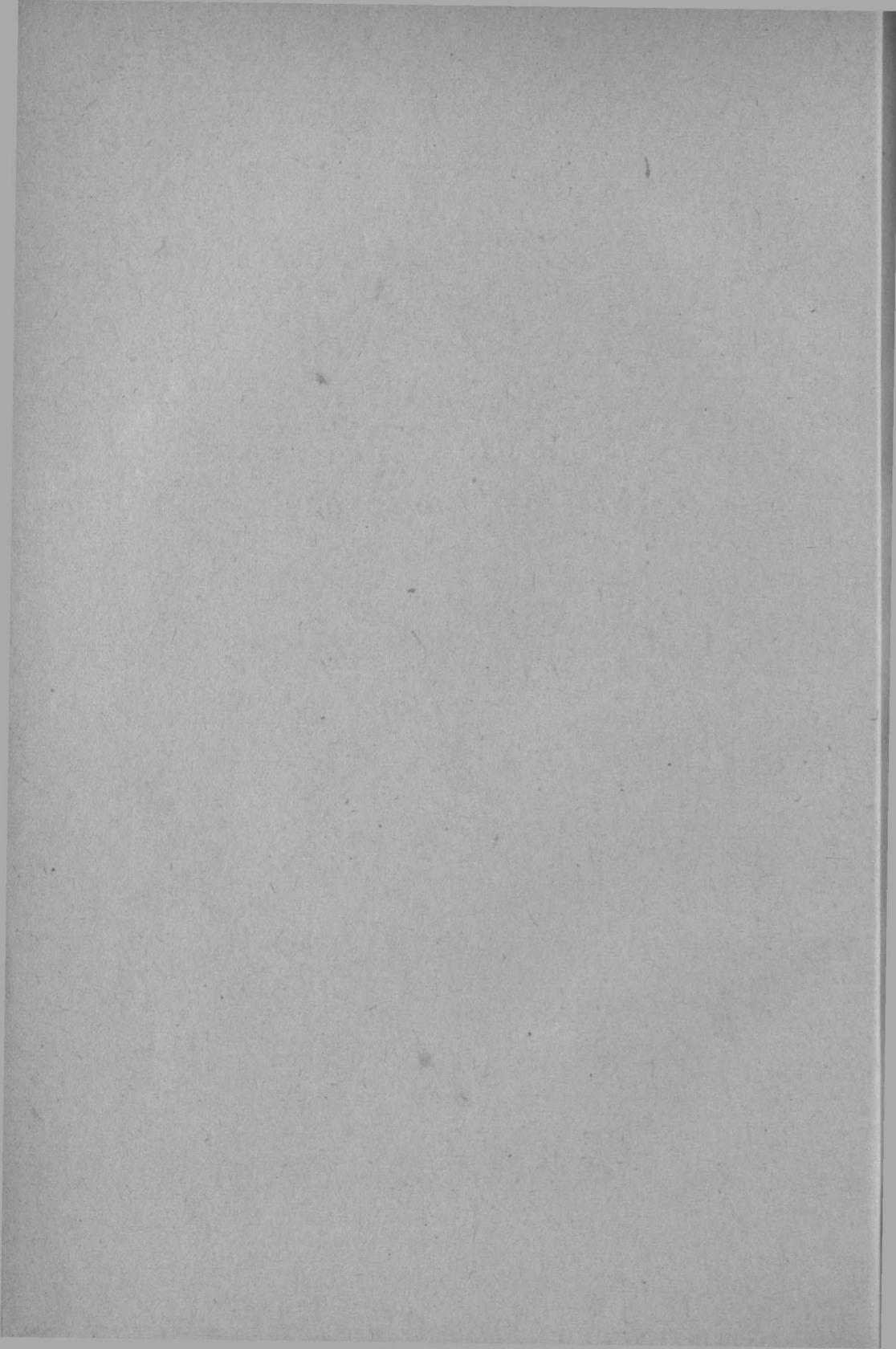
L'EDITORE ADEMPIUTI I DOVERI
ESERCITERÀ I DIRITTI SANCITI DALLE LEGGI

N° 687



A GINA

SERENITÀ DEL MIO LAVORO



AVVERTENZA

La Casa editrice Zanichelli ha creduto opportuno ristampare alcune mie vecchie pagine su la Dalmazia: un diario di viaggio, già apparso sul Giornale d'Italia nel 1910, e poi ripubblicato nel 1915 dalla stessa Casa, sotto il titolo La Dalmazia che aspetta; e uno studio e un discorso, entrambi del 1920, raccolti con parecchi altri scritti e documenti in un secondo volume zanichelliano, edito nel 1921. Ho consentito la ristampa per il semplice valore documentario di queste pagine, le quali rispecchiano lo stato di fatto e d'animo, che era, trentun anno fa, del declino e fu, successivamente, quasi dell'agonia dell'italianità dalmatica. Ho aggiunto un mio scritto recentissimo, che ne saluta la miracolosa resurrezione, dovuta alla pronta e costruttiva genialità con cui il Duce ha saputo trarre partito da un concorso straordinario di circostanze, determinato dalle vicende della guerra nell'Oriente europeo, per fondarvi quella pace equa, chiara e leale fra Italiani e Croati, che già anticipa colà i benefici dell'auspicato nuovo ordine internazionale.

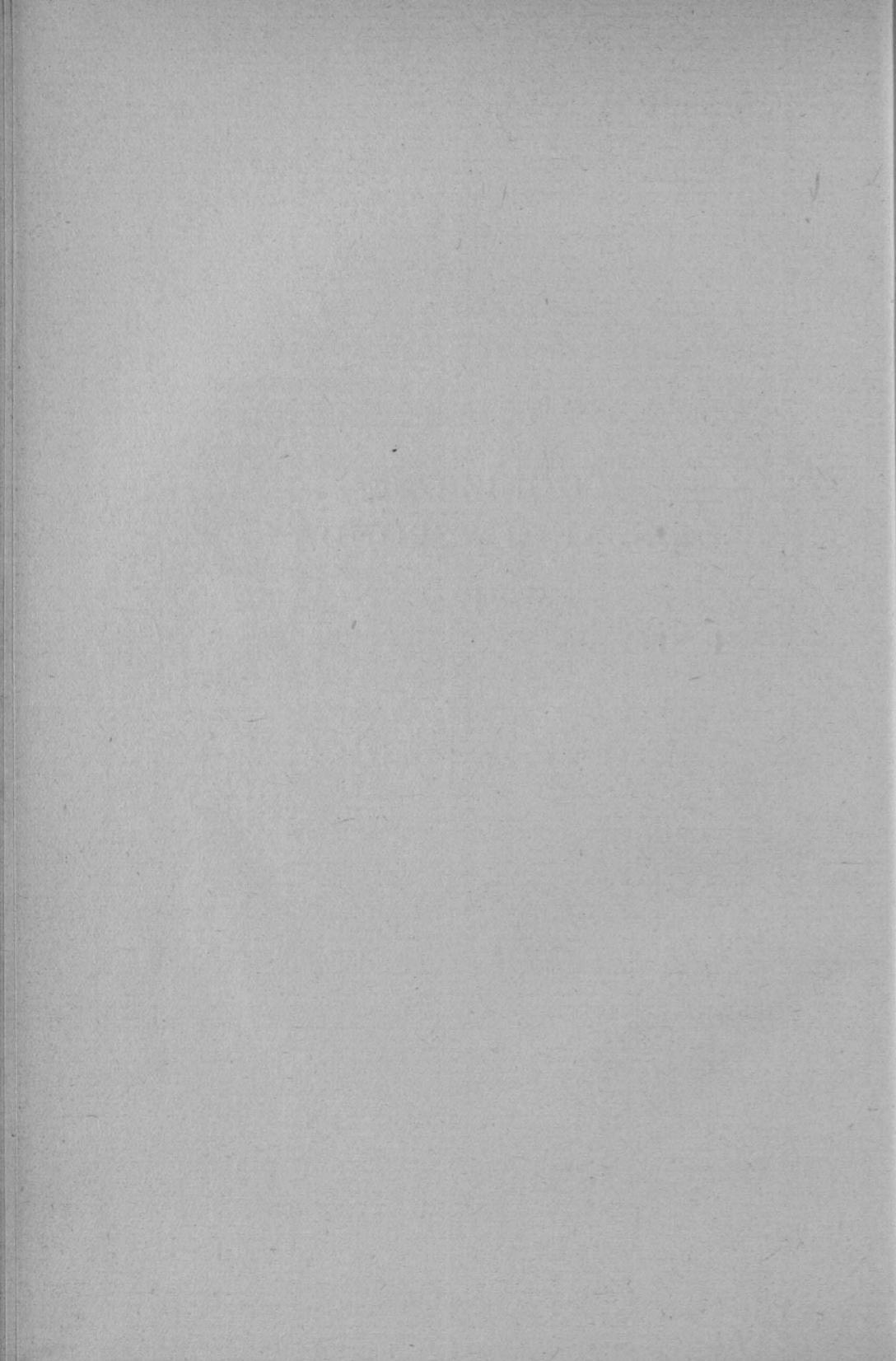
Così Mussolini ha fatto ancor più che liberarci in un giorno da un incubo che aveva pesato per tre quarti di secolo su la vita della Nazione, quello della nostra frontiera marittima orientale: ha creato il primo saldo addentellato dell'Europa di domani, che nascerà dalla vittoria delle Potenze dell'Asse. Ciò basterebbe a ripagare l'Italia delle sofferenze e delle ansie di un anno di guerra.

Tutte insieme, queste testimonianze remote e attuali di un fedele della causa adriatica possono giovare a misurare le tappe percorse e i risultati ottenuti. Nessuno nega la complessità e la delicatezza dei molti problemi politici, spirituali, economici che dovranno essere affrontati e risolti su « l'altra sponda »; ma le posizioni vitali sono ricuperate, e sopra tutto la via giusta è ritrovata. Per essa l'Italia fascista può ricalcare, sicura dell'avvenire, le vestigia di Roma e di Venezia.

I.

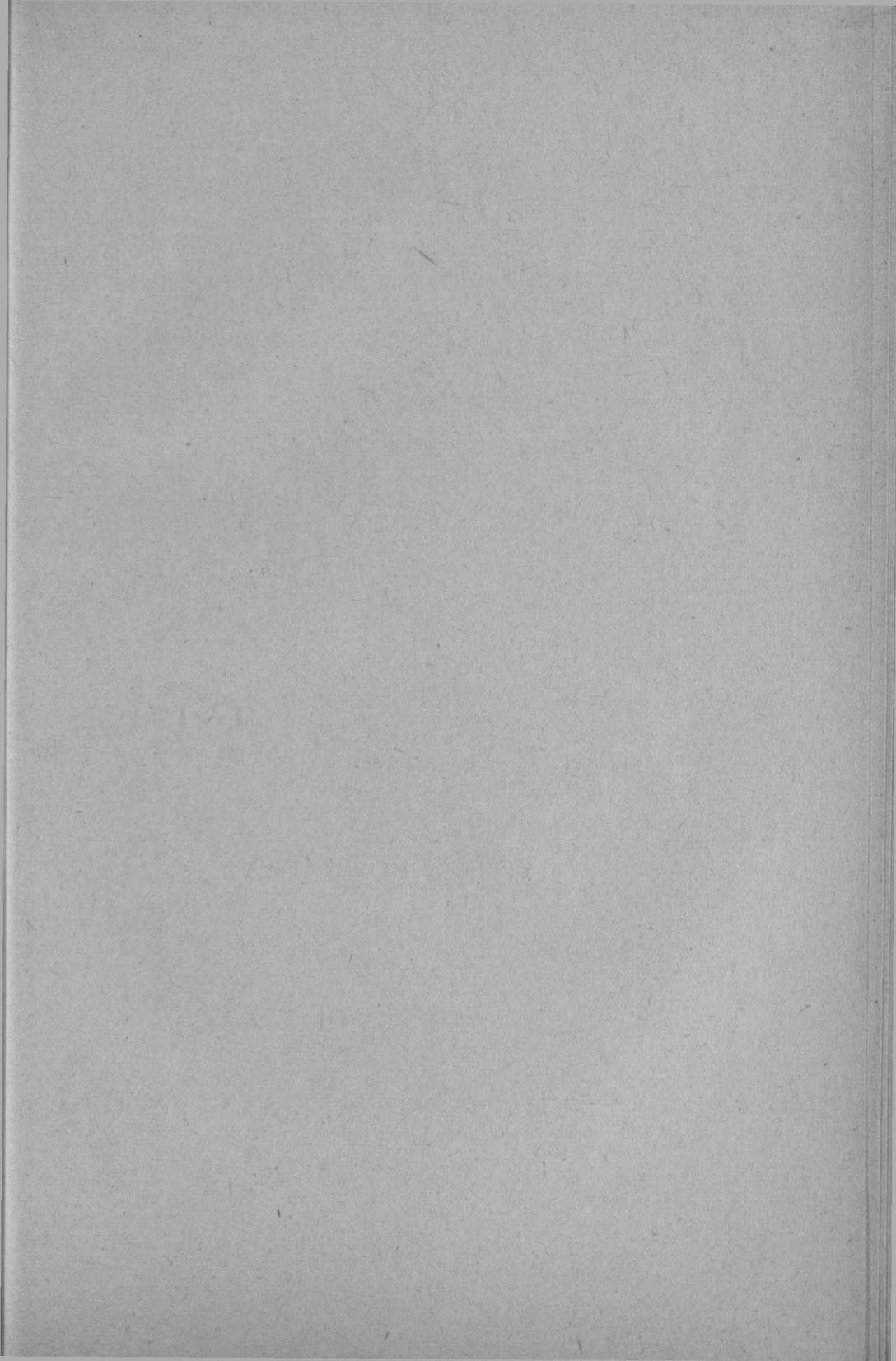
RICOGNIZIONE
DELL'ALTRA SPONDA

(1910)



I.

LA RIVALE DI VENEZIA



Ragusa.

Ragusa, visione di sogno, patria dell'incredibile e dell'assurdo, favolosa città in cui tutte le contraddizioni paiono conciliarsi... Essa è nascosta, invisibile quasi per chiunque vi giunga, dalla terra o dal mare. Di lontano, navigando al largo oltre la scabra punta di Calamotta, o salendo da Gravosa fra i cactus, le agavi e i pini italici attraverso la breve penisola di Lapad, voi vedete i ripidi contrafforti, impenacchiati di cipressi su in alto, a valle infiocchettati di palmiti, curvarsi a formare un dolce grembo: ivi è raccolta la città. Dalla parte del mare, a mezzogiorno, la copre la rupestre e selvosa isoletta di Lacroma, già galante asilo alla giovinezza dell'arciduca Rodolfo, ora per volontà dell'Imperatore abbandonata al suo mistero, e in tutto simile alla « Toteninsel » immaginata dal romantico Böcklin; e a nord-est la massa scoscesa del Sergio impende sopra ignuda e come minacciosa, occupando gran tratto di cielo. Subito voi intendete come questo potesse essere prima un nido di profughi, poi uno scrigno di banchieri, da ultimo un rifugio per la più stanca tradizione. Natura aveva disposto le sue difese, qui attorno, in guisa così perfetta che la città potè restare per lunghi secoli, meglio che protetta, ignorata. Ma

i generali del Bonaparte eran bracchi dal fiuto sicuro, e scovarono la ricca preda, sia pure per altri che non era il loro padrone.

Entrate da porta Pile. Pochi campanili svettano su le mura altissime e massicce che a destra, col mastio di Forte San Lorenzo, avanzano a picco sopra il mare. Una rampa si torce e cala angusta lungo la cortina fino all'arco d'accesso, in un pendio cupo che non rallegrano neppure i folti boschetti d'oleandri stellati di corolle rosee e bianche. Vi lasciate inghiottire da quella gola oscura, oltrepassate, svoltando, la porta, — e mirate davanti a voi il prodigio. Ampio, diritto, gaio, fastoso, luminoso, con la sua doppia fila di palagi patrizi, il cui travertino s'indora sotto il sole, vi si apre dinnanzi lo Stradone: e subito, nella prima pittoresca piazzetta, sul meraviglioso portale della chiesa dei Francescani, una « Pietà », opera cospicua di scalpello certamente veneziano, vi ricorda improvvisa i lineamenti dell'arte patria, e lì accanto, dalla facciata del Redentore, sorride la pura grazia d'un rosone fiorentinesco, e una fontana rotonda, del più nitido Rinascimento italiano, con la suggestione invincibile delle rimembranze e dei confronti, vi susurra nel chiacchiericcio dei suoi sottili zampilli i nomi delle altre città ove vedeste altri soavi miracoli somiglianti a questo — una piazzetta deserta, con due antiche chiesuole dalle fronti adorne di stupendi fregi, e una bella fontana chiacchierante nell'ombra —, i nomi cari delle città lontane ove la stessa poesia parlò con accenti e aspetti non diversi al vostro cuore.

E non trovaste già sul Pontevecchio o verso Fonte Branda queste vecchie botteghe d'orafi e di armieri? Dove mai, se non a Venezia o in Sicilia, vi sorprese una così armoniosa

combinazione dell'arco tondo romanico con le fiorite snellezze dello stile ogivale? E potrebbe non chiamarsi Ducale questo Palazzo che grava sopra un robusto portico dalle volte a crociera e dai capitelli delicatamente scolpiti, oltre il quale vi invita, in una corte a due ordini di loggie, una scala esterna, tutta bianca e leggiadra di marmi? Ovunque volgiate il passo e lo sguardo per interrogare questi vetusti muri testimoni di tanta storia, essi vi rispondono una parola sola: — Italia. — Ecco l'insigne architettura palladiana di Palazzo Bizzarro; ecco il sontuoso barocco romano del Duomo e di San Biagio, anch'essi, come la maggior parte degli edifici di Ragusa, costruiti di quel travertino che raddoppia la somiglianza e il ricordo; ecco, dentro il Duomo, le tele del Pordenone, di Palma il Vecchio e di Andrea del Sarto, e, in San Domenico, la Maddalena di Tiziano; ecco, in San Domenico pure, il chiostro portentoso, ove ogni arcata raccoglie sotto due occhi a traforo tre archetti trilobati d'una vaghezza che vi rammenta Orsanmichele. Ecco in San Francesco, che dicono fondato dal Poverello medesimo durante un suo pellegrinaggio, una leggenda nostra; e, nella statua del guerriero in arme che i Ragusei hanno battezzato il paladino Orlando, la nostra tradizione letteraria; e, nel castello, là, di Valdinoce ove riparò Pier Soderini fuggiasco, ancora un riflesso della nostra storia; e in almeno tre dei maggiori nomi ragusei, Giorgio Baglivi, Ruggero Boscovich, Federico Seismit-Doda, altrettanti echi di gloria o di notorietà italiana. Non è dunque Italia questa che, nello stesso riso di cielo e di mare, riproduce con perfetta precisione il sembiante amato della patria?

* * *

Si suole riconoscere dai più che la Dalmazia indiscutibilmente italiana per la sua positura e per la sua configurazione naturale, per la tradizione della storia e della cultura, non meno che per le ragioni imperiose della vita economica, sia quella che comincia a nord del Narenta, e, senza comunicazioni col retroterra balcanico, raccogliendosi al fianco il suo fitto gregge di isole, si stringe fra l'alta muraglia delle Alpi Dinariche e il mare. Ivi lo slavismo non è, realmente, che una sovrapposizione a ciò che Roma e Venezia storicamente crearono. Qui, no. A sud della Narenta, la Balcania si affaccia e trabocca un po' sull'Adriatico.

Alla città che oggi non vuol più chiamarsi Ragusa ma Dubrovnik, l'Italia nulla invero diede se non una piccolissima cosa: la civiltà. Il resto, si afferma, è slavo. Diede anche i fondatori, forse, poichè le famiglie fuggite, imperando Foca ed Eraclito, dalla vicina Epidauro, che gli Avari minacciavano di devastazione e di morte, erano certamente latine, almeno per l'idioma e per i costumi: ma il gentil sangue in poche generazioni vi si imbastardì, comisto a quello degli Erzegovesi, dei Morlacchi e degli Albanesi che dalle montagne e dalle isole trassero a « Ragusium » per farvisi trafficanti o soldati. Intanto l'aristocratica repubblicetta, arricchitasi importando nell'interno dell'Occidente balcanico i prodotti dell'industria veneziana ed esportando a Venezia il bestiame e il legname di Serbia, di Bosnia e di Croazia, assumeva dalla Dominante le forme della sua costituzione politica: un Maggior Consiglio, un Libro d'Oro della nobiltà, un Senato di Pregadi, un Consiglio dei Dieci presieduto da un Rettore. Di Venezia, peraltro, era gelosa

come d'un modello ch'essa studiavasi di imitare ma sentiva di non potere, non che superare, giungere in alcun modo; onde preferiva chiedere a Firenze gli architetti e i pittori che le insegnassero il buon gusto e le dessero la sontuosa bellezza degli edificî pubblici, e gli artieri che impiantassero qui le arti della lana e del vetro, e, dalla fine del '500 in poi, i maestri gesuiti e scolopi che addestrassero i suoi giovani nello studio delle buone lettere. Più che italiana, fiorentina era la lingua dello Stato, della classe patrizia e dei commerci: fiorentini lo spirito umanistico, la vivace arguzia, l'urbanità del costume, il genio pratico degli affari congiunto all'amorosa intelligenza dell'arte e della poesia: fiorentino d'ispirazione se non di parole, fu il primo documento rilevante di quella letteratura dialettale slava che ebbe qui la sua culla, le canzoni giocose di Mauro Vetrani (detto anche Vetranovic), ricalcate su le strofe dei nostri canti carnascialeschi.

Avvenne, appunto, che quando i poeti ragusei impresero a adoperare il ruvido volgare del paese, volendo piegarlo all'espressione di più sottili e complessi pensieri e alla rappresentazione di più studiate armonie, continuarono — pure scrivendo in slavo — a concepire e immaginare italianamente. Fu un fenomeno doppiamente italiano, perchè perfettamente analogo a quello che condusse tanti nostri verseggiatori, durante i secoli della decomposizione nazionale, a moltiplicare nei rispettivi dialetti locali le traduzioni e gli adattamenti delle più celebri opere della poesia di lingua italiana, o tutt'al più a sforzarsi di riprodurne retoricamente in quelle dimesse vesti provinciali i motivi e i metri; fu il fenomeno che culminò poi in una genuina opera d'arte, solo quando un Giovanni Meli trasferì nella sua par-

lata siciliana le delicate figurazioni di un melodioso mondo arcadico. Intanto, a Ragusa, Giunio Palmotta (correggo: Palmotic), esaltato oggi come uno degli alunni prediletti delle Muse balcaniche, copiava freddamente l'« Orlando Furioso » e la « Gerusalemme Liberata ». Lo stesso padre intellettuale delle genti che ora si qualificano jugoslave, il raguseo Giovanni Gondola o, come bisogna chiamarlo adesso, Ivan Gundulic, ci dà nel suo capolavoro, l'« Osman », una imitazione fedele della « Gerusalemme ».

Povera « Gerusalemme », poveri eroi crociati, fattisi un po' insipidi, al nostro gusto di oggi, povere eroine della guerra e dell'amore, fra mille pericoli non mai pericolanti, che accendeste le nostre anime ginnasiali d'entusiasmi dei quali oggi riteniamo necessario sorridere! Considerate: il capolavoro nazionale, la Bibbia, la Divina Commedia di queste genti jugoslave che respingono ora la civiltà italiana dopo averla avidamente sfruttata, e che spesso si dichiarano e sono quasi sempre implacabili nemiche nostre, si riduce a un elegante rifacimento del vecchio poema di Torquato, non più cercato, in Italia, se non da qualche nonno attardatosi tra i fantasmi dell'antiquata letteratura o, a veglia, d'inverno, si racconta, da qualche ipotetico boscaiolo della montagna pistoiese. Ecco in mezzo alla « Gunduliceva poljana » (piazza Gundulic), la statua del poeta, eretta con le somme raccolte in tutta la Penisola balcanica; e sul piedistallo, l'epigrafe superba di concisione: « A Ivan Gundulic — la Nazione ». La Nazione, « Narod », senza specificare, assolutamente, antonomasticamente, ossia la grande famiglia degli Slavi del Sud, divisi dalle distanze, dalle secolari inimicizie, dalla previdente scaltrezza delle diplomazie europee, ma uniti nella asserita comunanza dell'origine e del fato storico.

Orbene, l'italiano che, in nome di Torquato Tasso, compatisse i popoli jugoslavi per il loro culto devoto alla memoria e all'opera di Ivan Gundulic, potrebbe avere qualche ragione, da un punto di vista strettamente estetico, ma dimostrerebbe di non intendere nulla di ciò che siano storia e demopsicologia. Che significano mai, nell'« Osman », la tessitura del racconto epico e gli artifici della composizione? Due principî vi hanno risalto, che sono bastati ad assicurare al poeta la venerazione della « Narod »: l'unità etnica e morale di tutti gli Slavi e l'indipendenza totale degli Slavi balcanici. Si può ragionevolmente contestare la possibilità di attuazione di questo secondo postulato e, più ancora, il fondamento obiettivo del primo. A tacere delle altre popolazioni ritenute più o meno erroneamente del medesimo ceppo, basta ricordare le differenze essenziali di sangue, di religione, di tradizioni e perfino di grafia, che renderebbero forse impossibile la disegnata fusione fra Serbi e Croati. Peraltro vi è, innegabilmente, uno stato d'animo, di cui bisogna tener conto, e che è quello degli avvocati, dei maestri, dei giornalisti, di gran parte del clero sia cattolico che ortodosso, insomma di coloro che esercitano l'iniziativa e la direzione del movimento politico in questi paesi: ossia il fanatismo della « Narod », il quale ripete ancora, invocando un eroe che compia il riscatto di essa, il concitato appello che il cantore di « Osman » rivolgeva, invano, a Ladislao di Polonia:

Nemanicu bud' Stiepanu
Ti namiesik krune carske
Ciem pod tobom zemlje ostanu
Sarbske, raske i bugarske!

(Raccogli la corona imperiale di Stefano Nemanja e riunisci sotto il dominio di essa le terre serbe, montenegrine e bulgare!).

Anche quell'appello riecheggiava forse le tante apostrofi a un liberatore sperato e atteso, delle quali aveva offerto copiosi modelli la nostra lirica patriottica di tutti i tempi e che, da noi, erano diventate uno dei temi ricorrenti di un'enfasi a vuoto; ma il divario stava e sta nel fatto che nei paesi jugoslavi, invece, quelle parole hanno fatto presa sugli animi. Così Giovanni Gondola, è divenuto, col nome di Ivan Gundulic, guida spirituale e profeta della « Narod ».

* * *

Qui, ad ogni modo, si è sviluppata l'idea jugoslava; qui ha trovato una certa consacrazione nel passato e una sufficiente dignità di espressione letteraria e logica. Se Zagabria può dirsi il vero centro vivo e attuale della moderna cultura balcanica, in quanto sopra tutto assimila e diffonde la produzione scientifica e tecnica tedesca, l'Erzegovina è ritenuta la Toscana della lingua così detta serbo-croata: tutti gli scrittori della « Narod » vengono perciò a risciacquare i loro panni nelle limpide acque dell'Ombla. Orbene, Ragusa è lo sbocco naturale dell'Erzegovina, come, fatte le dovute differenze, Fiume della Croazia e Rotterdam della Renania. L'Erzegovina grava su la città; e d'altra parte questa, per gelosia e antipatia verso Venezia, fu indotta ad appartarsi sempre più fra i suoi baluardi montagnosi e ad appoggiarsi al retroterra erzegovese. Ecco come Ragusa, pur così italiana di educazione, e vissuta spiritualmente di quanto vi è germinato dall'arte e dal

pensiero d'Italia, è divenuta niente meno che il focolare della letteratura serba. Essa aveva un patrimonio di autentica civiltà, una finezza di formazione intellettuale, da porre al servizio dell'improvvisata creazione di una cultura nazionale jugoslava.

Al tempo della mobilitazione per l'annessione della Bosnia, qui si parteggiava non troppo segretamente per Belgrado; il che spiega abbastanza come, effettuata l'annessione, l'autorità militare austriaca deliberasse di trasferire da Zara a Ragusa il comando del XVI corpo d'armata; e il trasferimento, che la doviziosa Ragusa certo non desiderava, si compie per l'appunto in questi giorni. Ma non per ciò si placherà l'avversione tenace all'Austria, e sopra tutto al suo esercito.

— Quei soldatucci ci rovineranno i nostri bei monumenti — mi ha detto un signore raguseo, scrollando il capo.

— Avremo almeno il vantaggio che gli ufficiali, essendo più numerosi, vivranno fra di loro e non verranno più a importunarci nelle nostre conversazioni — osservava un altro, più ottimista.

Infatti la condizione degli ufficiali austriaci non è più invidiabile, qui, che non a Zara o a Trieste. Basta che una signora o una signorina balli con uno di essi, perchè sia immediatamente boicottata. È recente il caso, che dieci persone mi hanno con molta compiacenza raccontato, di tre ragazze di buona famiglia, piacenti e ben provviste, le quali dopo aver concesso alcuni giri di valzer a un tenentino sono state costrette a lasciare Ragusa per non perdere definitivamente la speranza d'un marito.

Le tendenze eterodosse sono così forti, che nel violento contrasto delle varie correnti politiche il governo deve ap-

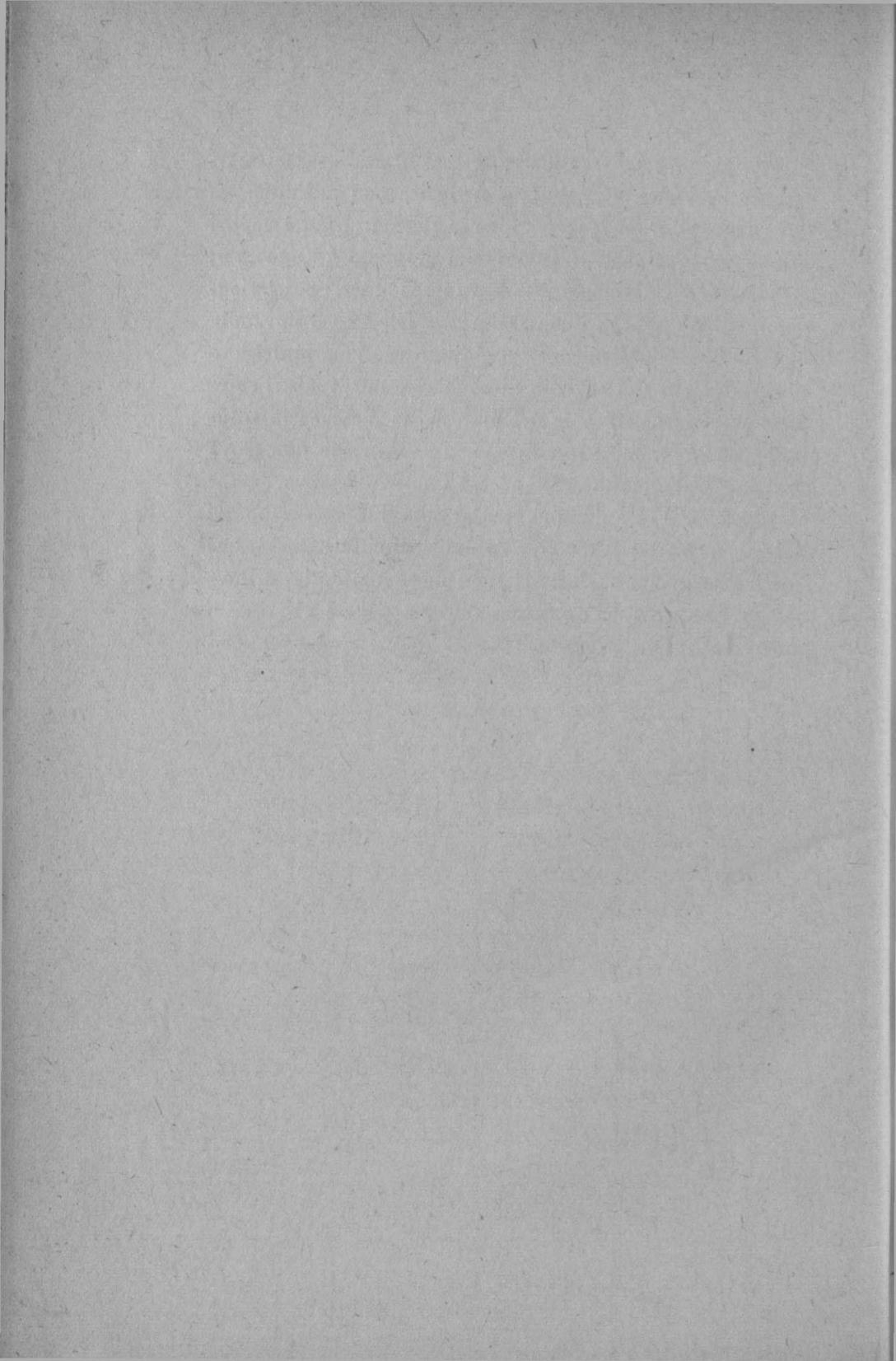
poggiare, come meno peggio, il partito croato del diritto, il quale vorrebbe, com'è noto, la Dalmazia unita alla Croazia e alla Slavonia, e la Monarchia d'Absburgo ricostituita su le basi del trialismo. Indistruttibile germe di irredentismo, del resto, è il rimpianto della piccola libera repubblica, che il destino fece simile anche nella morte alla Serenissima. Ma la tragedia della fine fu più lucidamente e crudelmente sentita in Ragusa, ove le molli voluttà d'un perenne carnevale non avevano spento il senso della dignità civile. Poi che il gonfalone di San Biagio fu caduto, e sul palagio del Rettore sventolò il tricolore francese, le famiglie nobili si accordarono in una risoluzione degna di Sparta. Decisero di estinguersi. Le coppie degli sposi giovani e innamorati rinunciarono alla sognata figliolanza: gli adolescenti e le fanciulle si condannarono al celibato. Dei grandi casati che vantavano i loro capostipiti fra i profughi d'Epidauro, non restò che la memoria su le pagine ingiallite del Libro d'Oro. Il patriziato di Ragusa non aveva voluto sopravvivere alla repubblica.

Narrano bensì le cronache scandalose che quella specie di suicidio genetico colpì le dame del patriziato stesso piuttosto che i signori, i quali trovarono senza fatica qualche diversivo rurale al loro sacrificio. La prossima valle di Breno, la cui popolazione per verità è bellissima, e ove le donne sopra tutto stupiscono per una incredibile finezza di lineamenti, sarebbe stata — secondo le cronache suaccennate — il nido prediletto di quei titolati cuculi.

Ma se la nobiltà ragusea volontariamente si sopprime, la borghesia mercantile non è estinta nè mutata da quella che, durante il fiorire delle repubbliche marinare, osava tentar la concorrenza a Venezia, a Genova e a Pisa, esten-

dendo i suoi traffici sino in Egitto, nel Marocco e nei mari del Nord. Anche oggi Ragusa si dedica con ardimento e con fortuna alla navigazione libera, e arma altresì i vapori d'una compagnia sua, denominata appunto « Ragusea », che esercita regolarmente il trasporto delle merci e dei viaggiatori lungo gli scali della Dalmazia. Gli otto o novemila cittadini di « Dubrovnik » sono giustamente superbi del loro numeroso e operoso naviglio. — Abbiamo tutti i nostri capitali e tutta la nostra fede nel mare — vi dicono con tranquillo orgoglio. Ed è, pur troppo, un vanto che non trova risonanze nell'opposta e così vicina sponda adriatica.

Che cosa sono, dunque, e che cosa rappresentano gli Italiani, in questo miracoloso facsimile di città italiana, ove i nativi hanno l'aria di non essere in casa propria, e dove noi, in compenso, ci sentiamo estranei peggio che in un paese d'esilio?



2.

ITALIANI DISERTORI E PATRIOTI SLAVI

STATE LIBRARY OF ILLINOIS

Ragusa.

Una cosa non si riuscirà mai a sapere con precisione, in Dalmazia: il numero degli Italiani. In tutti i paesi della Monarchia austro-ungarica, del resto, un'esatta statistica « obiettiva » delle nazionalità è quasi impossibile. Il criterio genealogico non giova a nulla. Ognuno sa che, fra i buoni italiani di Trieste, i nepoti e anche i figli di Sloveni, di Stiriani, di Greci si contano a migliaia: così, capi del movimento slavo in Boemia, in Carniola, in Croazia sono o furono un Rieger, un Kainzel, un Bleiweiss, un Franck, uno Strossmaier.... I Cechi disturbati da un cognome tedesco si scusano, è vero, col dire che questo fu probabilmente imposto alle loro famiglie, slave pur d'origine, dalla secolare preponderanza germanica: i Tedeschi di Boemia, di rimando, senza tanti complimenti li chiamano rinnegati. In Dalmazia, poi, le difficoltà per chi voglia raccapezzarsi alla meglio, in mezzo a tanta confusione di popoli e di favelle, si moltiplicano incredibilmente. Sino al fatale 20 luglio 1866 ogni slavo, che fosse riuscito ad arricchirsi e a istruirsi un po', diventava italiano. Dopo la giornata di Lissa, anche coloro ch'erano nati italiani di famiglia italiana cominciarono a slavizzarsi. E fu il più vergognoso danno, fra i molti

derivati dalla disfatta: danno che tuttora si perpetua, senza che nulla si faccia per impedire ch'esso si aggravi e si estenda ancor più. I peggiori italofoibi di Dalmazia, oggi, si chiamano Bianchini, Borelli, Donadini; deputato slavo di Spalato è un Tommaseo, discendente di Niccolò.

Negli altri paesi della Monarchia, la nazionalità può ridursi a un fatto linguistico: in Bosnia e nell'Ungheria meridionale, ove l'idioma è comune, essa si identifica con la confessione religiosa, così che i cattolici vi son detti croati e gli ortodossi serbi. Ma per la Dalmazia la nazionalità è, semplicemente, un'opinione politica: tanto è vero che, a Zara, a Spalato, a Cittavecchia, la maggior parte dei « Croati » parla abitualmente italiano; e io ho conosciuto qualche famiglia, in cui il padre, per esempio, si dichiara italiano, uno dei figlioli croato e l'altro serbo, sicchè i loro frequenti litigi, intorno al desco, assumono il carattere di veri e propri conflitti internazionali. Le vicende elettorali dei vari partiti possono dunque determinare una sensibile fluttuazione numerica delle singole nazionalità onde quelli prendono il nome. Non solo: supponiamo che domani per un avvenimento imprevedibile — l'ipotesi non ci costa nulla, anzi ci fa molto piacere.... — il prestigio del nostro paese nell'Adriatico dovesse, dopo quarantaquattro anni di decadenza, risollevarsi: il numero degli Italiani di Dalmazia istantaneamente ridiverrebbe quello ch'era prima di Lissa. Ma intanto....

Intanto non sono rimasti, nelle nostre file, se non gli uomini capaci e degni di sacrificare interessi, tranquillità, agi, ambizioni a una pura idealità. Nell'epica battaglia che i nostri connazionali d'oltre confine, a malgrado delle loro orze troppo disuguali, gloriosamente sostengono contro

l'urto immane dello slavismo, questi che difendono la costa, già romana e veneta, da Cattaro ad Arbe sono come i valorosi avamposti, l'eroismo dei quali preserva ancora dall'onda incalzante del nemico gli Istriani e i Triestini, dei quali è costituito il grosso dell'esercito sulla linea del fuoco, e i Friulani, destinati a formare il corpo di riserva. E anche per ciò deve importarci che questi nobilissimi combattenti resistano più a lungo che sia possibile. Ma pur troppo lo slavismo progredisce con incremento rapido e intenso, a spese dell'italianità. Quanti si dicono italiani, oggi, in Ragusa? Di sudditi austriaci, forse non più che un migliaio scarso — ma saldi, entusiasti, intelligentissimi, organizzati in fiorenti società —, su una popolazione di circa novemila abitanti: al quale migliaio scarso bisognerebbe aggiungere un migliaio abbondante di immigrati regnicoli. Ma questi immigrati assai spesso, i loro figliuoli quasi sempre, si slavizzano. Si slavizzano prima ancora di aver perduta, ufficialmente, la loro cittadinanza italiana.

* * *

Il fatto tristissimo si compie, a seconda dell'ambiente, in due guise diverse. Nella Dalmazia settentrionale, ove la nostra nazionalità lotta in condizioni molto meno disperate, si tratta d'una serie di diserzioni individuali, relativamente non numerose, ma commesse con piena consapevolezza da persone di qualche credito intellettuale e sociale. A Zara, per esempio, un certo S * * *, veneziano, rappresentante di case commerciali veneziane, il quale ha prestato servizio militare in Italia — prese parte, se non erro, alle grandi manovre del 1903 intorno a Udine —, è direttore

della Banca Croata e vice-presidente del fanatico « Sokol »: egli cittadino e soldato italiano !... Un C * * *, bergamasco, che ha ottenuto un posto d'insegnante di musica nella scuola magistrale croata, fa l'agitatore italofobo; e il figlio è ancor più violentemente settario del suo degno papà. E a Traù mi è stato indicato, senza che io abbia avuto, peraltro, il piacere di conoscerne il nome, un negoziante pugliese che coraggiosamente si compiace di portare la bandiera tricolore croata nelle dimostrazioni antitaliane. Uomini pratici, insomma, i quali, invece d'ostinarsi a sfidare la feroce avversione d'una moltitudine abituata ad ogni eccesso, hanno trovato un modo semplicissimo di fare tranquillamente un'ottima carriera: rinunciando a quella incomoda e superflua cosa che è la propria dignità. Ma vi sono pure gli infatuati. Un conte B * * *, di Zara, discendente di famiglia bergamasca, alla quale l'imperatore conferì il titolo e il feudo comitale di Vrana, non sa profferire, se non con fatica, poche parole sgrammaticate di croato, ma si è dato anima e corpo, con la forza delle sue ricchezze e col prestigio del suo nome, alla causa slava, contro suo padre, contro Zara tutta, che egli giura di voler vedere fatta slava; ha avuto la temerità di portarsi candidato slavo al Parlamento di Vienna contro suo padre, candidato italiano; ed è il più fervente fautore dell'imposizione a Zara di scuole primarie e medie slave insidianti il carattere prettamente italiano della sua città natale.

Certo in Dalmazia voler rimanere italiani è tutto ciò che di meno pratico si possa immaginare: è un atto di fede, una sete di sofferenze e di amarezze, una vocazione di poesia. E per chi far questo? Chi mai sa quanto costi? Chi mai ne è grato?... Nel Regno quel po' di malinconico amore,

che riferve ora nei cuori per i fratelli d'oltre confine, è riassunto nel consueto binomio: Trento e Trieste. Ma degli ammirabili italiani di Dalmazia nessuno si ricorda.

A Ragusa, a Curzola, a Cattaro non si tratta di casi isolati di insensibilità nazionale: i regnicoli vi si slavizzano in blocco, senza avvedersene. Sono quasi tutti pugliesi, fruttivendoli, scalpellini, muratori, provenienti per lo più da Bisceglie, da Monopoli o da Mola di Bari. A Ragusa, come già ho detto, sono un migliaio o poco più; a Curzola, che conta duemila abitanti scarsi, oltrepassano il centinaio; a Cattaro, ove la popolazione, presidio militare compreso, supera appena tremila anime, la loro colonia ascende a circa trecento persone.

Questi poveretti, venuti a cercare lavoro in Dalmazia, per trovare più presto un collocamento e non essere perseguitati dagli oltraggi non solamente verbali della plebe slava, sono istintivamente indotti a dissimulare, per quanto è possibile, la loro qualità d'italiani, di cui realmente non hanno coscienza nè, tanto meno, orgoglio. L'unico vincolo che ancora li legherebbe alla patria, il dialetto nativo, non serve se non d'impaccio, poichè non permette loro di intender bene e di farsi bene intendere neppure dai connazionali del luogo, i quali parlano veneto. I loro figli, almeno a Ragusa e a Cattaro, ove mancano scuole italiane, devono frequentare le slave, e ivi apprendono a parlare e scrivere una lingua che offre a questa nuova generazione il modo di partecipare a tutte le manifestazioni della vita civile nel paese di adozione. Nelle scuole slave, poi, i figli degli immigrati odono predicare sentimenti di nazionalità, che non possono esser respinti dalle loro anime ignare: giunti alla pubertà, si mettono a fare all'amore con ragazze, per lo più, slave:

a vent'anni, automaticamente, scelgono di prestare il servizio militare in Austria anzi che in Italia.... La metamorfosi è compiuta.

Questi pugliesi, in grazia delle prerogative naturali della razza, avrebbero intelligenza e temperamento molto più vivaci che non gli Slavi ed emergono facilmente in ogni cosa nella quale si vogliano provare. Molti di essi, oltre il mestiere che assicura loro il guadagno giornaliero, esercitano anche l'arte di sonatori di strumenti a fiato, e come tali sono ricercatissimi per le bande musicali slave. A Ragusa, di queste bande, ce ne sono tre, una per ciascun partito — croata del diritto, croata liberale e serba —; e tutte e tre sono formate quasi interamente di sonatori regnicoli. Non occorre dire che quando una dimostrazione scende in piazza, la banda marcia in testa al corteo, così che i musicanti pugliesi sono i primi, in ordine di tempo e di merito, a venire alle prese con gli avversari — cioè, molto spesso, col partito italiano.

Fortunatamente le condizioni della nostra nazionalità, sino a qualche anno fa addirittura pessime, sono un po' migliorate da quando il nostro Governo si è deciso a trasformare l'agenzia consolare di Ragusa in un vice-consolato di carriera; e più sensibilmente miglioreranno, allorchè la scuola, che la provvida « Lega Nazionale » sta finalmente per aprire anche qui, avrà cominciato a dare i primi frutti. Chè ormai in Ragusa, come già ho accennato, restavano troppo poche tracce d'italianità, oltre gli antichi monumenti. Perfino il caratteristico dialetto, copiosamente misto di serbo e d'italiano, elaboratosi coi secoli, attraverso le invasioni e i contatti commerciali, da un antico volgare neo-latino, è andato restringendosi a un numero relativamente limitato di

parole italiane, che sempre più diminuiscono. Questo regresso risulta nella forma più curiosa ed evidente dal confronto di due bei lavori drammatici di quell'Ivo Voinovic, nato a Ragusa di padre erzegovese e di madre italiana, il quale è oggi certamente il più famoso e il migliore degli scrittori serbi, e la cui opera riflette visibilmente una profonda influenza dell'odierna letteratura italiana, e sopra tutto di Gabriele d'Annunzio. In « *Allons enfants!* », ov'è così potentemente rievocato il tramonto della repubblica ragusea, ricorrono frequentissime intere battute italiane; *Ekvinocijo* (« Equinozio »), dramma di moderni costumi mari-neschi, è scritto in un serbo assai più compatto.

* * *

Nell'ultimo secolo, infatti, la « Narod », ridesta a una vita che pareva estinta con l'impero di Duscian il Grande, dovendo improvvisare per la sua risurrezione tutti gli strumenti della civiltà, ha atteso anche a fabbricarsi pazientemente una propria lingua letteraria. Vuk Stephanovic fu il primo grammatico patriota, il filologo e lessicografo nazionalista che dai dialetti dell'Erzegovina, del Montenegro, del Sirmio, trasse la greggia e dispersa materia onde doveva foggarsi il nuovo unitario idioma. Fino allora la tradizione poetica dei Vetrani, dei Gondola e dei Palmotta non era uscita di Ragusa, e in tutte le selvagge terre della Slavia del sud, dai miseri villaggi carsici del Velebit alle « plemena » bulgare del Rilo-Dagh, non fioriva che l'ingenua lassa della canzone di gesta, monotona e rozza, ripetuta di taverna in taverna dal « guzlar » vagabondo.

Allora, per tutte le relazioni officiose e sociali, per ogni assimilazione anche minima di cultura, era necessario l'uso,

in Dalmazia, dell'italiano; in Croazia, del tedesco o del magiaro; nei paesi ancora sottomessi al Sultano, Erzegovesi e Bosniaci vedevano appena balenare i primi pallidi albori d'una cultura. L'idioma che si parlava nelle campagne e nelle borgate dell'interno della Dalmazia era un dialetto, anzi un complesso di dialetti simili, ma pure assai differenti da luogo a luogo: lungo il mare, il dolce linguaggio veneto, imposto dalla potenza e dai traffici della Dominante, aveva spento ogni eco del « dalmatico », antico idioma romanzo della regione adriatica orientale, prova irrefutabile della sua totale originaria latinità, e che ebbe, ignorato, obliato, le estreme risonanze nella solitaria isola di Veglia, ove, dodici anni or sono, morì un vecchietto, il quale era stato l'ultimo a parlarlo, e che non portò nella tomba il segreto di quella lingua sparita solo perchè un nostro insigne glottologo, Matteo Bartoli, istriano di nascita, giunse in tempo a raccogliere dalla bocca di lui quell'estrema eco di un'antica gente che aveva dimenticato la propria favella. L'affrancamento spirituale e politico dell'elemento nazionale, che nel 1845 condusse all'adozione del croato come lingua di prammatica per la Dieta provinciale di Zagabria, ripercosse le sue conseguenze in Dalmazia, ove le incolte masse slave portavano, senza accorgersene, il peso della benefica egemonia degli Italiani. La luce, se luce fu, da quel tempo in poi venne d'oltre monte.... E Lissa, per nostra disgrazia, compì l'opera poco appresso.

Ma una vera lingua serbo-croata, in sostanza, non esisteva ancora. Fu costituita giorno per giorno, artificialmente, come si è fatto per il volapuk e l'esperanto, componendo capricciosamente radici, suffissi e prefissi, deformando secondo empiriche analogie vocaboli italiani o tedeschi, spi-

golando dal russo, dal greco e dal polacco le parole per tutti i concetti che non si potevano altrimenti significare. Una fatica enorme, che di continuo si rinnovava e tuttavia si rinnova, nè mai cesserà, finchè un miracolo imprevedibile non avrà conferito unità e infuso vita in questo strambo organismo artificiale. Intanto anche in Dalmazia si insegna un tal cibreo nelle scuole e lo si usa negli uffici dello Stato e nelle amministrazioni pubbliche: fuorchè in quelle dell'ultimo comune nostro, a Zara. All'improvvisata lingua, pur oggi in formazione, ognuno dà, come può, un suo contributo; e una piccola oligarchia di professori e di letterati mette in circolazione le nuove frasi necessarie per esprimere i concetti più vecchi; e giornalisti, avvocati, medici, impiegati traducono e inventano di volta in volta le parole che occorrono per i bisogni pratici della mutevole realtà quotidiana. Non importa dire quanta confusione ne venga alle menti, e quale danno e intralcio agli affari pubblici e privati.

L'idioma parlato, o gli idiomi parlati, come dicevo, erano e sono ancora, naturalmente, tutt'altra cosa. Fino nei più remoti villaggi dell'interno della Dalmazia, dopo trent'anni dalla soppressione ufficiale della nostra lingua, il popolo, che non conosce i neologismi faticosamente conati dai professori, adopera parole italiane per tutti gli oggetti di biancheria e di adornamento personale moderno, per le stoviglie, per molti attrezzi dell'industria cittadina, per tutte quelle cose, insomma, ch'esso deve acquistare in città. E via via che ci si avvicina alla costa, le parole italiane aumentano: per esprimere sentimenti, concetti astratti, entità ideali, si devono usare termini e frasi italiane, finchè, giunti proprio al mare, e su le isole, dove la navigazione e la pesca costituiscono il fondamento comune della vita, anche nella par-

lata della gente più rozza, ogni due o tre parole slave ne fiocca una italiana. Italiano è tutto il linguaggio marinaresco: i navigatori della Brazza, di Sabbioncello, di Lesina dicono *orza, molla, barka, vapor, trabakul, kapetan, pilota, nostrom, maistral, silok, kurenta...* E quando per togliere all'elemento italiano la prevalenza nella marina militare austriaca giunse da Vienna, pochi anni or sono, l'ordine di impartire i comandi alle ciurme nelle lingue rispettive, tutta la buona volontà degli ufficiali non riuscì a mutare le formule veneziane tradizionali, poichè i marinari slavi non capivano e non adoperavano se non il linguaggio marinaresco che Venezia aveva insegnato ai loro padri.

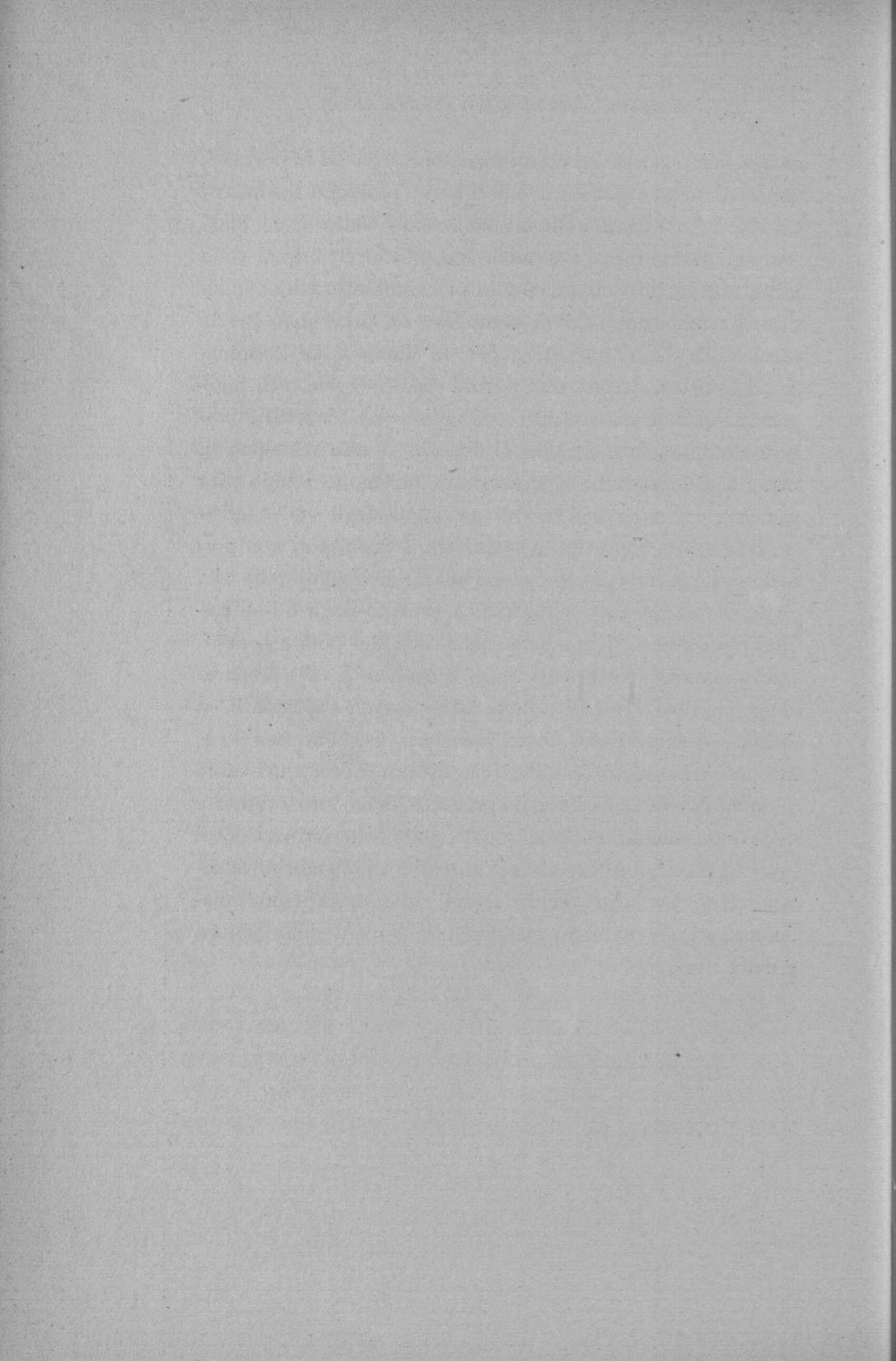
Anche a Lissa, del resto, i comandi alla flotta austriaca non furono dati tutti in italiano? Non fu quella, realmente, l'ultima delle battaglie navali vinte dai figli della Serenissima? Nel nome dell'isola maledetta si perpetua l'onta di una pugna tra fratelli; e perciò il suo ricordo ha avvelenato insanabilmente tutta la nostra vita nazionale.

La i. r. ordinanza su le lingue in Dalmazia, del 20 aprile 1872, aveva concesso al croato piena equiparazione con l'italiano, per il servizio esterno degli uffici. Il compromesso del 26 aprile 1909 assegnava definitivamente al croato la preponderanza assoluta, per non dire l'esclusivo dominio. Così avevano pertinacemente voluto gli Slavi, gregge prediletto ai pastori viennesi; nè i rappresentanti italiani erano stati in grado di impedire l'irreparabile soppressione.

Ma una estrema inevitabile cautela degli stessi Slavi e del governo dava occasione alla verità e alla civiltà di prendersi, per conto della nazionalità nostra, la più ironica rivincita. Il paragrafo quarto della nuova ordinanza, in cui era consacrato quell'atto inaudito di barbarica tirannia, ammet-

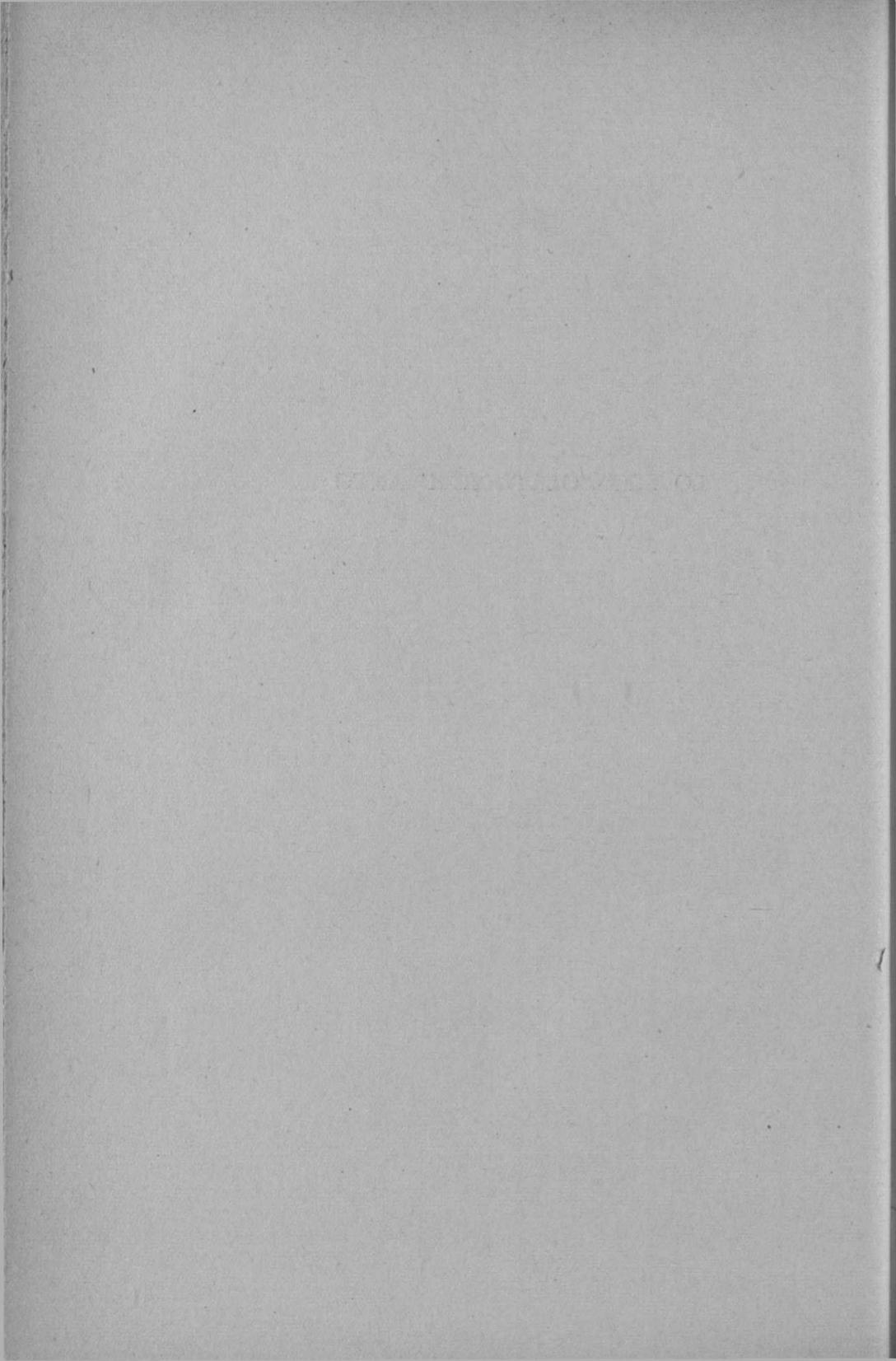
teva, come concessione eccezionale, che « pareri importanti, specie di natura giuridica o tecnica », potessero formularsi « anche » in lingua italiana: concessione fatta dagli Slavi non agli Italiani, ma a se medesimi, poichè ogni qual volta in un ufficio, in un tribunale, in una amministrazione qualsiasi di Dalmazia si dovrà compilare un preventivo per la regolazione di un torrente o per un impianto di illuminazione elettrica, dettare una perizia medico-legale o di ingegneria, stendere un contratto con un'impresa d'appalti, redigere un bilancio contabile di finanza o una relazione in materia d'imposte, bisognerà ancora per molto tempo aver pazienza e servirsi dell'abominata lingua degli « stranieri ».

È la nostra rivincita, in Dalmazia. I trionfatori non possiedono un mezzo di espressione adatto ai bisogni della vita civile, e devono ancora pigliarlo a prestito dagli odiati Italiani. In realtà essi non sanno che farsi del potere conquistato: mancano ancora di senso giuridico e di preparazione politica. Privi di uomini che possano capeggiarli, si devono contentare dei nostri rinnegati. Per l'impossibilità, in cui si trovano, di modificare o di nascondere quel tanto di italiano che è, in loro, il prodotto della loro origine e della loro educazione intellettuale, sono scherniti essi stessi come italianizzanti dai Croati autentici di Zagabria. Scontano così, con l'impotenza e col ridicolo, la frode mediante la quale pretesero manomettere l'opera della natura e della storia.



3.

LO SCONSOLATO RIMPIANTO



Davanti a Lissa.

Bonaccia sul mare plumbeo, sotto un cielo grigio. La cima dentata di monte Vipera, in cui si aguzza l'estremità della penisola di Sabbioncello, sparisce ormai smussata dalle nebbie. Il battello si avvanza lentamente fra le due sponde precipiti e parallele di Curzola e di Lesina: due pareti, quasi: ma là dinnanzi, allo sbocco del canale, una vaga forma, più grigia del cielo grigio, tondeggia sopra l'immobile distesa delle acque. Un'isola o una nube di tempesta.

Quattro o cinque dei soliti turisti austriaci, in brache corte, mantelletta di loden, e cappellino verde con piuma di gallo di montagna, i quali si stanno ripassando da mane a sera, sul ponte, il Baedeker e il Petermann, mi risparmiano il disturbo di consultare le carte o, magari, qualcuno dell'equipaggio.

— Lissa! Lissa! — esclamano come per un saluto gioioso.

È la parola amara con cui, inutilmente fremendo d'ira e di dolore, gli Italiani, in Dalmazia, si senton chiudere la bocca ogni qual volta osano rivendicare in cospetto dei tracotanti avversari le secolari virtù della loro propria razza. Quasi tre millenni di storia, l'aquila romana, il leone di San Marco, la sapienza delle leggi, i miracoli dell'arte....

Agli squilli della nostra logora retorica si risponde con questa semplice parola: — Lissa. — E conviene tacere. Pensare che, dopo che le umilianti intromissioni di Napoleone III, troncata la campagna del 1866, ci ebbero assicurato l'acquisto del Veneto, qualche persona « seria », qualche uomo « positivo », in Italia, si consolò osservando che, pur con due battaglie perdute, noi avevamo tutto guadagnato dalla guerra!.... Tutto avevamo guadagnato, fuorchè l'onore.

Bisogna farsi raccontare dai vecchi Dalmati la lieta e trepida attesa, il disperato insanabile cordoglio di quei giorni: ascoltarli senza lacrime è impossibile. Anch'essi piangono e maledicono. Aspettavano d'ora in ora i liberatori, che dovevano venire dal mare. Il disastro di Custoza aveva addolorato gli animi senza avvilirli, chè, per i prodigi compiuti durante la breve oppugnazione di Ancona, permaneva massima la fiducia nella giovine flotta italiana, di tanto superiore per numero ed efficienza di navi alla austriaca. Questi sentimenti, in Dalmazia, quasi non si dissimulavano più, per l'impazienza che aveva preso tutti i cittadini, non esclusa gran parte degli Slavi, allora concordi coi fratelli nostri. In ogni casa le donne avevano lavorato a cucir drappi e nastri tricolori per le bandiere e le coccarde con cui si sarebbero salutati, fra due, tre giorni, una settimana forse, al loro arrivo trionfale, i vittoriosi. A Spalato il podestà Bajamonti aveva già preparato le accoglienze per la squadra italiana: alloggi, infermerie, musiche, feste, banchetti.... E si aspettava febbrilmente, con gli orecchi intenti al primo rombar del cannone. Finalmente la mattina del 18 luglio questo tuonò la diana desiderata: era la triplice armata del Persano che attaccava Comisa, Porto San Giorgio e Porto Manego. L'ansietà dei litoranei si fece intollerabile; e crebbe

ancora più il giorno appresso, quando il Saint-Bon rinnovò il duello con la famosa batteria della Madonna. Su la vetta del monte Mariano, gli Spalatini scrutavano inquieti l'orizzonte marino: le loro donne pregavano in ginocchio. La notte fra il 19 e il 20, nessuno dormì, in Dalmazia: si intuiva, si sentiva che la giornata seguente avrebbe deciso della guerra. E in quella notte indimenticabile, che i Dalmati credevano vigilia di nozze, e che fu invece prologo fosco di tragedia, una lancia bordeggiante svelta nelle tenebre portò due ufficiali della nostra marineria a una insenatura deserta della costa, ove un messo del Bajamonti li aspettava per un segreto convegno. Dovevano accordarsi per il modo come sarebbe avvenuto lo sbarco. Qualche chiarore pallidissimo cominciò a baluginare oltre l'aspra muraglia lontana del Velebit: bisognava separarsi. I tre si abbracciarono, si scambiarono un « Arrivederci » augurale....

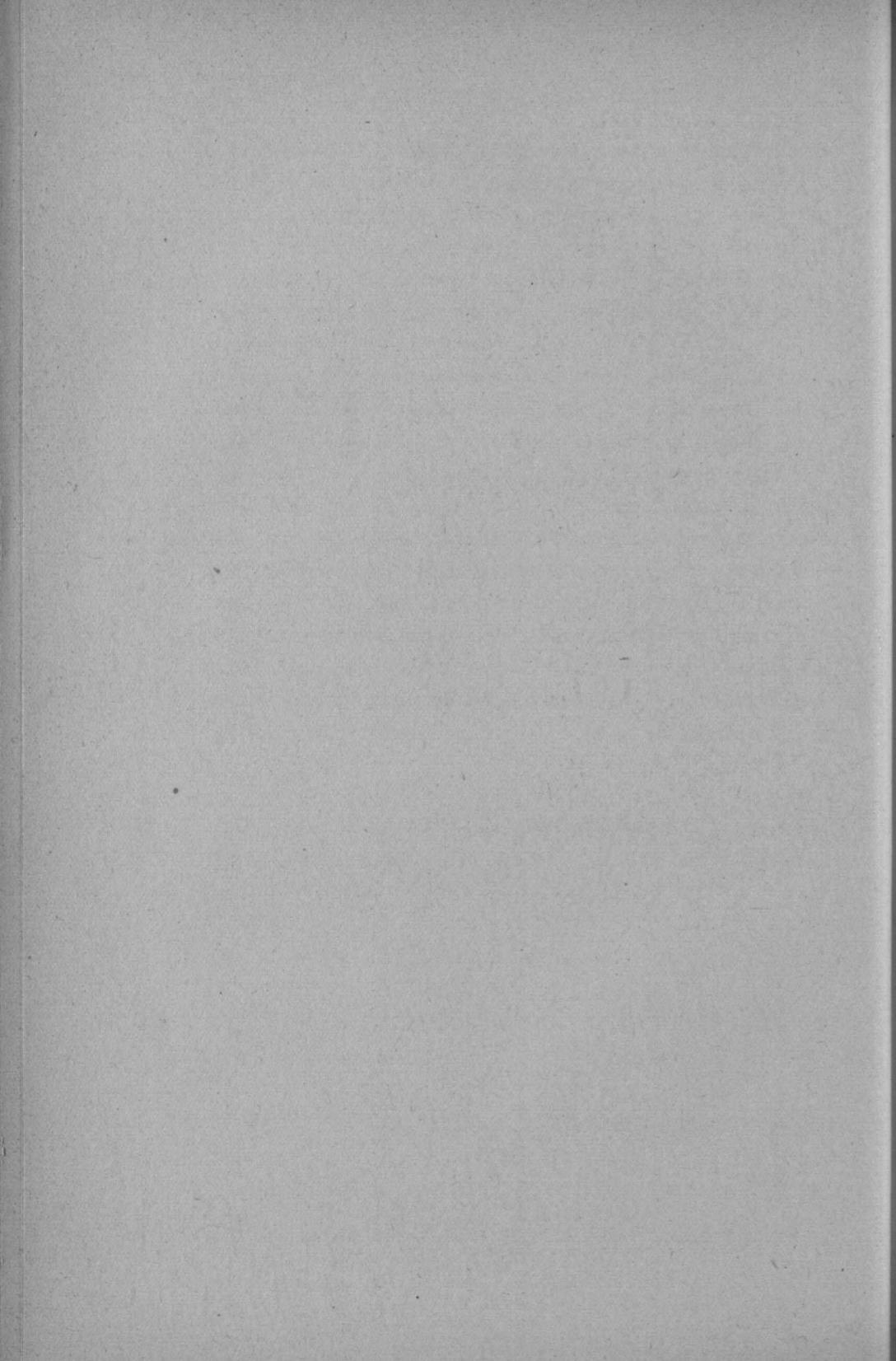
Troppe vittorie insignificanti del nostro Risorgimento si commemorano in Italia, per illudere il nostro amor proprio patriottico e militare; e troppo poco si ricorda Lissa, la memoria della quale fortificherebbe la coscienza nazionale molto meglio e molto più. Ma quella memoria, par che si voglia cancellarla col silenzio: e silenzio si è cercato di fare intorno alle indagini e alle conclusioni degli storici che hanno tentato di chiarire le cause, le fasi e le responsabilità della disfatta. E pure di qui, su questo mare non più nostro, ove il sogno d'Italia s'infranse, dovrebbero trarsi gli auspici per il rinnovamento: di qui, in faccia all'isola fatale, donde non tanto l'ammiraglio Persano quanto il nostro debole immaturo e indocile spirito unitario si partì sconfitto, dovrebbero invocarsi le energie per la sospirata rivincita, oltre che sull'Austria, su noi stessi. Perché perdemmo a Lissa?

Forse perchè il Persano fu imprevedente? perchè fu vile? Perchè quasi nessuno fece, semplicemente, modestamente, il suo dovere. Perchè le volontà erano divise, come i cuori. Perchè la insufficienza morale e tecnica del capo ebbe aggravati i suoi danni dalla subdola ribellione dei sottoposti. Così, o press'a poco, avevamo perduto a Custoza; così perdemmo, trent'anni appresso, a Adua.

Lissa ci insegna la necessità, che ancora, purtroppo, ignoriamo, della sottomissione individuale e della coesione collettiva, dell'abnegazione di tutte le personalità singole fuse nella personalità massima e unica della Nazione; ci esorta all'operosità tacita, al sacrificio delle piccole ambizioni e delle grette gelosie; ci mostra l'immensa superiorità, nei conflitti supremi dei popoli, dei valori etici su le perfezioni tecniche e su la forza stessa del numero. Oh se il tuo nome potesse infondere queste persuasioni negli Italiani, e volgerli a una disciplina di lavoro e di concordia, allora noi lo benediremmo, cotesto tuo nome esecrato, triste isola della morte e della vergogna!

4-

SOVRAPPOSIZIONE SLAVA



Spalato.

Fino all'ottobre 1860, allorchè al regime assolutista, travolto dal disastro della guerra d'Italia, anche l'Austria deve sostituire una forma di governo rappresentativo, la gente slava entro i confini dell'Austria stessa, e principalmente lungo la sponda orientale dell'Adriatico, è quasi da per tutto come muta e anonima. Là dove gode di qualche apparenza e di qualche vantaggio della civiltà, è tributaria di altre genti più progredite che la tengono intellettualmente e politicamente in uno stato di servaggio. Soli vegliano, coi Cèchi di Boemia, i Croati di Croazia e Slavonia, ai quali un gruppo di dotti patrioti ha restituito l'uso della lingua nazionale e la coscienza della razza, lingua e coscienza che l'egemonia tedesco-magiara era riuscita a sommergere nell'oblio. I Jugoslavi propriamente detti erano soltanto popolazioni di contadini: qua e là, riunite in grossi villaggi: ma non vantavano nessuna città degna di questo nome. In mezzo a territori slavi, Spalato, Sebenico, Zara, Trieste, Gorizia erano città puramente italiane. Ma ciascuno degli Slavi del contado, se passava dalla campagna alla città, assumeva da questa idioma e sentimenti. Incivilendosi, mutava, senza avvedersene, nazionalità.

L'Adriatico, su entrambe le sue sponde, poteva dirsi italiano. Il possesso romano e veneto aveva profondato lungo la costa orientale le radici della nostra civiltà. Italiana era la lingua degli affari, degli uffici e della cultura, e si gloriava di un artista e di un filosofo che aveva nome Tommaseo. Italiana era la ricchezza, italiana la supremazia nell'amministrazione della cosa pubblica; e i villici slavi si erano abituati volentieri a rispettare negli Italiani d'Istria e di Dalmazia i padroni.

Lo stesso fenomeno era avvenuto e, in parte, continuava per gli Slavi della penisola balcanica. Anch'essi non conoscevano cultura, non riconoscevano alcun vincolo di solidarietà nazionale, fuor di quelli che offriva loro un'altra gente di antica e superiore civiltà, la gente ellenica, esercitando dalle sue città litoranee sopra gli agricoltori e i pastori del selvaggio e impervio territorio una compiuta supremazia. E fino alla guerra di Crimea, si può dire, dal Danubio al capo Matapan, dall'Adriatico al Mare Nero, « cristiano » e « greco » furono sinonimi, perchè il Patriarca aveva gettato su tutta la penisola balcanica, mediante i suoi vescovi e le sue scuole, una rete di ellenismo.

Ma a poco a poco, sotto la superficie uniforme della cultura ellenica, erano cominciati a riaffiorare i ricordi e l'orgoglio delle altre razze. Nelle università russe i giovani bulgari e serbi avevano ritrovato una tal quale consapevolezza unitaria dello slavismo. La costituzione dei Principati danubiani, la secessione religiosa dei Bulgari dal Patriarcato, la propaganda panslavista del generale Ignatieff e degli altri agenti di Pietrogrado, la guerra russo-turca, con le sue conseguenze politiche sia pur limitate dal trattato di Berlino, furono altrettante sconfitte della Turchia ma, in-

sieme, dell'ellenismo. Anche nella Balcania, come in Dalmazia, fu distrutta l'egemonia di tradizione e di cultura che la nazionalità superiore, rinchiudasi nelle città costiere, conservava sopra le popolazioni slave delle campagne. I contadini rozzi, senza storia, senza lingua letteraria, senza esperienza di traffici marittimi, forti del proprio numero e della propria ingenua fede, si affacciarono alla vita internazionale, affermandovi una loro volontà individuata.

Questo rapido sorgere o risorgere degli Slavi balcanici, il formarsi dei loro primi nuclei statali, ancora così debolmente organizzati e, di diritto o di fatto, tuttavia tributari della Turchia, ma già ambiziosi e irrequieti, non potevano non destare a un vago fremito di libertà gli Slavi delle vicine provincie austriache. E al congresso di Parigi, che aveva consolidato l'autonomia dei Principati slavi sotto l'alta sovranità della Porta, era seguita, a distanza d'appena tre anni, la nostra guerra d'indipendenza del 1859. Sembra paradossale affermarlo; ma gli avvenimenti, per noi, faustissimi del 1859, con la cessione della Lombardia al nuovo Regno d'Italia, e la forzata largizione della costituzione ai sudditi austriaci, che fu la conseguenza della guerra, portano il primo colpo all'italianità di tutto l'Adriatico. La coscienza nazionale delle moltitudini slave si risveglia finalmente; e là dov'esse sono maggioranza, come in Dalmazia, la costituzione, fondata su la rappresentanza numerica delle popolazioni, dà agli inferiori la possibilità di divenire essi in breve tempo i padroni.

Senonchè fino al 1866 il governo austriaco protegge ancora contro di loro l'elemento italiano, che gli preme troppo non inimicarsi del tutto. Nel 1866 le cose cambiano definitivamente, a nostro danno. La fatale giornata di Lissa

sembra distruggere per sempre, in Adriatico, la fede e il prestigio dell'italianità. Liberato anche il Veneto, gli Italiani rimasti soggetti all'Austria sono ridotti a un numero trascurabile in paragone delle altre nazionalità dell'Impero, sono malvisi al governo come ai ribelli, privati di studi superiori, poichè, perduta Padova, non resta all'Austria alcuna università italiana: somigliano, insomma, al ramoscello che, reciso dalla pianta, deve essiccarsi. Il potere centrale, da Vienna, comincia a disinteressarsi di loro. La politica di Bismarck sospinge l'Austria verso il sud-est, additandole nella penisola balcanica i compensi alle perdite subite dalla Monarchia. Così lo slavismo acquista, nel gioco delle varie forze di cui Vienna deve servirsi, una improvvisa importanza; e questa aumenta ancor più quando nel 1878 l'occupazione della Bosnia e dell'Erzegovina porta entro i confini dell'Austria altri milioni di Slavi.

Allora si sfrena l'irruenza della conquista. I preti e i maestri delle campagne, slavi quasi tutti, predicano la guerra santa contro gli Italiani, dalle aride vallate del Carso giuliano, sopra Gorizia, sino all'azzurro meandro delle Bocche di Cattaro. Le turbe selvatiche dei villani osano finalmente contro i pacifici borghesi delle città, veneti nelle arguzie del dialetto e nei ricordi della tradizione, la rivolta che non avevano mai neppure tentata contro la Repubblica di San Marco, abituata per secoli e secoli ad armare quegli Schiavoni e quei Morlacchi per difendere ed estendere il proprio dominio. La marea irrompe veemente dal basso, assalendo e travolgendo prima i comuni rurali, impossessandosi quindi della rappresentanza provinciale, infine strappando a forza di sopraffazioni inenarrabili anche quei mandati politici a cui gli Italiani avrebbero avuto assoluto diritto.

Gli Italiani di Dalmazia son fratelli di coloro che, di là dal breve mare, nella valle del Po, hanno divelte le penne maestre all'aquila bicipite; dunque sono nemici dell'Austria e ribelli al sovrano. Son fratelli di coloro che hanno tolto la signoria di Roma al Pontefice e che tengono il santo vegliardo prigionio su poca paglia; dunque sono empî persecutori della religione cattolica. Sono agiati, colti, educati, costituiscono la classe più elevata della società; dunque combatterli è rivendicazione di popolo, abatterli sarà vittoria di popolo.

Così ha origine quel demagogismo clericale e plebeo che insorge a distruggere, su la sponda orientale dell'Adriatico, quanto vi si è perpetuato della gentilezza latina. I parroci slavi predicano un vangelo di odio e di distruzione, e calunniano dal pergamo il dominio di San Marco; ma tutti sanno che i Dalmati vissuti sotto quel dominio gli erano incomparabilmente devoti. La canzone tradizionale dei fedeli e valorosi Schiavoni invocava:

Day Bnetas kay Cast Gospodi
 I na suhu i na vodi
 Gospovat po sva lita
 Vokoliscu svega svita!

(O Signore Iddio, concedi a Venezia il dono di regnare per terra e per mare su tutto il mondo, per la durata di tutti i secoli!).

E quando San Marco fu vinto, il patriottismo veneziano resistette solamente in Dalmazia. « Tolè suso el corno, e andè a Zara », era stato il memorando consiglio che l'ultimo patriota della morente Repubblica aveva dato all'ultimo Doge, quando Napoleone aveva venduto la Serenissima all'Austria. Parecchie città si ribellarono ai nuovi padroni.

A Perasto il comandante della fortezza, prima di cedere le armi al generale austriaco, seppellì il gonfalone di San Marco come santa reliquia sotto l'altar maggiore della chiesa, fra i singulti e le lacrime del popolo presente. E mezzo secolo più tardi, allorchè Venezia si sollevò, i giovani Dalmati accorsero a offrire il braccio e la vita all'antica Signora e Madre della loro gente. « Se Venezia non era », ammonì il Tommaseo, « Dalmazia invece di bani avrebbe pascià. Ragusa, se le battaglie e le vittorie, se il nome e la grande ombra del Leone non erano, sarebbe anch'essa turca ».

Ma nella lotta sleale ogni bugia diventa lecita contro gli Italiani. E fossero solamente violazioni della verità storica!... Le elezioni dalmate rappresentano il trionfo della soperchieria, della corruzione e della frode. In ogni città tutte le intimidazioni giovano contro il partito italiano. Nessuna arte di seduzione è trascurata per provocare defezioni nel campo dei nostri connazionali, e pur troppo il tentativo riesce sovente. Ma gli Italiani resistono ancora nelle maggiori città; loro capo venerato e savio è Antonio Bajamonti, il podestà di Spalato, uomo di gran cuore, di superiore intelligenza, di intemerata virtù, amministratore valentissimo, idoleggiato dai suoi cittadini. Contro di lui si appunta la lotta: lo si diffama nelle opere di pubblica utilità ch'egli ha promosse, si tenta in ogni modo più proditorio di far fallire le iniziative finanziarie ed economiche che egli ha suscitate, si sobillano i contribuenti perchè non paghino le imposte comunali, si appicca dolosamente il fuoco al teatro del Municipio, si incaricano i soldati della guarnigione di provocare disordini insultando le donne, infine si scioglie arbitrariamente l'amministrazione comunale italiana insediandovi un commissario governativo che resta

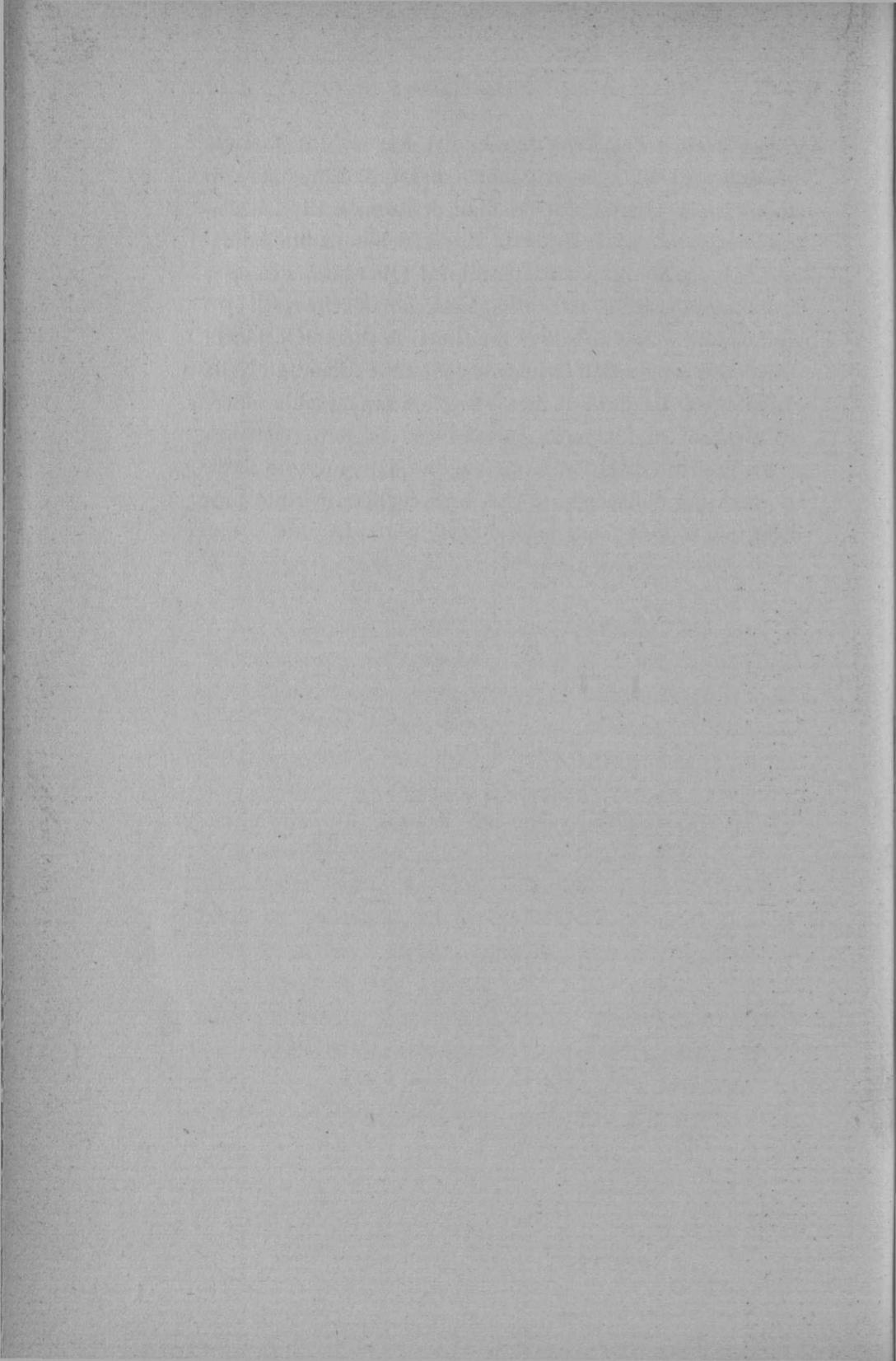
in carica due anni per manipolare le nuove liste elettorali. Ciò che autorità politiche e agitatori slavi fanno, di comune accordo, in quell'occasione, ha del fantastico; cancellare dalle liste gli elettori vivi e inscrivervi i morti è il meno, e non basterebbe. Nel giorno della votazione la città è militarmente occupata, e una nave da guerra viene a ormeggiarsi minacciosa nel porto. Le commissioni degli scrutatori pensano al resto: permettono agli Slavi di votare parecchie volte di seguito, e rimandano gli elettori nostri coi più futili pretesti. Basti un esempio per tutti. Uno scrutatore, figlio di italiano, ma slavizzato, certo Colombatovich, dichiara di non conoscere il proprio padre, elettore avversario, di cui è contestata l'identità.... Così cade, nel 1882, il comune di Spalato, e ha principio per l'italianità della sponda adriatica orientale il periodo del più fiero martirio.

Le scuole primarie e medie, che erano italiane, sono slavizzate anche là dove gli Italiani restano pur sempre, ufficialmente, per lo meno una forte minoranza. Contro le precise garanzie della costituzione, è negata ad essi la libertà di coltivare gli studi nella propria lingua. Ma non basta: l'elemento italiano deve scomparire: i migliori cittadini, le migliori famiglie sono continuamente minacciati nella vita e negli averi, e costretti spesso all'esilio. I ragazzi italiani vessati nelle scuole, favoriti in tutto quelli che si dichiarano slavi. A chi non rinnega la propria nazionalità italiana, si rifiuta ogni impiego, si largisce ogni persecuzione. I funzionari che non si prestano a queste iniquità sono posposti negli avanzamenti. Sicuri dell'impunità, gli Slavi conducono la Dalmazia a una semi-anarchia, che dura tuttora. I pescatori e i navigatori nostri hanno a temere tutte le prepotenze: il grido di guerra è: *prokleti Talianci!* (maledetti gli Italiani!).

La nazionalità nostra, su l'Adriatico orientale, sembra condannata. Già vinta in Dalmazia, è assalita audacemente poi nelle sue più favorevoli posizioni, in Istria e attorno a Trieste e a Gorizia. Il sospettoso governo e le organizzazioni slave sovvenute dalle ricchissime banche boeme, creano a danno dell'elemento italiano artificiali correnti di immigrazione dall'interno verso il mare, per inquinarvi prima, per sopprimervi poi la nostra lingua e la nostra nazionalità. Quell'onda di pastori fermatisi da poco a co'tivare le terre non possedevano ancora, come dissi, alcuna città. Adesso gli zotici nepoti dei pirati uscocchi, i Morlacchi delle sterili montagne aspirano, con l'aiuto del governo austriaco, a impadronirsi di tutte le città litoranee, fulgide gemme d'italianità, per appropriarsi delle loro glorie e delle loro bellezze.

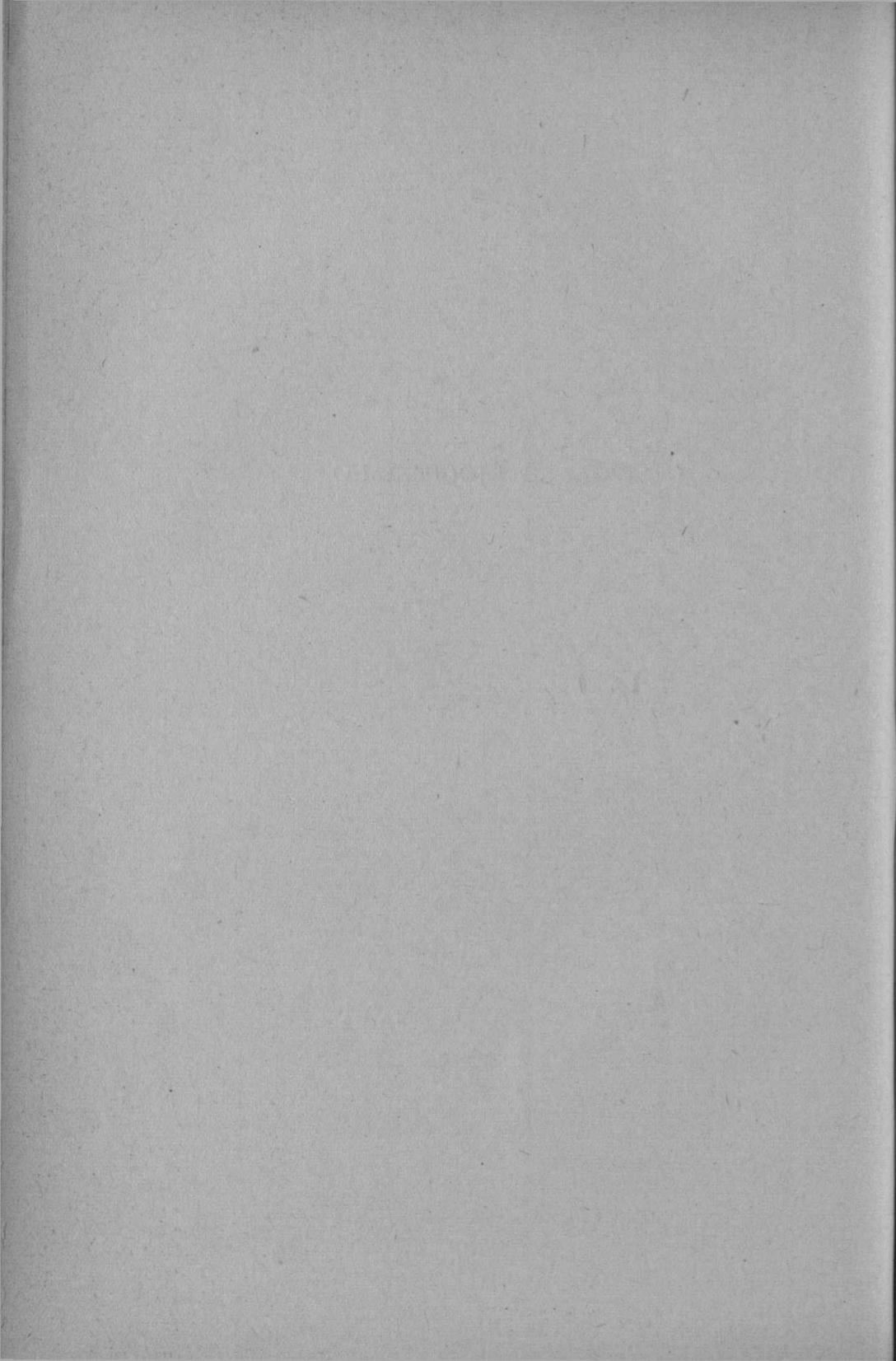
Nei centri più importanti dell'Adriatico orientale, a Trieste sopra tutto, e anche a Gorizia e a Pola, i socialisti cooperano per quanto possono, col loro folle internazionalismo, a facilitare la spoliazione e la soppressione dell'elemento italiano, volute dagli Slavi e dalla polizia imperial regia. Ma in Istria, a Trieste, a Gorizia, a Fiume si combatte ancora contro l'invasione, con tenace ardente speranza. In Dalmazia l'elemento italiano non spera più. Esso non desidera che di morire in piedi, come un antico imperatore. Privo di rappresentanze al Parlamento, ridotto all'unico superstite comune di Zara come in un'ultima fortezza, costretto ad apprendere e usare nei suoi rapporti coi pubblici poteri un idioma straniero, l'elemento italiano pare diventato, in Dalmazia, come già cinquant'anni or sono la rozza gente slava, muto e anonimo. Quanto purificato, peraltro, quanto nobilitato dal martirio! Di tutti gli Italiani che

vivono entro e fuori dei confini del Regno, e sono forse quaranta milioni, non ne conosco degni di simpatia e di amore più di questi incorrotti figli di Roma e di Venezia, così formidabili nella disperata difesa dell'italianità dalmatica. L'Italia non ha i suoi termini al Quarnaro. Per esser sicura nel proprio territorio, essa dovrà riportarli un giorno, sulle vestigia della Serenissima, là dove l'Occidente cattolico è diviso dall'Oriente ortodosso e islamita. Nella vigilia aspra, che dura da mezzo secolo, i sessantamila superstiti Italiani di Dalmazia salvano con la loro resistenza eroica il diritto della Patria assente, la quale, presto o tardi, ritornerà qui dalla opposta riva a raccogliere il frutto prodigioso di sì lungo sacrificio.



5.

I CAVOLI DI DIOCLEZIANO



Spalato.

Soltanto la formidabile grandezza romana poteva creare questa meraviglia: la casa d'un uomo atta a contenere, meglio, a diventare una città. Nel sontuoso rifugio che il più savio degli imperatori aveva edificato al suo tedio della vita e dell'onnipotenza, abitano oggi due terzi della popolazione di Spalato: 12.000 persone. L'ingratitude verso l'ospite magnifico, psicologicamente inevitabile, si rispecchia nel vergognoso abbandono in cui è lasciato il monumento immenso e bellissimo, e spiega le cautele con cui si volle evitare ogni più piccolo segno commemorativo del nome di Caio Aurelio Valerio Diocleziano, il maggiore dei Dalmati, in questa « Spljet », ove l'effigie d'un uomo gozzuto, scolpita con arte orribilmente secessionista, celebra in mezzo alla piazza principale la gloria jugoslava del poeta Botic. Un'epigrafe pomposa, infissa su la fronte del famosissimo Peristilio, rammenta, sì, alla fedeltà dei sudditi una visita dell'imperatore; ma si tratta di quell'altro, di quello d'Austria. Ecco: a coloro che, dolendosi della nostra presente povertà di cultura, esaltano l'Austria come maestra di civiltà e fautrice d'arte e promotrice d'ogni specie di studi e di progressi intellettuali — le fruttano davvero un buon interesse,

in Italia, quelle alquante migliaia di corone investite in alcune tele di Giovanni Segantini!.... —, a quei bene intenzionati malcontenti che rimproverano il governo italiano perchè non ha ancora liberato dalle sovrastrutture il teatro di Marcello o perchè non comincia a rendere alla luce gli avanzi ercolanensi, io mi permetto di consigliare una gita in Istria e in Dalmazia, sopra tutto in Dalmazia: vi impareranno la prudenza dei confronti e la pazienza dell'attesa.

Del resto la Dalmazia è notoriamente, per ogni rispetto, la Cenerentola della Monarchia, fin dal tempo di Francesco I, quello dell'epigrafe, del quale si narra che, accennando ai numerosi lavori edilizi e stradali compiuti qui dai Francesi durante il brevissimo dominio napoleonico, ingenuamente esclamasse: — Peccato che non siano rimasti un po' di più!... avrebbero fatto tutto ciò che ora si domanda a noi di fare... — Senonchè il governo di Vienna non credette opportuno aggiungere nulla di suo alle opere di pubblica utilità date dai Francesi alla Dalmazia: nulla o quasi nulla: due pessime ferrovie locali a scartamento ridotto, da Spalato a Sebenico, con diramazione per Tenin, e da Metkovic a Mostar, con diramazione per Castelnuovo; e la persecuzione ragionata, ostinata e spietata dell'elemento italiano a vantaggio dell'elemento slavo. Certo, dei quattrini, qui, deve averne spesi pochi. Una provincia tanto dilaniata dalle inimicizie nazionali, in cui le lotte politiche si riducono a una continua feroce battaglia per ottenere la soppressione d'una lingua, d'una nazionalità e, se fosse possibile, della storia stessa di queste terre, non trova, naturalmente, nè tempo nè energia per reclamare dallo Stato nessuno dei provvedimenti ai quali avrebbe pur diritto.

Spalato, per esempio, ha oggi, nella Dalmazia, il porto

di più intenso traffico; questo ascese, infatti, l'anno scorso a vapori 4685, velieri 711, tonnellate di merci 1.083.460. Ma la città commercia principalmente in vini, esportando i prodotti eccellenti delle contigue isole della Brazza e di Solta: è peraltro un commercio alquanto aleatorio, necessariamente sottoposto alle fluttuazioni dei raccolti. Quest'anno, intanto, la vendemmia ha dato risultati meschinissimi; e il porto e la città ne subiranno una grave ripercussione. Orbene, a consolidare e accrescere incalcolabilmente il movimento commerciale di Spalato, il governo non dovrebbe far altro che adempiere la vecchia promessa della congiunzione ferroviaria con Serajevo, e avrebbe finalmente, oltre tutto, una linea dalmata redditizia. Ma si sa che l'Austria, per mantenere inalterata la sua egemonia economica e politica su tutto il retroterra balcanico, non vuol saperne delle così dette ferrovie « trasversali » che, tagliando le sue linee di penetrazione da nord a sud, dovrebbero portare dall'Adriatico verso il Danubio. Una linea ferroviaria Spalato-Serajevo avvantaggerebbe anzi tutto Ancona e il traffico con l'Italia. Perciò la Dalmazia è stata condannata a non possedere ferrovie vere e proprie.

La politica balcanica dell'Austria l'ha sacrificata, e, contemporaneamente, la forzata disgiunzione dall'Italia l'ha immiserita. Tutta la vita della Dalmazia, infatti, si esplica sul mare, alimentandosi principalmente con la navigazione e con la pesca. Ma se le Dinariche, cintura scoscesa e continua di oltre 1500 metri di altezza, la dividono inesorabilmente dalla Balcania, il mare la avvicina naturalmente alla penisola italiana. Senonchè da Lissa in poi, per quarant'anni consecutivi (sembra incredibile, ma è vero), furono interrotte tutte le comunicazioni marittime con i porti del Regno.

La Dalmazia non ebbe relazioni commerciali se non con Trieste e Fiume. L'Italia non le mandava che bragozzi chioggiotti e paranze pugliesi, a portar pesce e frutta. Da alcuni anni qualche linea regolare, coi piccoli piroscafi della « Puglia » e della « Veneziana », è stata attivata. Ma la Dalmazia soffoca pur sempre nel suo abbandono, rannicchiata com'è fra le montagne e l'Adriatico non più fatto pacifico e sicuro da un unico dominio.

Così questa povera provincia soffre oggi per un discreto numero di crisi, che le autorità di Vienna riescono perfettamente ad ignorare: la crisi ferroviaria e la crisi vinicola, prima di tutto; poi quella della pesca, quella della produzione del cemento, quella delle società di navigazione... Che importa? Fra i diritti riconosciuti alla maggioranza slava c'è la libertà, quotidianamente esercitata, di vessare con ogni sorta di iniquità gli Italiani; e sembra compenso sufficiente alle odierne miserie, e al governo centrale non costa un centesimo.

* * *

Ma ciò che mostra con la più istruttiva evidenza fino a qual punto l'Austria si infischi della Dalmazia è, dicevo, l'incredibile stato di negligenza a cui essa ne condanna i monumenti. Non bisogna dimenticare che nella Monarchia le terre italiane possiedono le bellezze artistiche e le memorie storiche più notevoli. Orbene, a Trieste, a Trento, nell'Istria, molto fanno i municipî e i privati; ma in Dalmazia, ove la ristrettezza delle risorse locali rimetterebbe allo Stato l'obbligo di curare la conservazione e il ripristinamento delle moli insigni che Roma e Venezia vi lasciarono, e ove il dolce clima e la selvaggia originalità del paesaggio rende-

rebbero particolarmente remunerativa l'industria del forestiero, si possono vedere, verbigrazia, i più bei palagi patrizi di Traù e di Sebenico tramutati in fienili o in luridi tuguri minaccianti il crollo, e una vigna — dico: una vigna.... — piantata nella platea dell'antico anfiteatro di Salona, e il brulicare d'una plebe parassitaria e distruttrice entro le mura di questa superba casa diocleziana, la quale nel linguaggio dei suoi moderni inquilini si chiama oggi « Starigrad », la « città vecchia », per contrapposizione ai nuovi quartieri che si stendono lungo il mare.

È veramente una città munita, che riproduce nella forma quadrata e nell'incrocio delle due vie principali la classica topografia del « castrum » romano. Ma fuor della enorme facciata su la Riva, che specchia nel mare la solennità delle sue mezze colonne doriche, fuori dei templi centrali che il Cristianesimo rispettò appropriandoseli, la fastosa grandiosità del « palatium » imperiale resta mascherata o decomposta. Un labirinto di callette anguste e oscure, fra le case altissime stipate nel breve perimetro; un sorridere frequente, su grezze pareti nitrose, di qualche bifora vagamente merlettata, e qua e là, d'oltre i portoni sudici, l'improvviso leggiadro invito di una scaletta marmorea dalle balaustre mozze, e ad ogni svolto la frondosa venustà d'un capitello corinzio o le ingenue allegorie d'un sarcofago, l'uno e l'altro prigionieri del muro: tale vi si rivela Spalato vecchia; una rovina di Venezia entro una rovina di Roma. Si sono ingegnati a lor posta i sopraggiunti padroni d'oggi a ribattezzare « Gospodski Trg » l'antica Piazza dei Signori: come a Ragusa, peggio che a Ragusa, non avranno mai nemmeno qui l'aria d'essere a casa loro. Infatti essi non amano, non possono amare questi avanzi d'un passato di

gloria, al quale sono e si sentono interamente estranei: nè, dal canto suo, il governo austriaco si preoccupa in alcun modo di curare la conservazione di questi avanzi, che, se mai, starebbero a cuore soltanto alla odiata pervicace minoranza italiana.

È stato restaurato, è vero, il campanile del Duomo. Ma sapete quanti anni è rimasto incastellato nelle impalcature? Venticinque. E poi sarà esatto, il restauro, non voglio discutere: peraltro quei novissimi marmi innestati così nella costruzione originaria, ch'è tutta annerita dalla venerabile patina dei secoli, danno con la loro bianchezza stridula un'impressione straziante: non si tratta più d'un restauro, ma d'una rattoppatura. Ad ogni modo, è pur qualche cosa. E come mai un tal privilegio per il campanile, quasi che, su la dimora di chi, innanzi di ritrarsi qui a coltivare saggiamente i suoi cavoli, aveva coniato una moneta con l'iscrizione temeraria: « nomine Christianorum deleto », questa torre campanaria, unica addizione architettonica osata dai posteri, fosse stata eretta a rappresentare, non tanto la vittoria della Chiesa di Cristo, quanto la vittoria su l'Impero di Roma?

Gli altri edifici sono ancora, press'a poco, quali li ridussero le devastazioni lontane e recenti dei barbari: il mausoleo di Diocleziano, trasformato in Duomo nel 659, preclaro per il suo pulpito di toscana eleganza dugentesca, ma col periptero due volte vandalicamente interrotto per adattarvi due bruttissime cappelle barocche; il peristilio, nella storia dell'architettura primo memorando esempio della fusione diretta dell'arco con la colonna, oggi adorno delle mostre dei più accreditati droghieri, calzolai e pizzicagnoli di « Spljet »; la preziosissima Porta Aurea, su l'architrave

della quale, fiorita d'un grosso lampione a gas, rosseggia un parapetto nuovo di mattoni.

Ma nonostante tutta questa desolazione, nonostante la infima vita plebea spettegolante nei chiassuoli, e gli pseudonimi slavi apposti alle tabelle delle cantonate, la maestà della sede imperiale piega ancora a un senso di riverenza le nostre anime latine: riverenza che è pure orgoglio; inutile orgoglio, lo so, retorico e di facile contentatura: quello medesimo onde sterilmente si confortano, davanti alla baldanza dei villani arricchiti, i nobili decaduti. Tale orgoglio, invincibile forse, comodo certamente per iscusare ogni inerzia, è stato causa — ovunque la nostra nazionalità è stata aggredita — di molte dolorose sconfitte. Abbiamo creduto e pur troppo crediamo tuttavia che per respingere gli assalitori, basti disprezzarli, basti — anzi — ostentare di ignorarli, e ci illudiamo che i ventisette secoli della nostra storia siano sufficienti a difenderci dall'assalto dei figli di nessuno.

Illusione senile! Nella malamente ribattezzata ma sempre venezianissima Piazza dei Signori, di fianco alle schiette grazie ogivali della Loggia Municipale, strilla l'impertinenza liberty, gialla e verde, di una grande banca slava; e i due palazzi si trovano talmente vicini che, avendo bisogno, per esempio, di parlare a qualcuno dei dominatori della città, nulla è più facile che sbagliare il portone.

* * *

Le ultime statistiche ufficiali, quintessenza di falsificazione politica, assegnano alla nostra nazionalità 2000 Spalatini. Devono essere, realmente, molti di più; ad ogni modo qui si raccoglie, dopo Zara, il maggiore aggruppamento degli Italiani di Dalmazia. Anzi, per ardimentosa pugnacità e

per salda compattezza, questi di Spalato superano forse quelli di Zara. E si intende bene il perchè: a Zara gli Italiani hanno la misurata prudenza di chi, godendo ancora una supremazia, teme ragionevolmente di perderla: a Spalato, invece, non conoscono più, pur troppo, dal 1882 la preoccupazione di salvare ad ogni costo il Comune.

Ma quale memoria ha lasciato di sè quegli che fu veramente il primo cittadino di Spalato, il primo italiano di Dalmazia! E com'è sempre affettuosamente venerato il nome dell'antico Podestà! Anche dagli Slavi, almeno a parole: poichè essi pure devono riconoscere che, se non altro, tutti i progressi edilizi, economici e civili di Spalato furono opera di lui. Così, per ottenere i voti degli Italiani nell'occasione di non so quali elezioni, il partito dominante nel Municipio e nella Dieta promise che avrebbe finalmente adempito il vecchio impegno di erigere un monumento ad Antonio Bajamonti. Ma gli Slavi, avverte il principe Hohenlohe, che se ne intende, sono gli « zelanti cooperatori del governo »; anche, evidentemente, nel mancare alle promesse, a quelle, sopra tutto, fatte agli Italiani. E nemmeno per adesso il Bajamonti avrà il monumento che ha avuto l'illustre poeta Botic, e che avrà forse, poichè fu — a quanto pare — buonissimo austriaco, Franz von Suppè, l'autore di « Boccaccio », nato Chechi Suppè a Spalato, di famiglia veneziana.

Il dispetto, l'odio, l'exasperata bramosia di distruggere la civiltà attraverso la quale uscirono ieri alla luce del mondo: ecco perchè questi Slavi di Dalmazia, come quelli dell'Istria, sono politicamente prepotenti e storicamente impotenti. Appropriarsi l'altrui o distruggere: essi non sanno far altro. Nè a Spalato, dopo quanto le diede il Bajamonti, hanno saputo dare più nulla. Ognuna delle loro iniziative è sempre

guasta o traviata dal ripicco: essi non giungono mai, nel reggimento della cosa pubblica, a sollevarsi a una considerazione dell'interesse generale più ampio del loro proprio, a ricordarsi che amministrano il bene di tutti, anche degli avversari. Il casetto del teatro di Spalato rappresenta tipicamente le storture della loro mentalità. Anni sono, come raccontai, un incendio — certamente doloso — distrusse l'antico teatro italiano. Il Consiglio comunale votò subito una spesa di circa un milione e mezzo per la costruzione di un nuovo grande teatro, non occorre dirlo, slavo. Finito il teatro, che narrasi sia costato una somma alquanto più ingente della preventivata, il Municipio non volle mai concederlo a compagnie italiane, sebbene tutti a Spalato, signori e popolani, vecchi e bambini, comprendano benissimo e parlino correntemente la nostra lingua. Ma poichè di compagnie slave che possan venire fin qui e sopportare la grave spesa d'esercizio non ve ne sono, il teatro non agisce quasi mai. E il bilancio del Comune, fra l'ammortamento e gl'interessi del debito contratto per la costruzione e la somma necessaria per la manutenzione, è obbligato a un sacrificio annuo considerevole, per tenere, invece che un « Teatro Municipale » aperto, un « Opcinsko Kasaliste » chiuso.

* * *

E pure, in ventotto anni di padronanza su le cose del Comune e della Dieta, gli Slavi non sono riusciti a mutare più che superficialmente il carattere della città, nè, ripeto, a generalizzare l'uso della loro lingua invece della nostra, quantunque ai 2000 Italiani ufficialmente censiti non si sia mai voluto, contro le esplicite guarentigie della legge fondamentale della Monarchia, concedere nemmeno una scuola

primaria, mentre per i pochi Slavi che abitano Zara il governo istituì compiacentemente sin dal 1894 anche il ginnasio e la scuola magistrale. Ma per Spalato la « Lega Nazionale » sopperisce generosamente alle scuole: gli Italiani vantano numerosi e fiorenti sodalizi economici, culturali, sportivi, artistici, e una banca locale ricca e attiva: il patriottismo dei cittadini e la forza della tradizione educano dirittamente le generazioni novelle. La forza della tradizione, sopra tutto. Questa popolazione, che per tutto il secolo XIII custodisce fieramente la propria autonomia di comune italiano sotto il pacifico governo di podestà chiamati di solito dalle Marche, nel secolo XV, dominata dall'oppressione di signori bosniaci e croati, si era, a giudicare dai cognomi, almeno superficialmente slavizzata, finchè ribellatasi al vojvoda Hrvoje Vukcic e proclamata la propria definitiva appartenenza alla Repubblica di San Marco, non ebbe riacquisito totalmente il proprio carattere e il proprio linguaggio: Spalato crebbe e fiorì sotto le ali possenti del Leone, e divenne centro importante di scambi commerciali con le Indie e la Persia, e stabile residenza di molti armatori e mercanti veneziani. Anche adesso, la borghesia colta e facoltosa e buona parte dell'artigianato sono quasi esclusivamente italiani, conservano abitudini, costumanze, accento veneziani.

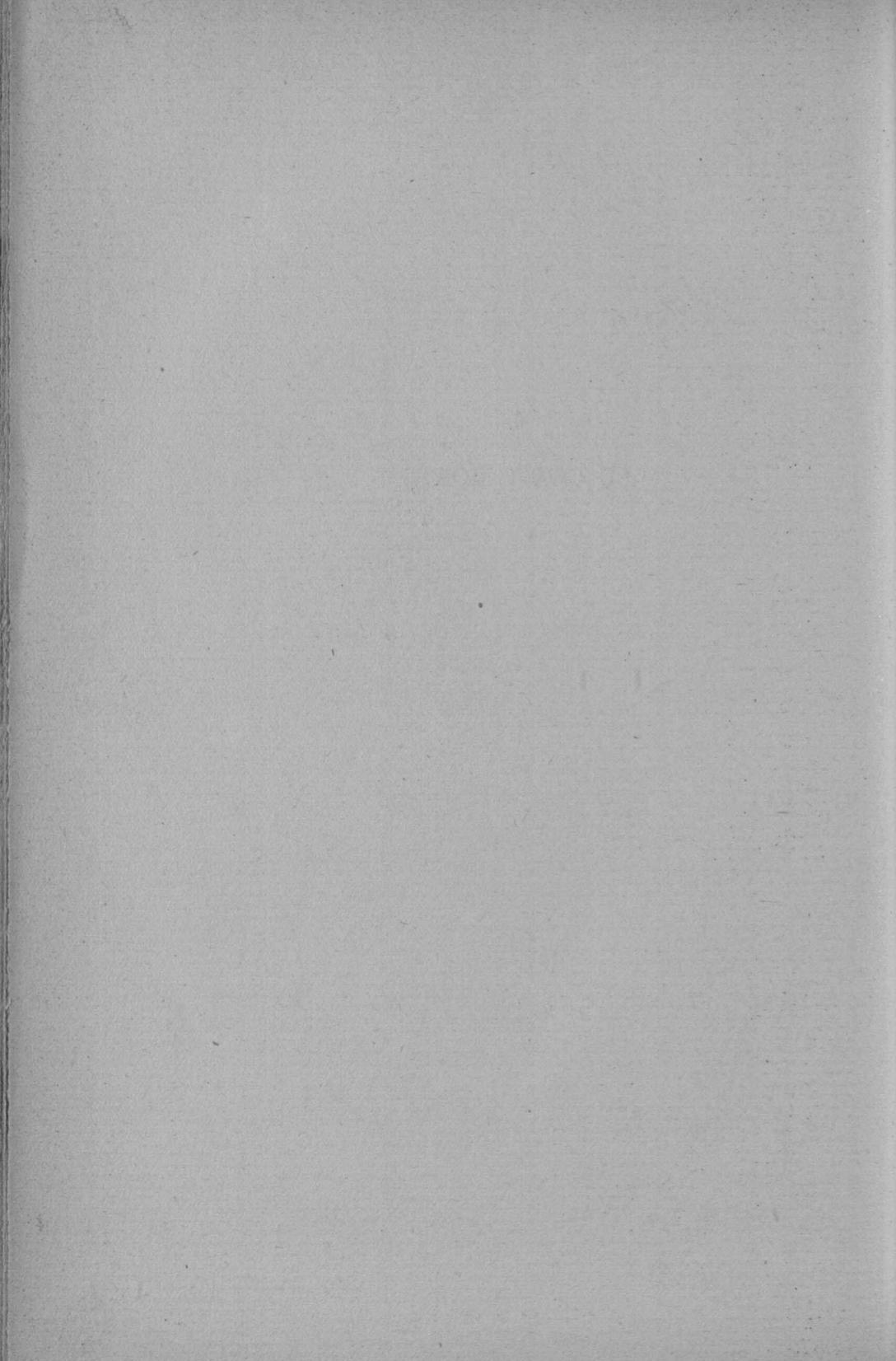
Bisogna uscire la sera, su la Riva, sfavillante di luci gioconde, invasa dai tavolini dei caffè, mentre sul « liston » passeggiano in processione, a due, a tre, tenendosi a braccetto, le ragazze di buona famiglia, coi cappellini rimoderati e le camicette stirate di fresco, e dietro vanno le mamme pacifiche e vigili, e un po' nella penombra, arricciandosi disperatamente i baffetti, occhieggia la gioventù galante della

città; e i professionisti, gli impiegati, i negozianti, sorbendo il gelato, discutono posatamente di politica e d'affari; e in ciascuna delle paranze attraccate in lunga fila alla banchina i forti navigatori di Puglia, che vengono a portar qui di settimana in settimana le frutta gli erbaggi e gli echi fraterni della loro terra, cenano sotto le fumose lampade in gruppi pittoreschi, circonfusi di chiarore rossigno entro la tenebra; e qualche nostalgica nenia si alza, velata di malinconia, dal buio, tra lo sciabordio leggero dell'acqua negra e oleosa. E le frasi che si colgono passando: « Co' bela che la xe... » — « Bepi, gavaressistu un fulminante? » — « Stassera no le xe vegnue... » — « La varda, për piassèr... » — « Va ben, come che ti vorrà ti... ».

Da questo consueto spettacolo di modeste eleganze provinciali e di sentimentale quiete notturna, da questo chiacchiericcio di lievi e dolci parole il cui senso è nullo, la cui musica è deliziosa, si effonde soave e commovente un incanto d'amore che vi penetra l'anima: è il riflesso della Patria. E voi pensate che la plebe brutale dei predatori soglia sparire insieme col sole, e che ogni sera, come la folla borghese uscendo lietamente a passeggiare indossa i suoi abiti migliori, Spalato per desiderio di decenza e di bellezza si rivesta della sua italianità.

6.

LE CITTÀ MORTE



Salona.

Le rovine di Salona.... Ecco un bellissimo motivo per un sonoro « pezzo » patriottico-letterario. Come resistere alla tentazione di proclamare ancora una volta nostra la Dalmazia sol perchè qui, fra le scure pendici del Mossor e il golfo delle Castella, splendette, bianca di illustri marmi, la metropoli della provincia dell'Ilirico, di cui fu primo proconsole Giulio Cesare, e Augusto vi dedusse la « Colonia Julia Martia Salona », e Marco Aurelio la cinse di più vaste mura, e Diocleziano forse vi nacque, certo vi risiedette, venerato e temuto, dopo la abdicazione? Ma disgraziatamente io non intendo l'importanza di questi richiami alla gloria passata, quando non li veda fondati su una forza presente; nè ripeterò, anche se ciò sia contrario a una consuetudine divenuta ormai obbligo, che le rovine di Salona abbiano un alto valore educativo per i Dalmati in quanto ricordano il nome e la grandezza di Roma agli Italiani — non è vero? — perchè amino la Madre, agli Slavi perchè ancora riveriscano l'antica Signora....

No, io non dirò queste sacre sciocchezze, nè altre consimili. Da quarant'anni ci illudiamo di combattere la lotta nazionale in Istria e in Dalmazia, che è per noi, rispetto

all'Adriatico, questione di vita o di morte, vantando con ottusa albagia i dominî conquistati già dall'aquila romana e dal leone veneto. Intanto quella legge naturale che porta le acque, i sassi, le zolle e i popoli giù dai monti verso il mare, ha condotto sempre più folte e sempre più ambiziose le moltitudini degli invasori in queste città litoranee, sulle quali vorremmo rivendicare ancora diritti che, per la nostra negligenza, rischiano ormai di cadere in prescrizione.

Dalla parte degli avidi nemici, stavano e stanno il governo, il clero, le banche, la prevalenza numerica, l'attiva solidarietà degli altri popoli slavi, il nostro discredito politico e militare, l'assenza della nostra bandiera navale, la timidezza della nostra azione diplomatica e consolare, la vergognosa indifferenza dell'opinione pubblica del Regno. Dalla parte degli Italiani, unicamente, questo augusto fantasma che si chiama la Tradizione: un fantasma, non più. Che importa mai delle antiche Signore agli Slavi di Dalmazia? Essi non le ricordano se non per esecrarne la « tirannia »: all'ieri di Roma e di Venezia audacemente contrappongono il domani di Belgrado.

Ecco sul lene declivio, in faccia al mare, le rovine della opulenta metropoli: il ciclopico « murazzo » che sostiene la via verso Traù, l'acquedotto cesareo restaurato dal gran Bajamonti per la salute e la gioia di Spalato moderna, le smozzicate torri del recinto aurelio, le gradinate dell'Anfiteatro verdeggianti di giovani vitigni, il battistero e il cimitero dei Cristiani.... Avanzi senza dubbio preziosi per gli archeologi, ma tali che non possono produrre se non una assai debole impressione in chiunque sia abituato alle meravigliose prospettive del Palatino e delle Terme di Caracalla. Questo non pare neppur più il cadavere, sono appena le

ceneri d'una città. Inoltre gli scavi vi procedono lenti e, in apparenza almeno, piuttosto disordinati: orientarsi fra tutti questi cumuli di rottami e di terriccio, per un profano, è quasi impossibile. Una costruzione graziosamente rustica, dall'aspetto di villetta o d'osteria, a piacere, vi sorride su in alto. È la sede del direttore degli scavi, mons. Bulic, dotto prelado e slavo ardentissimo, costretto peraltro dalla necessità di farsi capire a pubblicare in italiano il suo *Bullettino di archeologia e storia dalmata*. In una specie di bottega per la vendita delle inevitabili cartoline, si trova l'albo delle firme dei visitatori. Lo sfoglio per vedere quanti italiani del Regno son capitati a Salona negli ultimi tempi. Mi passano sotto la mano pagine e pagine, inutilmente; tedeschi in gran numero, russi, boemi, inglesi, francesi; ma d'italiani, nessuno.... Ah sì, finalmente uno: « Guido Podrecca, deputato al Parlamento italiano ». Onorevole, non sapevate dunque d'essere entrato nella casa d'un prete?

Un prete eruditissimo, sì; ma che in fatto di archeologia, segue evidentemente — come dire? — criteri molto utilitari. I muri esteriori della sua villetta sono leggiadramente incrostati di frammenti marmorei; e sul fianco che prospetta al mare, frondeggia un bel pergolato sorretto da vetuste colonnine: tra i capitelli, su cui gravava un tempo l'architrave di chi sa quale preclaro delubro, si offrono ora penduli i grappoli neri del moscato. Press'a poco come laggiù nell'Anfiteatro. Monsignore mi ha l'aria d'essere enologo appassionato per lo meno quanto esimio antiquario.

Ridiscendiamo al lido. Ivi, sopra una penisola protesa verso la punta lontana del monte Mariano, ammuccia le sue casupole un villaggio che, se non fosse stato ribattezzato « Vranjic », conserverebbe nel nome un altro ricordo

del passato, perchè fino a non molti anni or sono si chiamava Piccola Venezia. Meglio volgere l'occhio e il passo dal lato opposto, a ponente, ove sorge e fuma un grandioso opificio, una fabbrica di cementi, fondata con capitale d'Italiani del Regno, diretta da personale italiano, e che anche fra i suoi operai impiega moltissimi nostri connazionali. Imprechino gli esteti vaniloquenti al camino che guasta l'armonia del classico paesaggio: per altri dieci camini come questo, io darei tutto il prestigio dei ruderi salonitani. E benedico quei bravi signori di Bergamo che hanno investito ottimamente qui il loro danaro, come molto più benemeriti dell'italianità che non un'intera generazione di poeti, di oratori e di giornalisti patriottardi. Nello stridere di queste enormi grue, nel rombare affannoso di queste macchine, non nei mutili e gelidi marmi delle età trascorse, sono l'energia, la fede e il fato dell'Italia vera, dell'Italia nuova, dell'Italia che potrebbe vincere e ritornare.

Traù.

Figuratevi una vecchia dama decaduta, la quale ritenga ancora talune linee della tramontata bellezza, e nelle vesti di seta a sbrendoli mostri il ricordo del fasto d'un tempo ma sopra tutto l'impossibilità di farsi altri abiti anche più dimessi, e si sia ormai avvilita nell'umiltà di faccende servili, e fatta insensibile alla sua stessa miseria: tale vi si presenta Traù, cittadina ch'ebbe una storia insigne e un patriziato ricco e operoso, e che ospitò regalmente re Bela IV d'Ungheria, e che da artisti eccellenti fu ornata di monumenti mirabili.

Ella pigia i suoi palazzi diroccati e le sue chiese cadenti in una minuscola isola, entro un breve cerchio di mura tur-

rite. A chi vi giunga dal mare — due ponti la uniscono alla terraferma e alla maggiore isola di Bua — pare una di quelle immagini di città stilizzate e convenzionali, simili a dolci ingegnosamente architettati, che gli antichi pittori ponevano su un piatto e davano da reggere ai santi patroni. Ma scendete alla banchina, addentratevi nel labirinto delle viuzze tortuose, anguste, incorniciate di volte buie: da per tutto, silenzio e desolazione. Qualcuno vive qui? È l'ora del desinare, e le scarse botteghe sono chiuse, ma qualche viso torpido si affaccia dalle finestre al passaggio dei forestieri.... Ah, finalmente, una tabaccheria aperta: entrate, con la scusa di comprare un sigaro, per fare il solito esperimento politico di domandare in italiano per sentirvi rispondere, apposta, in slavo. Perdinci, chi l'avrebbe supposto? Vi si risponde cortesemente, in italiano, e di più con un inconfondibile accento pugliese che, dati il luogo e il momento, vi suona all'orecchio soave come una melodia. Il tabaccaio è un molfettano, ma buon patriota, non rinnegato come i Pugliesi di Ragusa e di Curzola; ed è appunto l'unico esercente di Traù così laborioso da non chiudere bottega a quest'ora. Egli racconta che gli immigrati dal Regno sono assai numerosi, qui e nei dintorni, scalpellini e muratori la maggior parte, meridionali e lombardi, e vivono in buona armonia con gli Italiani della città. Taluni anche qua si slavizzano, ma meno frequentemente che altrove. Conflitti con gli Slavi scoppiano spesso, violenti se non micidiali. È recente il caso d'un giovane operaio italiano, un tal Bulgheroni, preso a sassate e ferito piuttosto gravemente perchè fischiettava la marcia dei bersaglieri.

Del resto Traù par fatta apposta, con la sua tipica struttura di città medievale, per questa continuità di lotte faziose;

tutta angiporti, e archi oscuri, e rivellini, e postierle, e rientrature, quasi disposte ad arte per agguati e scalate. Ma ogni cantuccio nasconde almeno una briciola della magnificenza che fu: dove una deliziosa biforetta, dove uno stipite decorato di fregi lievi e perfetti, dove una balaustrata solenne, e un poggiuolo incantevolmente veneziano, e una vèra di cisterna che sembra tolta all'ombra d'un campiello; e su ciascuna cosa la muffa dei secoli e le tracce della devastazione.

Gli Slavi spadroneggiano a Traù; gli Slavi e gli Italiani rinnegati, che si chiamano Madirazza, Guidotti, Moretti, Cindro, Sentinella, Rubignoni, Paladino.... Non si può pensare senza amarezza che questa ignota e squallida San Gimignano adriatica, ora data in preda alla violenza oltraggiosa dei barbari, fu per lunghissimo ordine di tempi centro di una splendida tradizione umanistica. Qui il civico statuto del 1316 proibiva l'uso di altra lingua, nei pubblici uffici, che non fosse l'italiana; qui Giovanni Lucio scriveva nel suo adorno latino la storia della Dalmazia; qui Marino Statileo rinvenne nella biblioteca di Palazzo Cippico il testo della « Cena di Trimalcione »; qui nacque l'ultimo dottissimo commentatore di Dante, Antonio Lubin. Ora l'italianità, già così fulgente regina anche a Traù, vi si è appartata come intimidita dalla tracotanza dei nuovi dominatori. Le superstiti famiglie patrizie, ancora fieramente italiane, non possedendo ormai più che i loro grandi nomi e i loro vetusti palagi, si sono ritratte e chiuse nell'ombra dei vasti saloni fatiscanti, entro i recinti muti dei vecchi giardini abbandonati.

La cittadetta è gentilmente pittoresca, ma — grazie all'amministrazione slava — un po' troppo sudicia. Ec-

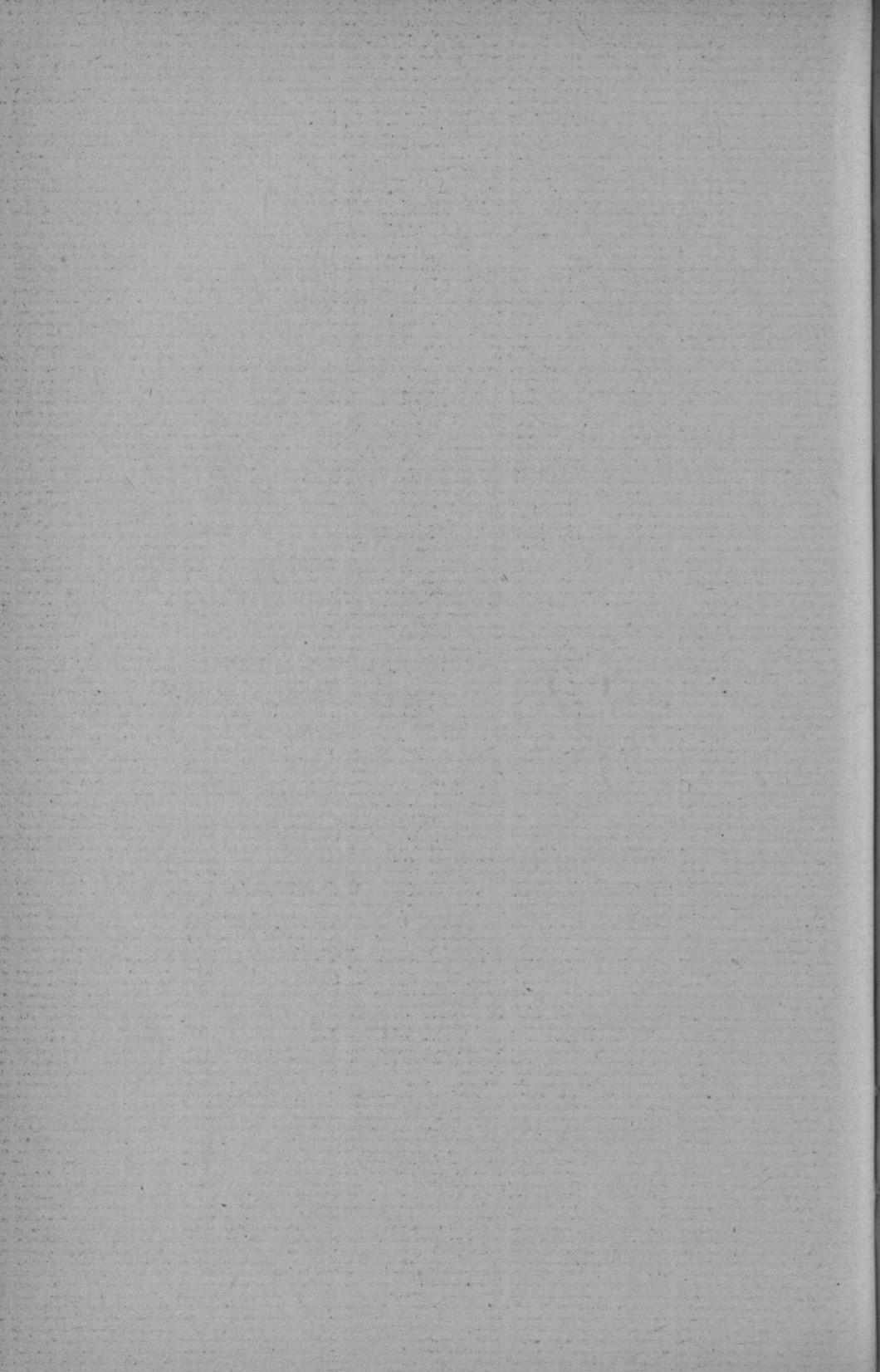
cezione, la piazza del Duomo. Questa somiglia al salotto di certe case della piccola borghesia: è il solo ambiente pulito e ben tenuto, perchè nessuno vi abita. Celebre, il Duomo di Traù, e bellissimo, il più celebre e il più bello della Dalmazia, di puro stile romanico italiano, col suo portale vagamente istoriato di fantastici rilievi, col prodigioso mausoleo di San Giovanni degli Orsini, scolpito da Andrea Alessi e da Alessandro Vittoria, con l'altissimo campanile così veneziano anch'esso, per la sua forma cuspidata e i suoi preziosi trafori, con la loggia maestosa su la quale il rosone stellante brilla come una gemma in un castone massiccio. Un'altra loggia veneta, che accoglie sotto le sue arcate aeree l'antico banco dei magistrati, chiude la piazza, insieme col lombardesco palazzo del Comune, rimesso a nuovo da un recente e non felice restauro. Ma l'orgoglio degli Slavi spadroneggianti in Traù non è in questi monumenti d'un passato che non appartiene loro. Essi prediligono e ammirano un grosso edificio appena compiuto, unica stonatura moderna e modernistica fra tanto scenografico medioevo: il palazzo delle scuole. Veramente sarebbe piaciuto di più, agli Slavi spadroneggianti in Traù, come era stato costruito dapprima, in pretto stile « Secession » viennese, chè avrebbe conferito un'impronta un tantino più austriaca a questa città la quale si ostina a conservare un aspetto italiano non ostante la nazionalità e i sentimenti di una parte dei suoi abitatori. Senonchè capitò a Traù, l'anno scorso, l'arciduca ereditario Francesco Ferdinando; e naturalmente fu condotto a visitare il palazzo di cui si stava terminando la costruzione. Non so se Sua Altezza Imperial Regia sia uomo di buon gusto: certo, in quell'occasione, ne dimostrò più dei suoi fedeli sudditi traurini, perchè senza tanti complimenti impose al Co-

mune di demolire almeno la parte superiore dell'edificio e di rifarla innestandovi motivi architettonici veneziani. L'ordine fu a malincuore eseguito, e il palazzo è riuscito più brutto che mai, perchè le sue linee non discordano più soltanto da quelle degli edificî vicini, ma anche fra di loro, indescrivibilmente. Auguro ai Traurini che l'arciduca non ritorni tanto presto da queste parti: altrimenti, potrebbe accadere ch'egli facesse buttar giù un'altra volta il palazzo, sempre — s'intende — a spese del Comune.

Ma il carattere originario della città non si modifica neppure con questi delitti estetici. Su tutte le torri, da tutte le facciate dei templi e dei palazzi il povero leone di San Marco allarga ancora le ali a ritentare un volo impossibile. Uno di questi leoni, anzi, scolpito su la Porta Marina, ha ispirato una stranissima leggenda. I suoi artigli stringono il libro chiuso: narrasi che il libro fosse rappresentato, come di consueto, aperto; ma che — caduta la Repubblica di Venezia — miracolosamente da sè si chiudesse. Malinconica e ingenua leggenda, nata dall'ignoranza o, piuttosto, dall'oblio, giacchè i Veneziani solevano figurare così il simbolo del loro dominio nelle terre di confine, ove le armi non trovavano mai tregue nè riposi, ove, cioè, sarebbe stato fallace e sconveniente il motto: « Pax tibi, Marce.... ». E giusto è che là su la Porta Marina sia rimasto il santo libro perennemente chiuso, poichè pace è parola priva di senso in queste terre del dolore e dell'odio.

7.

IL CIECO VEGGENTE



Sebenico.

Attraverso il labirinto delle più che cento isolette petrose e ignude che emergono a guardia dell'estuario, il piroscabo imbocca l'angustissimo canale di Sant'Antonio, ancora custodito da un forte veneziano del Sammicheli. Poche decine di metri dall'una all'altra delle rive deserte: un tempo, questa porta di mare si chiudeva a catena: oggi, se mai fosse possibile tentarne l'accesso, basterebbe qualche mina subacquea a impedirlo. Ma a poco a poco, via via che il battello procede, le due sponde divergono, si allontanano e si arrotondano a formare l'amplissima baia, in fondo alla quale, a ridosso del monte Tartaro, giace pigra sotto il sole Sebenico. « Genova in miniatura » la disse il Petter, e non eccedette il vero. Digrada la città a terrazze dal suo emiciclo di poggi fino al mare, coronata delle sue tre fortezze antiche, tutta bianca, tutta splendente di gaiezza, raccolta intorno alla grossa cupola del Duomo. Il vasto specchio d'acqua, peraltro, è quasi deserto: una nave-scuola, ancorata al largo, riposa in sua inerme vecchiezza: quattro o cinque torpediniere guizzano svelte qua e là. Avessimo noi, su la costa occidentale dell'Adriatico, un porto naturale come questo!....

Scendiamo alla marina, tra la solita folla pittoresca e petulante dei facchini che cessano d'insultarsi a vicenda nel misterioso dialetto nativo per offrirci i loro servigi con la più schietta parlata veneta. Ma avanti: in mezzo a un giardinetto verdeggiante in pendio sopra la spianata del molo, la statua di colui che è venerato padre spirituale dei Dalmati aspetta anche il nostro pio omaggio. È una delle buone opere d'Ettore Ximenes, atteggiata secondo una linea assai nobile e non immiserita da un realismo troppo trito. La figura del gran Vegliardo sorge severa, come in meditazione: sul petto fluisce la lunga barba profetica: nel viso reclino le cave occhiaie s'empiono d'ombra. Tale doveva egli apparire ai paesani di Settignano allorchè, già cieco e presso a rimaner vedovo, pregava da Dio che il conforto della compagna affettuosa fosse serbato ai suoi ultimi tristissimi anni:

Ah, sia continue tenebre
 La mia giornata estrema tutta quanta,
 Purchè tu sole all'anima
 Quaggiù mi resti, o mansueta, o santa!....

Non si può immaginare con quale religiosa reverenza i Dalmati onorino la gloria di Niccolò Tommaseo, e come si dolgano — bene a ragione, io credo — di non vederla ricordata ed esaltata in Italia quanto meriterebbe. Niccolò Tommaseo è, in qualche modo, il loro Dante: voce, coscienza e simbolo della patria. Culmina in lui la tradizione di cultura latina e italiana che si era floridamente perpetuata in queste terre: si rivela per mezzo suo alla civiltà occidentale la strana duplice anima di questa popolazione. I Dalmati italiani si vantano di aver dato con lui un grande scrittore

alla letteratura della madre patria; gli Slavi inorgogliscono dell'asserita origine di chi s'era chiamato Tommasich prima che Tommaseo, non solo, ma ai sessanta e più volumi di critica, di filologia, di poesia, di romanzi, di storia, di politica, di morale, dal Tommaseo dettati nell'idioma del quale egli fu pure sommo lessicografo, molto comicamente contrapponendo un suo unico e smilzo libercolo di versi illirici « Iskrice » (« Scintille »), con la loro disinvoltura inimitabile lo proclamano maestro di due lingue e di due letterature, e tranquillamente si appropriano una metà, almeno, della sua gloria.

Eppure le dichiarazioni di lui in proposito non lasciano dubbio. « Io sono italiano », scriveva egli a Cesare Cantù, « perchè nato da sudditi veneti, perchè la mia prima lingua fu l'italiana, perchè il padre di mia nonna è venuto in Dalmazia dalle valli di Bergamo. La Dalmazia, virtualmente, è più italiana di Bergamo; e io, in fondo in fondo, sono più italiano dell'Italia: *Rome n'est plus dans Rome*. La Dalmazia, ripeto, è terra italiana, per lo meno quanto il Tirolo (*voleva dire: il Trentino*), certo più di Trieste, e più di Torino. La lingua ch'io parlai bambino è povera, ma francesismi non ha; ed è meno bisbetica de' più tra i dialetti d'Italia ». E soggiungeva, malinconicamente scherzando: « Ma tutto questo non prova nulla. Dante dice che il Quarnero *Italia chiude....* Dante m'esilia me, il disgraziato! Iddio gli perdoni! e' non sapeva quello che si facesse.... ».

Credeva invero che la storia di Dalmazia, come quella di un popolo misto di due schiatte, dovesse essere « storia di conciliazione tra Italia e Slavia, tra Oriente e Occidente ». Presentiva che la sua terra sarebbe potuta un giorno risor-

gere a miglior vita e a maggior fortuna, attraverso angosciose, tragiche prove:

Nel volger dell'età, sarai più grande,
Ma più matura a gran dolor sarai....

Certamente non supposeva, tuttavia, che i grandi dolori presentiti sarebbero stati causati alla sua terra dalle dissensioni civili, cresciute con l'avidità protervia di quegli Slavi ch'egli aveva tante volte esortati al rispetto e all'amore dei conterranei italiani, e che non vollero mai seguire il monito del Poeta.

L'inaugurazione di questo monumento, avvenuta il 31 maggio del 1896, parve bensì accostare in una tregua, se non riunire in un nuovo patto di amicizia, le due genti dalmatiche già fieramente guerreggianti. Sul plinto fu inciso solamente il cognome dello scrittore e la cifra dell'anno, per non determinare in quale lingua fosse composta l'epigrafe; e furono pronunciati quattro discorsi inaugurali, due in italiano due in slavo, per non dare a nessuna nazionalità la prevalenza: concessioni che da parte dei nostri sembrarono transazioni non opportune, nè, forse, necessarie, tanto più che italiani erano stati gli ideatori del monumento e italiana la grande maggioranza degli oblatori. Ma una recente sciagura nazionale, confermando il tristo fato di Lissa, aveva mortificato ancor più gli animi di questi spersi figli d'una stirpe da trent'anni condannata alla sconfitta. E probabilmente taluno si illuse che intorno al simulacro del più illustre dei Dalmati moderni fosse per cementarsi davvero quella concordia fatta di tolleranza reciproca e di lealtà ch'egli sempre aveva raccomandata a Italiani e a Slavi della sua terra.

Meno d'un anno dopo, rinnovandosi le elezioni dei deputati al Consiglio dell'Impero, contro il conte Marino Orsatto Bonda, fino allora nobilissimo rappresentante politico non dei soli Italiani, ma dei cittadini tutti di Sebenico, riuscì vittorioso lo slavo Supuk, grazie alla più perfetta organizzazione di violenze e di brogli che governo, clero e intriganti slavi avessero mai saputo costituire: basti dire che dalle liste elettorali appositamente manipolate (il Supuk era da parecchio tempo podestà) la popolazione effettiva di Sebenico risultò raddoppiata, e che di fronte a 838 voti attribuiti all'eletto soltanto 26 furono assegnati al deputato uscente. In tal modo gli Slavi onorarono il « loro » Tommaseo che, spronandoli a migliorarsi e a istruirsi, li aveva ammoniti, insieme, a rispettare i diritti storici della Nazione a cui essi dovevan pure i benefici della civiltà; in tal modo mostrarono di rammentare tutto ciò ch'egli aveva scritto e fatto per ricongiungere in un vincolo di pace e di fraternità le due genti di Dalmazia. E da allora in poi la lotta si protrasse, ogni dì più accanita e feroce. Adesso, benchè gli Italiani siano — pur nelle tendenziose statistiche ufficiali — circa un sesto della popolazione sebenzana, uno d'essi non può senza pericolo avventurarsi solo in certe ore per certe vie: aggressioni e conflitti avvengono presso che quotidianamente; e la polizia non vede, non sa o, se è proprio costretta a vedere e sapere, indulge agli aggressori oltre ogni limite del credibile.

Povera Dalmazia! strappandole la cultura italica che aveva profundato in essa così robuste radici, gittandovi il mal seme delle incessanti sedizioni che finora le tolsero, coi vantaggi della pace, ogni concreta possibilità di savie provvidenze legislative ed economiche, gli Slavi la imbarbarirono

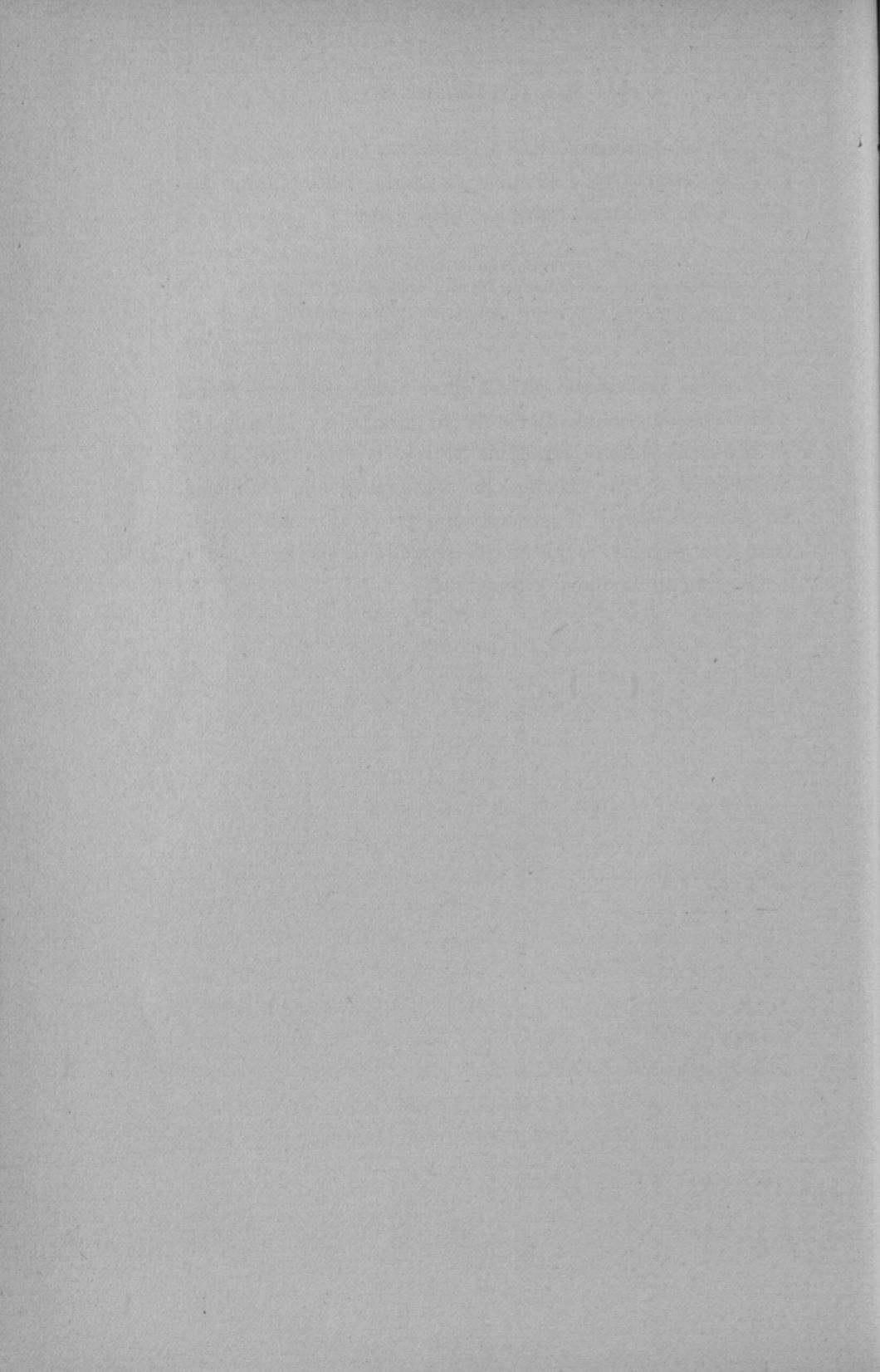
e la impoverirono, mutarono le belle cittadette alacri e prospere, dal passato insigne ancor vivente nelle memorie della storia e dell'arte, in borgate squallide ove i resti dell'antico splendore non son più che fastigi cadenti o leggiadrie sbiadite. Così anche Sebenico: alla italianità della quale, per quella sorte crudele che volge così spesso le pubbliche sventure ai nostri danni, nocque principalmente la terribile epidemia vaiolosa del 1872 onde furono distrutte o decimate tutte le famiglie più ricche e più colte: i palazzi desolatamente vuoti, venduti a vil prezzo, accolsero gli immigrati montanari e campagnuoli; e le sedi magnifiche ove avevano regnato tutte le delizie dell'opulenza e dell'eleganza furono invase e contaminate dalla miseria, dalla rozzezza e dal luridume.

La utilizzazione delle forze idrauliche del Cherca, che ha dato recentemente origine a qualche industria importante, potrebbe rendere a Sebenico il benessere d'una volta; ma il governo austriaco, messo in diffidenza dai suoi amici slavi per il fatto che il capitale impiegato in quelle industrie proviene dal Regno, sembra ora con appigli e pretesti fiscali volerne osteggiare lo sviluppo. Bisogna dunque consolarsi alla meglio, qui, col cercare i fulgidi segni delle età che furono: il Duomo stupendo, armoniosissima fusione dell'architettura ogivale con le linee più serene del nostro Rinascimento, la fiorita Loggia veneziana, le rovine dei forti che sovrastano la città; e giova vagabondare per le stradicciuole ripide, spesso ascendenti a gradinate e sempre caratteristicamente italiane e rivelanti ad ogni svolto qualche smorente sorriso dell'arte e della bellezza italiana. Talora gli stessi nomi delle vie, quantunque mascherati dalle tabelle slave, risvegliano nel cuore del pellegrino il ricordo di luo-

ghi caramente diletta: Rialto, Giudecca, Quirinale.... Così il profugo vergiliano s'allietava trovando nella piccola Ilio d'Epiro la rinnovata imagine della patria:

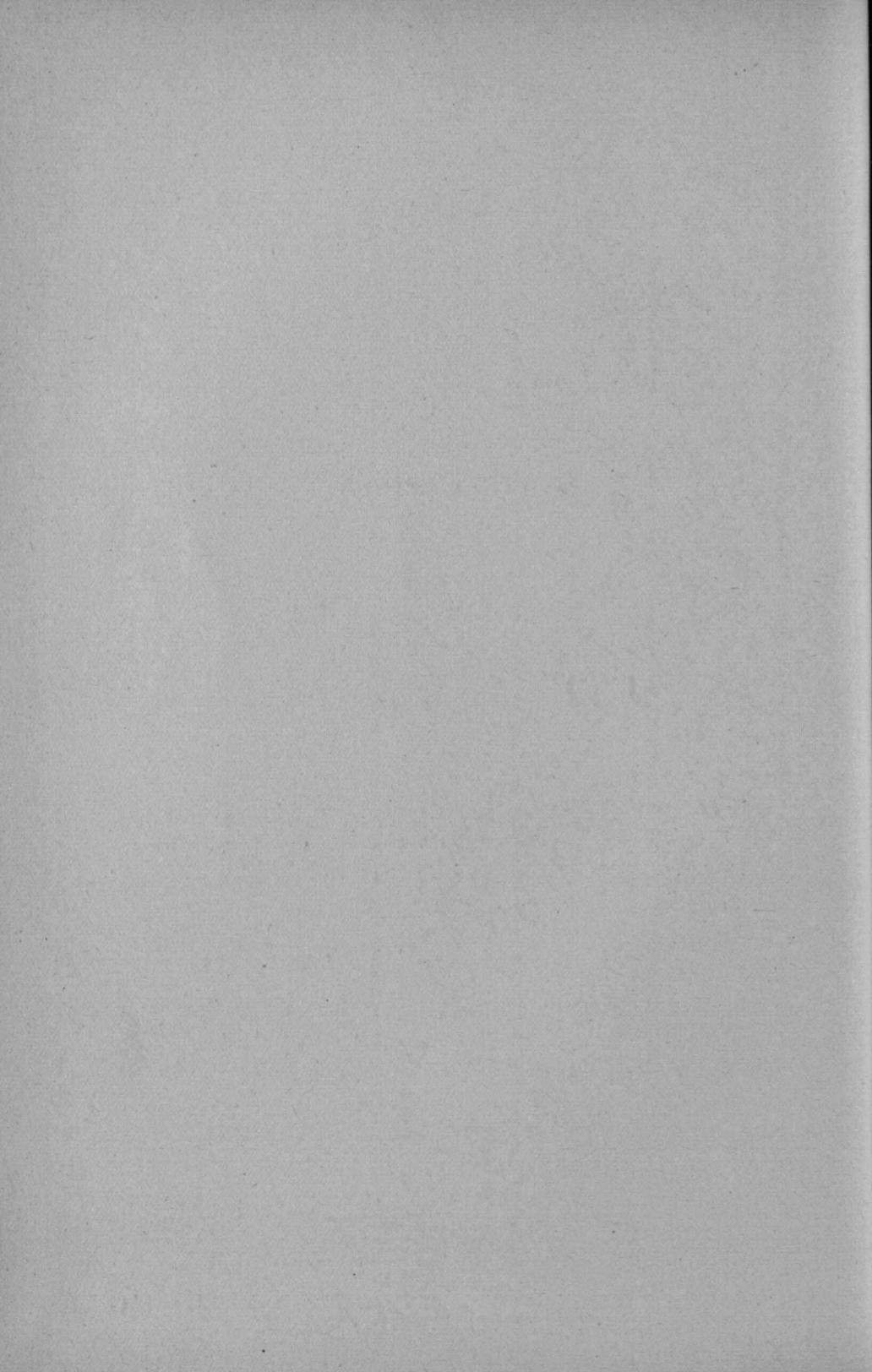
parvam Trojam, simulataque magnis
Pergama, et arentem Xanthi cognomine rivum
Agnosco, Scaeaecque amplector limina portae.
Nec non et Teucris socia simul urbe fruuntur....

Tornerà mai questa piccola dimenticata nepote di Roma e di Venezia, che ancora ne ripete gli aspetti e i nomi, alla santità della comune famiglia? Si avvererà mai interamente la profezia del suo Poeta, che annunciava alla Dalmazia, sia pure attraverso angosciosissime prove (e quali potrebbero esser peggiori di queste ch'essa soffre da mezzo secolo?), il risorgimento a nuova grandezza?



8.

LA CITTÀ EROICA



Zara.

Zara si offre al viaggiatore con due volti diversi, secondo ch'egli vi approdi alla Riva Nuova o alla Riva Vecchia. Sulla Riva Nuova, ampia, pulita, mondana, regolare, una fila di palazzoni recenti, uffici e alberghi, con grandi caffè che nella buona stagione riversano i tavolini sotto gli alberi della passeggiata a mare, dà a Zara la solita figura convenzionale di città moderna e cosmopolita: maschera, non volto. Nessuno sospetterebbe che dietro quello scenario appariscente e inespressivo formicolasse, per il labirinto delle calli pittoresche, tanta festevole, graziosa e appassionata venezianità. Zara non si svela veramente all'ospite che dalla Riva Vecchia. Ivi, fra le scarpate massicce delle antiche mura, coronate di ippocastani folti, e un sobborgo di palazzine e di casine tutte immerse nel verde, il porto si addentra e si restringe, lungo e angusto come un canale. Ivi, la ressa vivace, il gridò, l'andirivieni, facchini che imprecano, venditori che strillano, gabellieri che ammoniscono, battellieri che cantano; e lo scarico affannoso dei grossi velieri, recanti il legname da Metcovic e i mattoni da Ancona, e lo smercio ciarliero degli ortaggi e delle frutta dai trabaccoli di Rimini e dalle paranze di Pescara: le larghe vele gialle chiazzate

di rozze immagini si aprono al maestrale: brulica nero, sotto il bordo del naviglio grosso, nel breve specchio di acqua viscida, lo sciame alacre delle barchette a remi. E la Porta Marina ingoia nelle sue fauci oscure la folla degli arrivanti, e li avvia su per l'intrico delle callette erte e lubriche, fiancheggiate di vecchie case buie dai poggiuoli fioriti, con le mostre dei pistori e degli erbivendoli e coi deschetti dei « calegheri » che rubano spazio alla via la quale ne ha pur così poco, e con le « massere » ciacolanti da soglia a soglia, da finestra a finestra nella più molle e ridente parlata che mai vi incantasse pei campielli di Canaregio; e anche qui, campielli in mezzo ai quali si incastonano preziose vère di pozzi, e che hanno a sfondo chiesette cesellate nel marmo, palazzetti ricamati di bifore.

Venezia non partorì mai, nella sua lunga e copiosa maternità, figliuola più somigliante di questa, nè più degna, nè più devota. Zara è adorabile. Zara dovrebbe essere in cima ai pensieri di tutti gli Italiani, come il nome che significa quanto di più puro e di più generoso possa creare il culto della Patria. Trento attende sicura nell'italianità compatta delle sue valli. Trieste si adopra gagliardamente con la forza del suo lavoro e delle sue ricchezze, per salvarsi fino al giorno sospirato della liberazione. Ma come lotta, come spera Zara, così piccola, così abbandonata alla travolgente marea dell'invasione straniera?

Eccola: pare una città goldoniana, di lepidi pettegolezzi, di languidi amoretto, con un po' di faraone al ridotto, e qualche veniale marachella carnevalesca. Tale la conobbe, tale la descrisse, non il Goldoni, bensì il suo tenace rivale, Carlo Gozzi, giuntovi a sedici anni « venturiere » (noi diremmo, volontario) al seguito dell'Eccellentissimo Girolamo

Querini, Provveditore generale della Dalmazia e dell'Albania. Funzionari e ufficiali della Serenissima, in quel declinare incosciente della società veneziana, menavano qui una gioconda vita coloniale. Il Gozzi racconta le matte burle, i divertimenti filodrammatici, le folli imprese galanti in cui egli e i compagni sperperavano il tempo, il danaro e quel tanto di cervello che aveva largito loro la natura, e narra anche, non senza la sprezzante ironia del raffinato della metropoli verso la buona volontà dei miseri provinciali, di certe soporifere tornate di una accademia poetica che un famoso letterato locale dirigeva, dice il Gozzi, « con la maggior serietà illirica italianata ».

Città di sollazzi leggeri, dunque, di sentimentalità a fior di pelle, godereccia e pittoresca: è ancora questa, Zara? Città di impiegati, indubbiamente, sede di molta imperial regia burocrazia, con relative mogli, abbondanti figliolanze e pazienti attese di promozioni e di aumenti, con usi, costumi e pensieri amministrativi, repugnanti all'impeto della passione e dell'azione. Eppure, se non può ingannare la fredda maschera cosmopolita e modernizzante della Riva Nuova, neanche la gentil facciata spensierata che sorride e ammicca dalla Riva Vecchia deve indurci in errore. L'anima di Zara è oltre queste apparenze, perchè è anima eroica.

* * *

I giornali slavi di Dalmazia, che predicano ogni dì impunemente, nel loro gergo stravagante, il boicottaggio contro i negozianti e i professionisti italiani non ancora rinnegati, sogliono pubblicare anche le liste delle oblazioni inviate da Zagabria, da Serajevo, da Praga al « Comitato per la conquista di Zara » (*odnarodieni Zadar*). « Conquista »: è la pa-

rola appropriata. Zara, infatti, è cinta di assedio e assalita da tutte le parti, con veemenza instancabile, con insidie e accorgimenti di ogni più tortuosa natura. E resiste. Gli Slavi la odiano, agognandola, arsi da una bramosia di vendetta e di devastazione ancor più che di possesso. Sentono un implacabile furore contro questa piccola oasi di italianità immune, che non li vuole, che superbamente li respinge, che, avendo tradizione e funzione di capitale della regione, li tratta come stranieri, pronta a qualsiasi sacrificio piuttosto che a transigere. La odiano, e fremono per l'impaziente desiderio di abbatterla. Impotenti a creare la Città, essi non hanno mai saputo se non insinuarsi e insediarsi nei centri di vita ordinatamente civile suscitati dai popoli già usciti di minorità. La caduta di Zara, la sua sognata metamorfosi in « Zadar » vorrebbe dire la slavizzazione definitiva di tutto l'Adriatico orientale da Fiume in giù, e una intensificazione di più baldanzosi e impetuosi sforzi contro l'italianità dell'Istria, di Trieste e del Friuli. Vorrebbe dire, dopo pochi anni, la marea slava alle porte di Udine. Ma in Italia queste son ritenute ubbie di nazionalisti visionari. Può darsi siano tali. Auguriamoci intanto che Zara resista ancora lungamente.

Essa è l'ultimo comune italiano di Dalmazia; sede della Dieta provinciale, vi è rappresentata essa stessa dai sei valorosi componenti la minoranza italiana, Ziliotto, Ghiglianovich, Salvi, Krekich, Smerchinich e Pini; ma non elegge un deputato suo al Parlamento di Vienna, perchè, a impedirle di manifestare per tal modo la sua italianità, i politici slavi, avendo complice volonterosamente il deputato socialista triestino Pittoni, seppero maliziosamente fare annettere alla circoscrizione elettorale di Zara un vastissimo territorio

rurale, che, mentre fa di questo collegio uno dei più estesi della Monarchia, assicura la preponderanza dei voti slavi della campagna su quelli italiani della città e dei dintorni. In tutta la Dalmazia, solo Zara ha scuole pubbliche, primarie e medie, con l'italiano per lingua d'insegnamento; ma, come nucleo più numeroso e potente della nostra nazionalità, essa deve provvedere a gran parte delle spese per le scuole della « Lega Nazionale » nei sobborghi e in altri luoghi della provincia. La sua contribuzione alla « Lega » supera ogni verosimile generosità: quest'anno (1910) oltrepasserà di parecchio le cinquantamila corone, ossia, data una cifra censita di tredicimila abitanti, quattro corone per abitante! Il solo ballo annuale della « Lega » frutta, qui, in media, diecimila corone. È una lotta che estenua, che dissangua, che assorbe ed esaurisce tutte le energie, che vieta qualsiasi attività indipendente dalla difesa nazionale, che distoglie le capacità individuali così da ogni vero e proprio perfezionamento intellettuale come da ogni impresa seriamente rivolta allo sviluppo economico della regione. Sacrificio incalcolabile, continuo, ansioso; e per quale speranza, con quale conforto? L'Italia non sa. Ella è là, invisibile e pure vicina, oltre il triplice argine di isole che limita a ponente l'orizzonte marino. È vicina, ma non sa che qui si combatte, si muore per disperato amore di lei.

Zara cura e venera i propri monumenti, le proprie memorie, le proprie bellezze, gli uni e le altre sentendo veramente come cose vive, testimoni della sua tempestosa giovinezza e quasi partecipi d'ogni sua spirituale intimità; non perchè, dunque, vi apprezzi un richiamo di forestieri utile al commercio locale. I forestieri, ahimè, sono per lo più viennesi o cèchi, e vanno quasi tutti ad alloggiare in un

grande albergo modernissimo alla marina, detestato ritrovo di ufficiali austriaci e di mestatori slavi, ove si ostenta di non conoscere la nostra lingua e ove uno zaratino non metterebbe piede a nessun patto per paura di disonorarsi. I monumenti sono, per Zara, i titoli della sua nobiltà, cioè le ragioni del suo orgoglio e il conforto della sua fede. Nella Porta Marina due epigrafi latine sono infisse: una, mutilata, ricorda un Lepicio Basso cittadino romano; l'altra, integra e magniloquente, celebra la giornata di Lepanto, nella quale, al comando del glorioso Veniero, molti zaratini pugnarono per la Croce e per il Leone. E oggi i loro nepoti, memori, mostrano l'epigrafe con fierezza; e, similmente fieri, mostrano un'altra iscrizione apposta sul banco donde, nella vaghissima Loggia palladiana, il magistrato veneziano rendeva giustizia: *Hic regimen clarum magnaue facta manent*. Superbe parole, delle quali si raccoglie un'eco pia nel cuore dei cittadini.

Le chiese: San Simeone, con la portentosa arca argentea contenente le ossa del patrono, opera insuperabile di Francesco da Sesto; San Grisogono, basilica romanica dagli squisiti capitelli corinzi; Santa Maria delle Benedettine, con la bizzarra cappella sepolcrale che regge arditamente su quattro colonne il campanile cuspidato; il Duomo, riflesso del primo Rinascimento toscano, col solenne coro sontuosamente scolpito, con le doviziose tombe dei provveditori e degli arcivescovi, con l'antichissima fonte battesimale; e, infine, San Donato, già misterioso tempio di Giunone, eretto, narrano, in onore di Livia Augusta, indi ricostruito a somiglianza di San Vitale di Ravenna dal santo vescovo al cui nome fu poi intitolato, e ora sconsacrato e ridotto a museo, pieno zeppo di lapidi, di frammenti, di fregi romani e veneziani,

ciascuno dei quali è custodito e studiato con riverenza gelosa. I palazzi: il Comunale, il Generalizio, quello dell'Armamento, quello del Capitan Grande, la Gran Guardia; e le dimore, un tempo fastose, delle casate patrizie: tutta l'eleganza e l'originalità dell'architettura veneziana, le snelle ogive, le grondaie a teste di draghi, le scalee esterne, i cortili a loggie con i puteali al centro, le frondose inferriate; e tutti gli avanzi dell'opulenza che fu, dalle biblioteche che vantano incunabuli, alle quadrerie che custodiscono tele carpaccesche e tizianesche, agli stipi che difendono dalle rapaci indagini degli antiquari qualche superstite miracolo degli orafi, dei drappieri, dei vetrai dell'antica Dominante, reliquia malinconica dei dispersi patrimoni aristocratici.

Zara ama e venera tutte queste cose, che le compongono la sua vera figura nobilmente e pensosamente italiana, come ama e venera oltre ogni dire la cerchia di mura bastionate, capolavoro della ingegneria militare nostra, di che il Sammicheli la avvolse, ponendo fermaglio ricchissimo a così fulgente cintura l'aurea Porta di Terraferma. In questo arco divino si esprime quanta forza di impero fu nell'artiglio del Leone, il genio guerriero e marinaio di Pietro Orseolo II e di Enrico Dandolo conquistatori, e la sapienza tradizionale delle lunghe generazioni di politici e giuristi anonimi che, per un millennio, imposero a terre e mari un governo giusto e imprese grandi: *regimen clarum magnaue facta*.

* * *

Dai bastioni alberati si scorge, verso ponente, la cortina ondulata dell'isola di Ugliano, interminabile siepe all'orizzonte: qualche profilo più chiaro svetta al di là. Lo spettacolo è bello, ma sopra tutto dà a pensare. Davanti a Zara,

tre linee di isole formano tre canali paralleli alla costa, frequenti di anfratti e di ridossi, e perfettamente coperti a chi navighi esteriormente. Quivi la natura ha fatto di ogni scoglio un nascondiglio e una trappola. L'arcipelago si prolunga, così, aggrovigliato e insidioso, fino alle rupi di Lissa, offrendo sempre al navigante tutto ciò che la sponda opposta gli nega: il riparo dalla bora e la difesa facile contro ogni aggressione nemica. Il possesso di questo arcipelago, con poco naviglio silurante, dà il dominio del mare in confronto di qualsiasi flotta, per quanto potente.

Tali considerazioni dovrebbero conferire, pur nel giudizio dei più freddi nostri uomini politici, una singolare base realistica alle aspirazioni di coloro che si rifiutano di escludere dal programma dell'irredentismo la Dalmazia. L'arcipelago dalmato e la terraferma dalmata sarebbero necessari, per la vita e la sicurezza d'Italia, quanto e più della stessa barriera alpina. Ma c'è quel benedetto principio di nazionalità. L'ottima democrazia nostrana, massonicamente francofila, che non ha mai messo in dubbio neanche un momento che l'Alsazia non sia una provincia interamente francese, ricusa *a priori* ogni ipotesi di acquisto della Dalmazia, in quanto opina che questa spetti di diritto alla maggioranza slava, quale si è elettoralmente manifestata. Il broglio della scheda e il broglio della statistica devono poter distruggere i valori dello spirito e della storia. Poco importa alla nostra democrazia che la supremazia e la stessa effettiva esistenza di questa maggioranza slava come forza politica operante siano dovute a una sistematica opera di tradimenti, di prepotenze e di crimini contro la civiltà. Al fatto compiuto ci si inchina e lo si accetta fin d'ora. Il principio di nazionalità coonesto mirabilmente la snazionalizzazione frodo-

lenta e brutale che, in mezzo secolo, ha preteso distruggere l'italianità dalmatica.

E di fronte alle ideologie sacrosante, che valore hanno mai le considerazioni tratte dalla misera realtà geografica? Quanti sono gli Italiani capaci di intendere che l'Italia da trent'anni serve, ancella sollecita, l'alleata Austria, principalmente perchè questa ha nelle sue mani la Dalmazia? E dovranno dunque un giorno, se l'Austria venisse a mancare o a trasformarsi, dovranno queste rive, donde si domina il mare nel quale noi abbiamo pur da vivere, passare per sempre a coloro che poterono strapparcele con la violenza e con l'inganno?

Zara l'eroica non pensa così. Essa pensa che a noi convenga vigilare l'Austria, questa vecchia pazza, che è stata l'usufruttuaria dilapidatrice dell'eredità di Venezia; vigilarla affinché, quando sia per giungere il giorno di effettuare la successione, ciò che dovrebbe restare dell'eredità non sia stato sottratto, a malgrado del nostro diritto, dagli intraprendenti famigli.

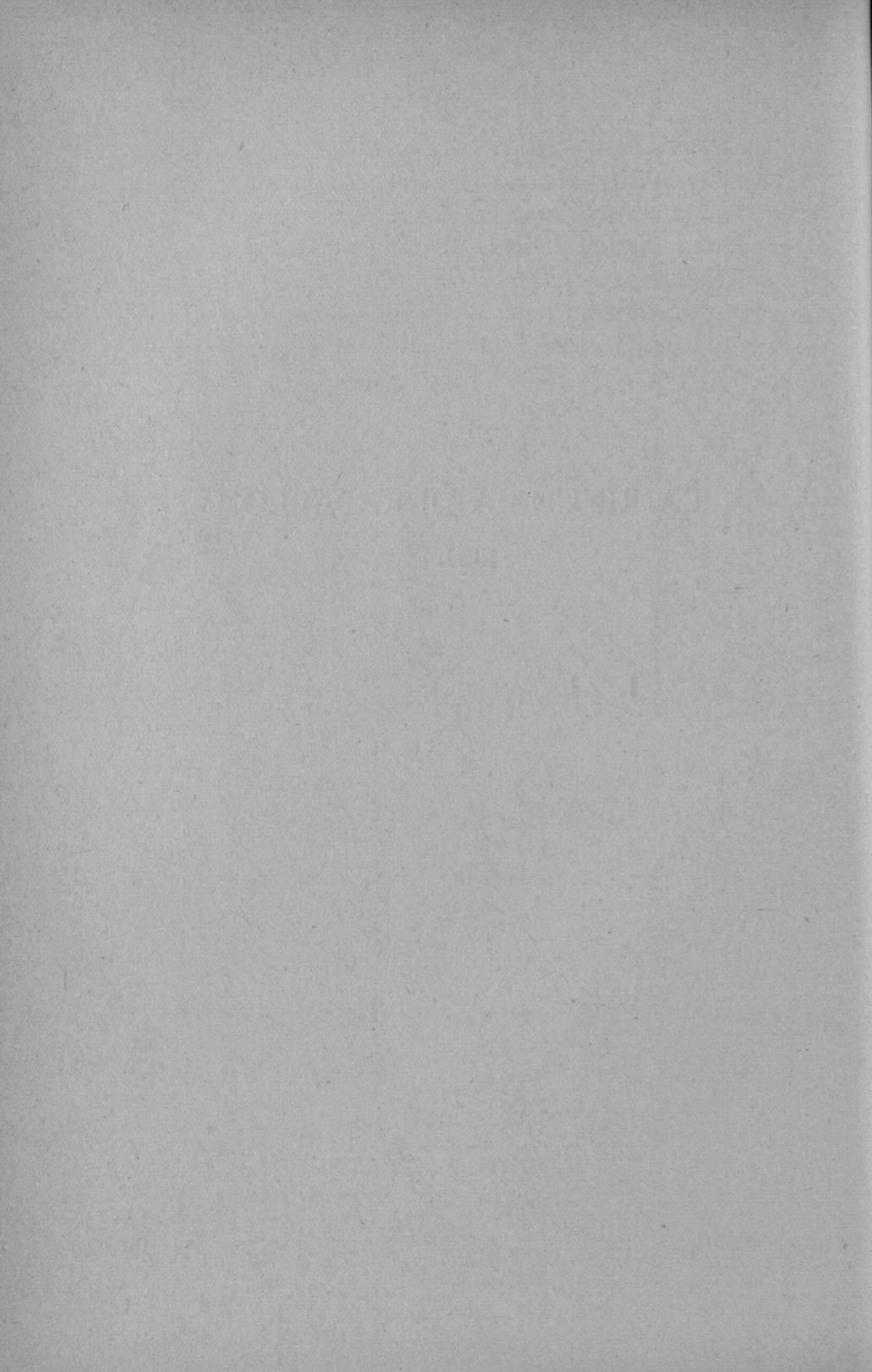
Zara si inebria della sua ansiosa passione. Il lunedì, verso il tramonto, allorchè da Pola e da Ancona simultaneamente giungono i due piroscafi della « Puglia » attraccandosi all'uno e all'altro lato del Molo, il solito passeggio vespertino si trasporta dai bastioni alla banchina, fra quei due galleggianti frammenti d'Italia. Dal bordo dei battelli alla riva si incrociano saluti e motteggi, si chiedono e si danno notizie della Patria tanto vicina e pur tanto indifferente: dalla poppa delle navi, i tricolori, ah, finalmente, in quell'ora e in quel punto, non più vietati!, si tendono e garriscono nella brezza della sera. Mentre l'ombra si affolla e i riflessi delle lampade elettriche scodinzolano argentei nel-

l'acqua, un canto sale talora proposto timidamente da una prima voce, cresce ripreso da un coro che si allarga sempre più. Canto patetico, un po' antiquato, forse giù di moda e provinciale, ma pienamente, squisitamente italiano: romanza di Verdi, melodia piedigrottesca, echi nostalgici della Patria. La città eroica consola così il proprio martirio, illudendo sotto le sognate bandiere il proprio dolore e la propria speranza.

II.

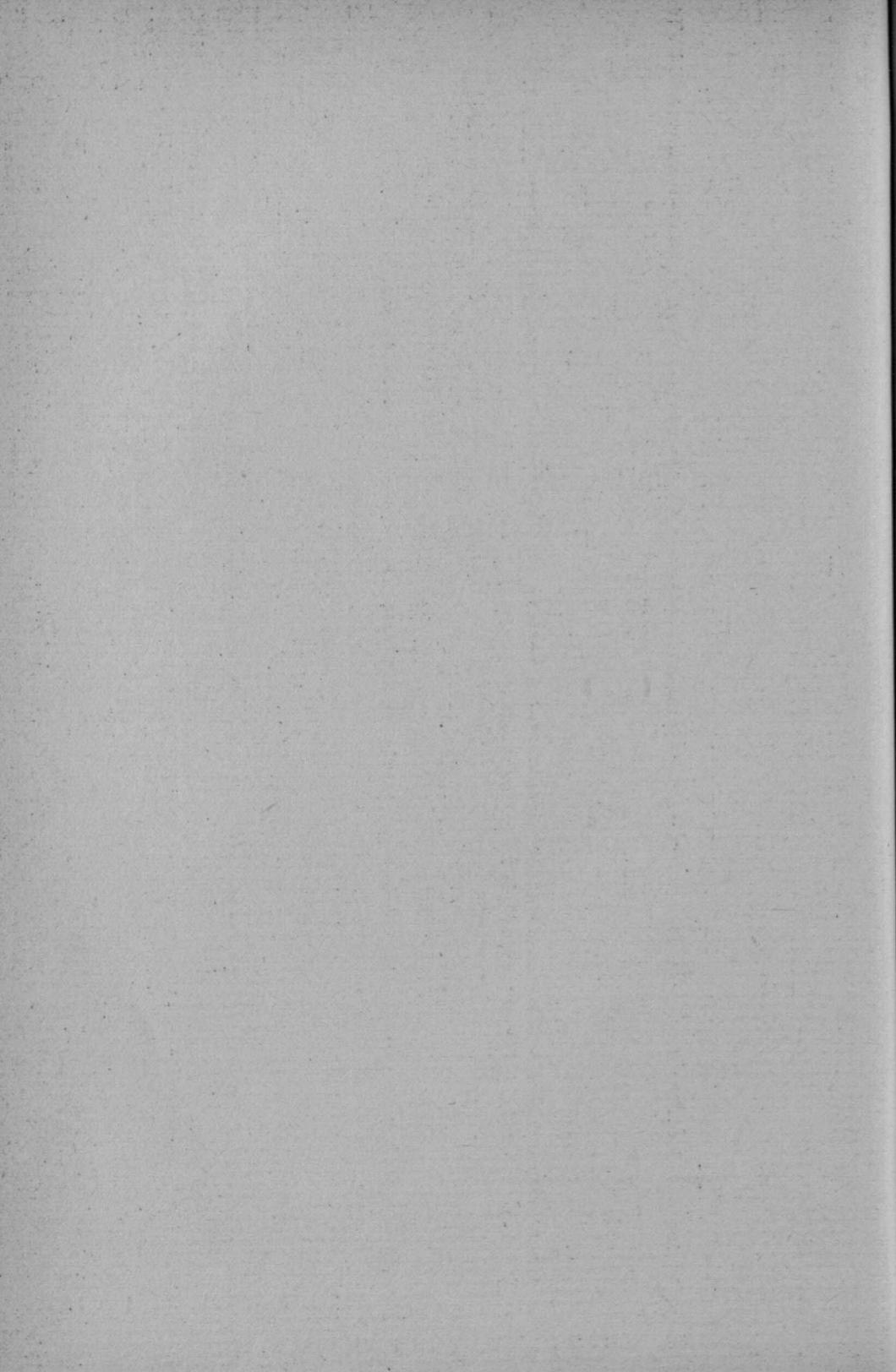
LA RINUNZIA DI RAPALLO

(1920)



I.

DUE ANNI DI OCCUPAZIONE
IN DALMAZIA



I.

Si racconta che tempo addietro uno dei nostri uomini di governo, fra i più direttamente impegnati nella funesta politica rinunziatrice dei diritti italiani in Adriatico, essendo stato esortato a recarsi in Dalmazia per vedere coi suoi occhi i termini concreti del problema, la cui soluzione poteva essere commessa eventualmente a lui, si schermisse con queste parole: — No, non andrò in Dalmazia. Se vi andassi, sarei preso io pure da quella tragedia.

Colui, così parlando e pensando, credeva attenersi ad una norma elementare di « realismo » politico. E aveva perfettamente torto, poichè nulla è realtà, realtà concreta e sanguinante, capace delle più concrete e sanguinanti conseguenze, quanto la tragedia, come egli giustamente la chiamava, dell'italianità dalmatica, oggi, dopo due anni di occupazione delle nostre armi, dopo due anni di angosciosa trepidazione fra la speranza del definitivo ricongiungimento alla madre patria e il timore del minacciato abbandono all'oppressione serba. Prescindere da una tale realtà nella valutazione di una ipotetica soluzione transazionale del problema adriatico significava e significa non soltanto confessare una propria pietosa insensibilità patriottica che implica,

necessariamente, una correlativa inferiorità intellettuale e morale, ma soprattutto precludersi la via verso una qualsivoglia soluzione del problema medesimo: elemento essenziale del quale, anche da un punto di vista pratico, di politica empirica e contingente, deve ritenersi la esasperata passione nazionale dei Dalmati. Esasperata, oggi; che potrebbe essere disperata domani e indurli ad atti disperati. Supponiamo che per un diverso disegno politico si possa passar sopra ad una simile tragedia, ossia che l'agognata amicizia di Belgrado e la vasta espansione commerciale nella Balcania e verso il Mar Nero, che ci si ripromette da essa, valgano più della fedeltà dolorante di quei tenaci epigoni di San Marco. Ma la tragedia c'è, e non è lecito volerla ignorare.

Invece il programma del Governo dal 4 novembre 1918 in poi, attraverso l'opera positiva e negativa dei gabinetti che si sono succeduti alla direzione dello Stato con moto uniformemente accelerato di progressivo abbassamento dello spirito e del valore internazionale della vittoria italiana, il programma del Governo, dicevo, per quanto concerne la Dalmazia è stato semplicemente questo: fingere d'ignorarla.

In un primo momento, nell'urgenza di una decisione improrogabile, vi fu mandato ad occuparla Enrico Millo.

Così si fosse scelto un altro uomo più malleabile secondo i voleri e i capricci delle nostre sfere politiche!... Possibile che nel ruolo nella R. Marina non vi fosse un ammiraglio meno pensante con la propria testa, meno pensante con testa solamente e fortemente italiana? Almeno lo si fosse potuto allontanare. Credo che qualcuno ci si provasse senza riuscirci. E non ci riuscì proprio per questo: che solo non movendo Enrico Millo da Zara era possibile fingere d'igno-

rare la Dalmazia, perchè Millo era ormai l'unico in grado, comunque, di padroneggiare la situazione dalmatica in guisa che essa per il momento non creasse imbarazzi a Roma.

Così la Dalmazia fu abbandonata a Millo e a se stessa. Nessuno dei provvedimenti presi quasi come pegno dell'annessione, a favore delle altre provincie redente, cominciando dal cambio della valuta fino alla recente elevazione al latidavio di eminenti cittadini delle provincie stesse, fu esteso alla giurisdizione del Governatorato di Zara. Tutta la vita economica, amministrativa, scolastica, giudiziaria della Regione è rimasta sospesa in un ordinamento precario intollerabile. La Dalmazia è la sola delle provincie già facenti parte della cessata Monarchia, in cui abbia ancora corso la carta moneta austro-ungarica non stampigliata. Ivi la vecchia Giunta provinciale, composta di slavi, e naturalmente lasciata in carica dal nostro conciliante Governo, pretende teoricamente di esercitare tuttora le sue funzioni anche sulla parte della provincia occupata dai Serbi. Per contro sopra la Corte d'Appello di Zara, cessata la dipendenza da Vienna, non esiste più tribunale di terza istanza. Una condizione di paralisi, insomma, per ogni attività. Il motivo: non pregiudicare la questione adriatica, non invalidare la possibilità del compromesso mediante il quale il nostro Governo, qualunque sia il nome di chi a volta a volta l'ha impersonato, ha sempre sognato di finire per assicurarsi la benevolenza della Jugoslavia e dell'Estrema Sinistra.

Orbene, dopo due anni di questa condizione paradossale di precarietà e di indeterminatezza, se è vero, come non vi ha dubbio, che la visione diretta delle cose e il contatto immediato con la tragedia vissuta ancor oggi dagli Italiani di Dalmazia giovino, anzi che nuocere, a una com-

prensione organica e attuale della questione, mi propongo di esporre brevemente le notizie e le osservazioni raccolte durante un mio recente viaggio nell'arcipelago dalmatico, nelle città costiere e nell'interno del territorio fino alla linea d'armistizio.

II.

È pacifico per gli stessi rinunziatari il carattere grossolanamente tendenzioso delle statistiche austriache sulla pertinenza nazionale della popolazione di Dalmazia. Il trucco di quelle statistiche consisteva principalmente nella assegnazione positiva alla nazionalità slava della massa amorfa e indifferenziata dei contadini dalmati, parlanti un dialetto slavo ma privi di qualsiasi coscienza nazionale. Lo slavismo in Dalmazia fu, del resto, come tutti sanno, un partito prima di diventare una nazionalità, e non riuscì a sembrare questa se non dopo l'arbitraria e violenta soppressione delle scuole italiane e l'esclusione della nostra lingua dalla trattazione degli affari pubblici. L'onta del 1866 soffocò l'antica e fiorente italianità della terra di Giovanni Lucio e di Niccolò Tommaseo.

L'Austria non ebbe più paura degli Italiani rimasti a lei soggetti, perchè ridotti dalla cessione della Venezia ad una piccola frazione del nesso dell'Impero; nè aveva ragione di preoccuparsi del giovane Regno che le era stato così facile battere per terra e per mare. D'altra parte la trionfante politica bismarckiana, avendola esclusa da ogni ingerenza egemonica nel mondo germanico, la sospingeva a tentare la rivincita con la attrazione delle genti slave meridionali nell'orbita della sua millenaria potenza. Per attrarle biso-

gnava offrir loro qualche cosa: fu offerto loro l'Adriatico ancora totalmente veneto. Primo sacrificio fatto ai nuovi servipadroni della Monarchia fu quello della Dalmazia. Fino allora la Dalmazia, non ancora mutilata nella sua anima italiana, aveva diviso ansie e speranze con la sua madre Venezia. Erano vicini i tempi in cui i Dalmati perennemente ligi a San Marco accorrevano, con Federico Seismit-Doda alla testa, a difenderne la risorta repubblica dal terribile assedio; in cui un Pasini, restaurando il duomo meraviglioso della sua Sebenico, poteva scolpire sul fregio del portale, alla vista di tutti, i medaglioni di Vittorio Emanuele, di Mazzini e di Garibaldi; in cui l'intera popolazione spalatina, la notte avanti Lissa, asceso in folla il monte Mariano, tendeva gli orecchi e gli spiriti ai rombi lontani dell'iniziato bombardamento, nell'angoscia tormentosa dell'attesa, mentre in una insenatura remota della costa il vice podestà Giovannizio concordava con un emissario di Persano le modalità dello sbarco creduto imminente. Come in mezzo secolo quella provincia, che il Tommaseo aveva definita in una pagina famosa « italiana più di Trieste e di Torino », assumesse una siffatta maschera serbo-croata da non lasciare più riconoscere ufficialmente il suo nativo sembiante latino e veneziano, attraverso quali prove, quali persecuzioni, quali sofferenze e quali iniquità la terra generosa di Bajamonti si trasformasse nel dominio politico dei Bianchini e dei Trumbic, è stato ultimamente documentato in una diligentissima cronistoria dallo Smirich. Possiamo dire senza esagerazione che niun martirio di popolo eccedette nei tempi moderni quello che fu inflitto ai Dalmati. S'impose loro una sorta di morte spirituale con la soffocazione violenta del loro genio nazionale, con l'abolizione coattiva della loro

lingua e della loro cultura, surrogate nell'insegnamento e negli uffici dall'improvvisazione glottologica e letteraria di un'accademia di intellettuali balcanici.

Ebbene, una siffatta opera semisecolare di artificio e di coercizione si è dimostrata vana. È bastata non dico la liberazione, chè di questa ancora non si può parlare, ma la cessazione del martirio, perchè l'italianità dalmatica risorgesse più potente, più viva che mai. L'inquinamento austro-slavo potè conseguire risultati apprezzabili sulla piccola e media borghesia politicante e opportunista della città, ma non seppe togliere alla parte più colta e moralmente più elevata della popolazione l'orgoglio di essere e la volontà di conservarsi italiana; e neppure tentò di dare una coscienza nazionale slava alle plebi rurali che in Dalmazia per la loro selvatica ignoranza non hanno nè ebbero mai, come dicevo, una coscienza nazionale di qualsiasi specie.

Vediamo qual è la situazione di oggi. Convien premettere che in tutta la Dalmazia da noi occupata, nonostante il notorio assottigliamento delle truppe d'occupazione, si nota un ordine perfetto. Anche nei punti presidiati da reparti minimi o semplicemente vigilati dai carabinieri è sempre regnata un'assoluta tranquillità: a nulla sono valse le insidiose manovre dei propagandisti jugoslavi e la continua affluenza di denaro d'oltre la linea d'armistizio. La politica equa, saggia e insieme risoluta di Enrico Millo ha sventato tutti i colpi mancini. Alcuni inviti a dimorare in questa o in quella delle più amene isole dell'arcipelago sono stati bastevoli a tener in rispetto l'ostilità sorda ma prudente dei pochi nuclei decisamente avversi all'Italia.

Oggi un computo approssimativo, ma condotto su dati abbastanza precisi con criteri di assoluta sincerità, suddivide

come segue i 340.000 abitanti della Dalmazia da noi occupata:

- 40.000 dichiaratamente italiani;
- 20.000 dichiaratamente jugoslavi;
- 280.000 contadini nazionalmente non definiti.

Il presente consentimento esplicito e caloroso di una parte soltanto dei Dalmati all'idea dell'appartenenza all'Italia potrebbe impressionare sfavorevolmente qualche spirito superficiale, ma esso è, come vedremo, l'effetto di una condizione politica e psicologica transitoria piuttosto che il riflesso di una situazione obiettiva.

I 40.000 italiani « confessi » della Dalmazia occupata sono quelli medesimi che, durante la lunga dolorosa vigilia, tennero fede alla tradizione della loro e nostra nazionalità affrontando patimenti d'ogni natura per non piegare; più coloro che per il cessare della dominazione austro-slava hanno potuto da due anni in qua manifestare apertamente i sentimenti patriottici dovuti comprimere nel tempo in cui essi avrebbero procurato loro le più crudeli vessazioni.

Quanto ai 280.000 contadini, costituiscono una massa composta in gran parte di analfabeti, viventi una vita primitiva in nuclei di straordinaria rarefazione su un territorio assai vasto, coltivato senza alcuna modernità di direttive e di mezzi. È opinione diffusa fra gli etnologi e gli storici che questa magnifica gente dei Morlacchi della Dalmazia montana discenda dai coloni romani dedotti ivi nel II secolo da Trajano. Il Brunelli, per conto suo, assicura che fino al XV secolo la loro parlata mantenne tracce dell'origine latina. Ma non corriamo dietro alle rivendicazioni erudite. Constatiamo i fatti, visibili nella realtà d'oggi. I con-

tadini del territorio dalmatico non dicono neppure di essere jugoslavi, si dichiarano *dalmatini*. E neanche l'insistente azione di propaganda slava e austriacante, esercitata su di essi per così lungo tempo sopra tutto dai preti della scomparsa Monarchia, ha potuto spogliarli dell'atavica consuetudine di considerare la lingua italiana come quella degli scambi commerciali e di un superiore livello di vita. Si aggiunga che gran numero di Morlacchi, avendo servito nell'esercito austro-ungarico, conobbe i larghi agi e il benevolo trattamento della prigionia in Italia, donde ciascuno di essi è ritornato col ricordo simpatico dell'ospitalità ricevuta e con la conoscenza, per lo meno, del dialetto della provincia ove fu ospitato. Ora, per tutte queste ragioni, in molte zone della Dalmazia occupata i contadini hanno dato segno di accettare volentieri l'Italia, la cui presenza quivi è già guarentigia di ordinata tutela per essi e per le loro terre. Senonchè di continuo essi fanno conoscere il senso di inquietudine che li tormenta per l'avvenire. Resterà l'Italia? Se fossero sicuri che restasse, essi si dichiarerebbero senza titubanze per essa. Ma tale sicurezza non hanno, e pertanto paventano le vendette dei Serbi.

Questa incertezza, determinata dal regime di precarietà permanente al quale più sopra accennavo, e aggravata dalle frequenti manifestazioni rinunziatarie di nostri uomini di governo e di nostri giornali, contiene e spiega tutte le cause dell'attuale stato d'animo della popolazione dalmatica. È uno stato di cose che dissuade dall'aderire all'idea della annessione all'Italia anche numerosi elementi colti delle città, fino ad oggi militanti nel campo slavo, moltissimi dei quali si riconcilierrebbero con l'Italia sol che non avessero a temerne il successivo abbandono. Sono gli op-

portunisti gli arrivisti i paurosi i fatui, il volgo bene educato che ama il quieto vivere e la carriera comoda. Costoro parlano tutti abitualmente, in casa, italiano; sono quasi tutti originariamente italiani, come è provato dalla maggior parte dei loro cognomi: non pochi nascono di famiglie regnicole. Ridiventerebbero italiani in un attimo; ma poi, se l'Italia domani li piantasse?... Così si appartano diffidenti e dubitosi nei sedicenti nuclei jugoslavi, dei quali formano il nerbo, per aspettare senza compromettersi il corso degli eventi. Del resto, come dar loro interamente torto? Si vede bene a Spalato e a Ragusa che i Serbi non ischerzano, ignari come sono della liberale tolleranza della quale noi ci compiacciamo, invece, fare sfoggio.

L'identico dubbio della rinunzia dell'Italia alla Dalmazia trattiene pure dal fare atto di sottomissione alla nostra sovranità una corrente importante dell'opinione pubblica dalmatica: quella che, infervorata sopra tutto dall'idea della difesa degli interessi cattolici, ieri si diceva croata e austrofila per odio verso l'Italia ritenuta spoliatrice del Papato, ma che oggi sarebbe pronta a optare per l'Italia da essa meglio conosciuta e, alla fine dei conti, riconosciuta quale potenza cattolica, piuttosto che rassegnarsi a cadere nella soggezione del serbismo ortodosso e fanatico. Molti preti slavi di Dalmazia sono scandalizzati e atterriti, nella loro onesta fede religiosa, per i progressi fatti dal movimento di separazione dei cattolici di Serbia e di Croazia da Roma. La chiesa nazionale jugoslava, fondata dal parroco Zagorac, conta ormai anche nella Dalmazia occupata dai Serbi un numero non trascurabile di sacerdoti cattolici aderenti, mentre la stampa jugoslava adotta un linguaggio sempre più sconveniente verso il Vaticano, accusandolo di compli-

cià con l'imperialismo dell'Italia per il fatto di aver sostituito nella sede vescovile di Trieste Mons. Bartolomasi allo slavo Karlin e di aver mandato a Fiume Mons. Costantini. Lo stato di latente rivolta che trapelava nella vecchia pretesa di sostituzione della liturgia glagolitica alla latina, espressione solenne della stessa universalità della Chiesa di Roma, si trasforma già in palese, violenta insurrezione. Al postulato liturgico si unisce l'altro, già di fatto realizzato esso pure in molti casi, dell'abolizione del celibato dei sacerdoti. Il movimento separatista dei cattolici jugoslavi prelude chiaramente all'assorbimento di questi per parte dell'ortodossia. Si intendono dunque lo sdegno e l'apprensione dei migliori preti slavi di Dalmazia, ove il Cattolicesimo ha da San Girolamo in poi tradizioni fulgide.

La questione religiosa, ponendo il serbismo di fronte ai cattolici come fierissimo nemico, ricondurrebbe a noi, per necessaria reazione, non pochi di coloro che ieri erano ancora nostri implacabili avversari, se la nostra politica esitante non li scongiurasse da un'adesione formale che potrebbe essere per loro prematura e rischiosa.

III.

Per evitare questa impressione diffusa di incertezza e di mancanza d'ogni volontà per parte dell'Italia, che ha impedito fin ora l'aperto schierarsi, altrimenti immancabile, della quasi totalità della popolazione dalmatica a favore dell'Italia stessa, non occorre decretare l'annessione e neppure affermare dal banco del Governo il proponimento di decretarla un giorno o l'altro. Sarebbe bastato non distruggere con parole pettegole e vili di abdicazione d'ogni dignità nazio-

nale il significato del ritorno fatale dell'Italia vittoriosa sulla riva orientale dell'Adriatico. Sarebbe bastato altresì fare qualche cosa in Dalmazia e per la Dalmazia, spendere quivi una parte di ciò che per opere pubbliche si profuse con le migliori intenzioni del mondo, ma coi risultati ben noti, in Albania. Sotto il dominio austriaco erano stati cominciati i lavori per la ferrovia da Tenin al confine croato, che furono proseguiti durante la guerra. Ora sono abbandonati. Che può fare il Governatorato di Zara, senza mezzi e senza autorizzazioni? A Roma si sarebbe dovuto sentire il bisogno di imprimere un indirizzo di alacre produttività alla nostra azione in Dalmazia. Invece la direttiva fu sempre quella che avanti dicevo: ignorare, disinteressarsi. C'erano da promuovere e favorire studi e iniziative da parte nostra per la ulteriore utilizzazione delle grandi forze idriche esistenti nella regione, e per mettere meglio in valore le ricchezze minerarie di questa. Data la nostra fame di combustibili, sarebbe stato logico e sommamente opportuno approfittare del possesso della Dalmazia per cercare di sviluppare al massimo lo sfruttamento delle miniere di carbone del Promina. Invece non mi consta che il Governo di Roma se ne sia seriamente occupato. C'erano da prendere provvedimenti atti a far rifiorire la pesca, che rimane e rimarrà per necessità di cose la principale industria del paese, ma che la guerra, naturalmente, ha paralizzata; e per farla rifiorire bisognava soprattutto organizzare il trasporto dei prodotti in Italia. Non credo che il Commissariato degli approvvigionamenti nè quello speciale per la pesca ci abbiano ancora pensato. Come non si è ancora pensato a ristabilire una linea diretta di navigazione, che pure esisteva avanti la guerra, fra Zara e Venezia.

Ma l'omissione caratteristica e più grave è stata quella relativa alla valuta. Il mancato cambio della corona austriaca costituisce anzitutto un'ingiustificabile e assurda sperequazione commessa da noi a danno dei Dalmati in confronto dei Giuliani che pur si trovano nella loro identica posizione giuridica internazionale di abitanti di un territorio non ancora annesso formalmente all'Italia ma occupato in forza del trattato di armistizio: e, quel che è peggio, ha portato e porta alla vita economica della Dalmazia un incalcolabile detrimento impedendo la ripresa dei commerci e delle relazioni finanziarie con l'Estero e provocando all'interno una forte speculazione che si risolve in definitiva nel più duro disagio delle classi povere e specialmente dei ceti aventi un reddito fisso. Nel momento in cui scrivo, il corso normale della corona, in Dalmazia, oscilla intorno ai 13 centesimi di lira. Il che significa che, se il deprezzamento della moneta ha reso così oneroso il costo della vita in Italia, questo è in Dalmazia, per la colpevole negligenza del Governo italiano, sette o otto volte ancora più oneroso.

Ecco insomma il premio dato dall'Italia all'eroica fedeltà dei Dalmati. Puniti perchè credettero e credono nella Patria comune; di continuo amareggiati e vilipesi, perchè ancora non disperano; il loro antico patimento si prolunga pur dopo che la nostra bandiera sventola sui castelli veneziani delle loro città. Senonchè il patriottismo è in essi generosa vocazione, è virtù che offre tutto il sacrificio e non chiede alcun beneficio, è pazienza che sfida ogni cimento e resiste a ogni delusione.

Con questa avanguardia di mirabili figli, con un uomo come Millo che ha saputo ritrovare e rinnovare nel governo della provincia la grande tradizione dei « Provveditori »

della Repubblica di San Marco, l'Italia avrebbe potuto fare in Dalmazia una politica fertile di splendidi frutti. Invece non ne ha fatta nessuna. E lo si constata con dolore non tanto a Zara, ove l'ammiraglio Millo, disponendo di mezzi e poteri limitati dalle grette direttive che ho accennate, e senza uscire dall'ambito rigorosamente circoscritto delle sue attribuzioni, ha compiuto un prodigio di chiaroveggente e salutare attività, quanto a Spalato la cui particolare situazione rivela tutte le funeste conseguenze dell'inerzia del nostro Governo di fronte alla questione dalmatica.

A Spalato, come tutti sanno, dopo l'efferato assassinio del comandante Gulli e del motorista Rossi, gli Italiani non sbarcano più. Ufficiali e marinai dello stazionario *Puglia* sono confinati a bordo, col divieto di porre piede sulla banchina. Ciò ha disposto l'ammiraglio nord-americano.... Persino la spesa viveri si fa ogni giorno a mezzo di salariati della città, ai quali la gendarmeria serba fa passare la visita dei cesti e dei fagotti, avanti che si portino a bordo, per accertare se non nascondano chi sa quali compromettenti messaggi. Tutto ciò si tollera « pro bono pacis ». E a terra ottomila Italiani soffrono in silenzio la condizione di schiavitù alla quale sono abbandonati. Questo, che avviene a Spalato, non è altro che l'effetto della pusillanimità e della non-politica di Roma. Il primo errore della quale fu la tacita acquiescenza all'insediamento dei Serbi in Spalato medesima, ove le loro truppe si trovano solamente in base al famigerato imbroglio del generale Franchet d'Esperey, altrimenti detto trattato di armistizio della « Armée d'Orient ». La Jugoslavia, riconosciuta nella sua personalità internazionale, non ancora nella sua figura territoriale, non può esercitare, almeno per ora, su Spalato alcuna facoltà sovrana. Come a Ragusa.

Al contrario vi impone persino la leva militare. In Spalato, unico organo politico legittimo, per quanto transitorio, sarebbe se mai la « Vlada », governo locale, uno dei tanti sorti dalle rovine della Monarchia austro-ungarica. Perché dunque, dopo l'assassinio di Gulli e di Rossi, la Consulta protestò presso il Governo di Belgrado? A Spalato, in caso, conveniva protestare; e sopra tutto conveniva non sottomettersi ivi all'indecorosa posizione attuale quasi di prigionia a bordo della nave, vedi caso, ancorata in quel porto a tutela del prestigio italiano e dei connazionali residenti nella città. Forse si volle « usare prudenza », più che per paura della vana jattanza jugoslava, per il timore reverenziale ispirato dalla presenza dell'ammiraglio nord-americano.

L'ombra di Wilson si proietta ancora sulla nostra non-politica adriatica. La Consulta, cioè, non si è neppure voluta accorgere come, in occasione dell'incidente di Traù, il Senato di Washington imponesse il disinteressamento degli Stati Uniti dalla questione adriatica, e che, per conseguenza, l'ammiraglio Andrews non si trovava certo a Spalato per rappresentarvi la parte di vice-arbitro fra noi e i Jugoslavi.

Tutte le fasi di una stessa azione, anche se apparentemente disgiunte nel tempo e nello spazio, si mostrano poi intimamente connesse a chiunque voglia esaminarle con attenzione. L'assassinio di Gulli e di Rossi, indubbiamente premeditato, seguì di pochi giorni al nefasto episodio di Valona. Persuasi di non aver più di fronte se non un'Italia fatta imbecille dall'inquinamento sovversivo, con un esercito (come dicevano) « anconizzato », i Jugoslavi di Spalato, immigrati quasi tutti, ivi attratti dalla fantastica prospettiva dei novissimi favori riversativi dai prodighi patroni francesi,

inglesi e nord-americani, si immaginarono di poter provocarci alla guerra. Tanto è vero che nulla è più pericoloso alla causa medesima della pace che l'incoraggiare le altrui velleità bellicose con l'indurre gli altri a credere tutto lecito, possibile e facile con la nostra debolezza.

IV.

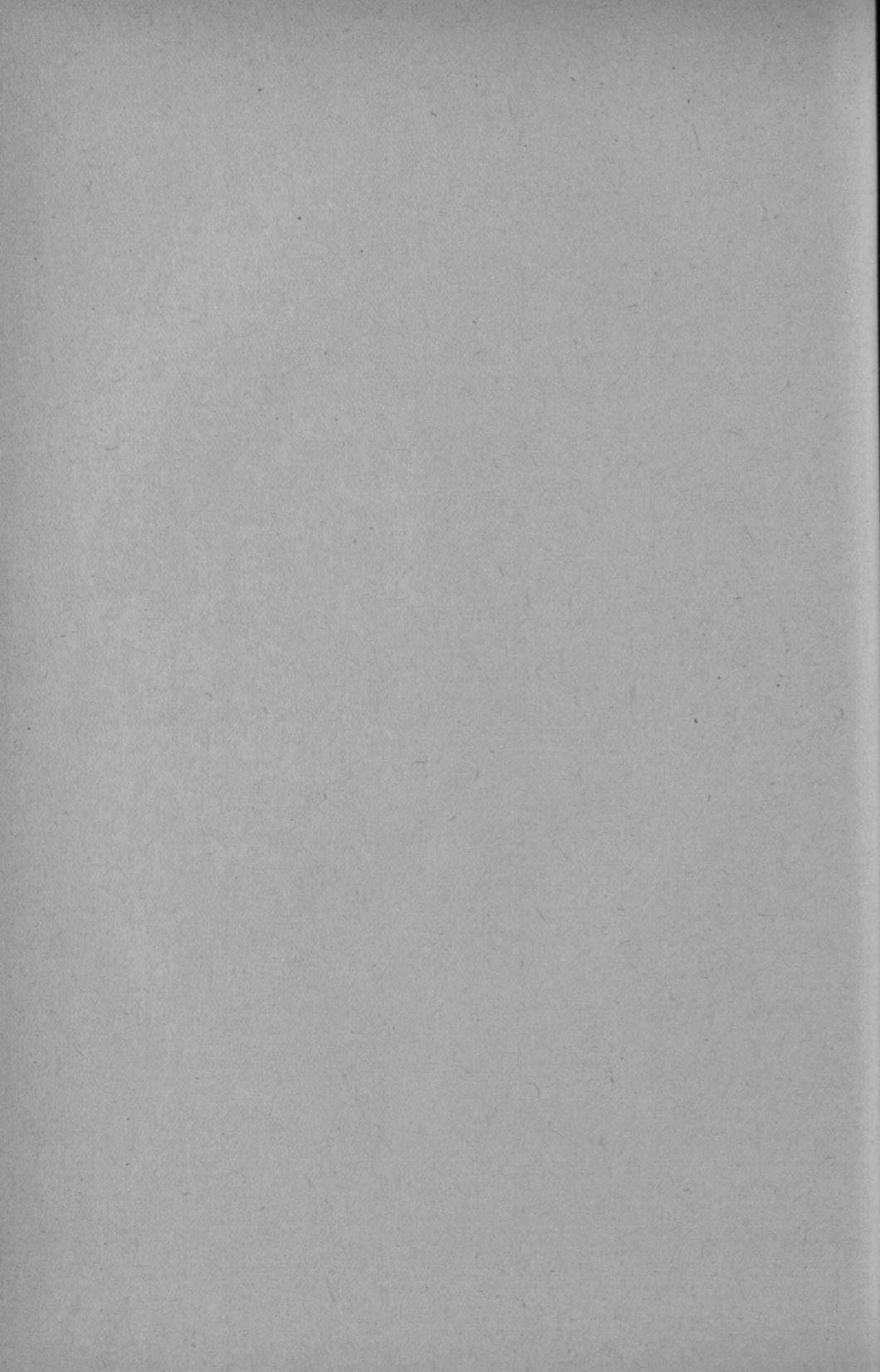
Una previsione sicura è questa: l'atteggiamento della Jugoslavia rispetto alla questione adriatica dipenderà sempre dalla situazione interna dell'Italia. Perciò si può ammettere l'opportunità, per questa, di non precipitare con atti formali l'adempimento del suo diritto. Frattanto ella è in Dalmazia e vi resta, con un titolo di possesso provvisorio ma internazionalmente perfetto, che rende incontestabile per parte di chicchessia, anche dei Jugoslavi, la legittimità di una sua permanenza, magari destinata a divenire perpetua a forza di essere provvisoria.

Un'altra previsione egualmente confortata da segni e indizi sicuri è la seguente: se domani, fra un anno, fra due anni, l'Italia riconoscerà venuto il momento adatto per proclamare l'annessione della Dalmazia, nella Dalmazia occupata non accadrà nulla di nulla. Le manifestazioni consapevoli di volontà e di energia hanno in se stesse la ragione del loro successo. E d'altronde la non-politica italiana in Adriatico, la travagliosa e amara vigilia a cui sono ancora sottoposti i nostri fratelli dell'altra sponda, il nessun affidamento da noi dato circa la stabilità del nostro dominio agli elementi tentennanti, indifferenti o fino a ieri ostili, la spaventevole crisi economica di cui il territorio da noi occupato soffre, in gran parte per colpa nostra, gli errori e le omis-

sioni, gli oltraggi e le trascuranze, se possono deplorabilmente impedirci di raccogliere i più favorevoli risultati dal ritorno dell'Italia in Dalmazia, non hanno potuto nè potranno mutare quella che è legge di storia e, per noi, necessità imperiosa di vita, di difesa e di avvenire. Qualunque disegno obliquo o mostruoso di patteggiamenti assurdi sia perseguito dall'immaginazione dei diplomatici e dalla passione dei partigiani, l'Italia ritornata in Dalmazia non ne partirà più.

2.

L' INUTILE DIFESA



Esporrò, anche a nome di alcuni amici di questa parte della Camera, le ragioni per le quali noi daremo voto contrario al Trattato di Rapallo.

Quando anche il nostro atteggiamento non fosse determinato da una necessità imperativa di coscienza, esso sarebbe obiettivamente utile. Ai colleghi che mormorano: « Voi non votereste contro, se non foste sicuri che noi, maggioranza, voteremo a favore », si potrebbe rispondere che sarebbe sommamente dannosa intorno a questo argomento una unanimità mortificante, la quale esaltasse nei risultati ottenuti il massimo limite cui l'Italia potesse pretendere dopo tanti sacrifici e tanto sangue, svalutasse totalmente quello stesso spirito di moderazione che altri loda nel Governo italiano, e annullasse, di fronte al fatto ormai compiuto, le posizioni storiche e ideali che rimangono affidate all'avvenire.

D'altronde è questo il momento nel quale ciascuno deve assumere, in coerenza coi propri anteriori atteggiamenti, le proprie responsabilità.

Nel giugno scorso una supposizione accertamente diffusa e avvalorata con attestazioni importanti che non furono mai

smentite, la supposizione che l'onorevole Giolitti fosse animato da una tal quale propensione ad applicare il Patto di Londra, non nocque, innegabilmente, al suo ritorno al potere. Noi su questo punto non ci illudemmo. Sapevamo che, anche in tale materia, egli era spregiudicato. E ciò costituiva già, dato lo spirito dell'antecessore, un notevole miglioramento della situazione, che per poco dall'antecessore stesso non era stata irrimediabilmente compromessa.

Noi avevamo sostenuto in questa Camera, e fuori, la tesi della difensiva pacifica sulla base dello stato di fatto assicurato all'Italia dal trattato di armistizio. Gli avvenimenti ci hanno dato ragione.

Quel tanto di buono che si è ottenuto a Rapallo conferma la bontà di quella nostra tesi, e la efficace opportunità della nostra azione.

L'intransigenza jugoslava, infatti, era sino a ieri appoggiata a quella coalizione mondiale anti-italiana che, sotto la spinta subdola e animatrice del nostro ottimo neo-amico serbo Vesnic, si era formata alla Conferenza di Parigi, e lo spirito della quale ha avuto di recente la sua postuma ma interessante e caratteristica rivelazione negli inverosimili articoli del signor Poincaré sulla « *Revue des Deux Mondes* ».

Di quella coalizione, come tutti sanno, l'esponente massimo, onnipotente anzi, era l'ex-presidente Wilson. Noi affermavamo allora che, sopra tutto, bisognava guadagnare tempo, mentre il presidente del Consiglio in carica predicava ostinatamente la necessità di addivenire senza indugi, e a qualunque costo, ad un accordo con la Jugoslavia, per non perdere totalmente gli inestimabili frutti della benevolenza del signor Wilson. E l'onorevole Salvemini, che è stato il

teorizzatore e l'apostolo della politica adriatica che chiameremo, tanto per intenderci, nittiana....

SALVEMINI — *È viceversa Nitti che ha applicato la politica mia!*

PRESIDENTE — *Non sono consentite le ricerche di paternità.*

Non so quale dei due, se lei o l'onorevole Nitti, debba insuperbire di più della parentela!

L'onorevole Salvemini era più che mai colui che aveva esaltato nel Presidente Wilson il mallevadore supremo delle universali giustizie, con parole che oggi non è senza interesse ricordare alla Camera. Scriveva l'onorevole Salvemini: « Noi dobbiamo considerare il Presidente Wilson come il ministro degli esteri della democrazia internazionale contro » — badate, onorevoli colleghi — « contro qualunque ministro a tendenze nazionaliste dei nostri stessi Governi (chiara allusione all'onorevole Sonnino), dobbiamo formare in Europa il partito di Wilson, battendoci contro i nostri stessi Governi, qualora questi non accettino i metodi di pensiero e di azione del Presidente Wilson... ».

SALVEMINI — *Per caso, la citazione è autentica.*

È inutile che ricordi quali fossero le dolorose stazioni della « via crucis » adriatica dell'Italia. È inutile ricordare all'Assemblea l'umiliazione senza pari inflitta all'Italia con la famigerata intimazione wilsoniana del 23 aprile 1919; e poi la nota altezzosa dallo stesso Wilson indirizzataci nell'ottobre, che di ben poco migliorava il contenuto derisorio del primo documento; e poi il non meno umiliante « memorandum » consegnato dagli alleati al ministro Scialoja il 9 dicembre successivo....

UNA VOCE ALL'ESTREMA SINISTRA — *È uno dei vostri!*

Noi gli votammo contro con entusiasmo, onorevole interruttore!

Nè rammenterò i termini disastrosi del compromesso Nitti-Lloyd George, per nostra buona sorte rifiutato dalla Jugoslavia nel gennaio 1920; e il tentativo susseguente, fatto dall'onorevole Nitti a San Remo, di realizzare quel « memorandum » del 9 dicembre, che prima era stato ricusato; e il rifiuto della Francia e dell'Inghilterra di consentirvi quelle indispensabili, definite applicazioni che l'onorevole Nitti domandava; ed infine le trattative iniziate e troncate a Pallanza nel giugno di quest'anno.

La interruzione di queste indecorose conversazioni, causata dalla crisi ministeriale, fu già un beneficio incomparabile, dovuto alla resistenza opposta tenacemente alla politica rinunziatrice dalle forze nazionaliste, dovuto soprattutto all'espressione più concreta e più viva che tale resistenza ebbe nell'opera ardimentosa e chiaroveggente di Gabriele d'Annunzio, custode della vittoria e del diritto italiano nell'Adriatico.

Frattanto la situazione internazionale andava mutando. Caduto il signor Clemenceau, esautorato da prima Wilson dal Senato nord-americano, e poi rovesciato nelle elezioni presidenziali, ecco che la Jugoslavia si trovava isolata innanzi all'Italia. Ora è lecito chiedere: al momento in cui furono cominciati dal Governo italiano gli approcci per la ripresa delle trattative con la Jugoslavia, ebbe il Governo italiano un apprezzamento esatto di tale situazione? L'onorevole ministro degli esteri non potrà smentirmi, se io consapevolmente affermo che una esatta valutazione non vi fu. Da questa impostazione erronea delle trattative sono derivati lo svolgimento e l'esito insoddisfacente dei negoziati di Rapallo.

Che cosa avvenne infatti a Rapallo? Dopo due giorni di opposizione disperata, la roccaforte formidabile dell'in-

transigenza jugoslava precipitò all'improvviso come un castello di carte. E i nostri delegati si trovarono da un'ora all'altra nella situazione imbarazzante di chi, urtando con tutte le proprie forze contro un ostacolo che egli crede un muro, si accorge troppo tardi di non essersi trovato dinanzi che un modesto paravento.

Certo vi era in qualcuno la persuasione che le trattative di Rapallo dovessero servire solo come prova della irreducibilità della intransigenza jugoslava; altri, invece, certamente sperava nell'accordo, ma non credeva che sarebbe stato così facile e sollecito. Comunque, dopo la repentina resa dei delegati jugoslavi, ci fu o parve esserci un momento di sospensione e di incertezza. Intervenne allora a Rapallo il presidente del Consiglio in persona, con i capi militari. Si cercò affannosamente di strappare ancora qualche cosa per il medio Adriatico: troppo tardi; a un dato momento l'insistere non parve neppur più corretto nè possibile.

L'accordo ormai era fatto, e fatto su basi, che, ormai lo vediamo, sarebbero potute essere molto più favorevoli se si fosse valutata in tempo la vera posizione dell'avversario di fronte a noi.

Senza dubbio, il trattato di Rapallo rappresenta un successo, se lo si voglia considerare in paragone con le precedenti disastrose formule di compromesso adriatico; ma non codesta può essere la giusta misura per giudicarlo, bensì il contributo che l'Italia aveva dato alla guerra e il suo diritto di potenza vittoriosa.

Anche il risultato principale, che si è ottenuto, di assicurare finalmente all'Italia l'incontrastato possesso della sua frontiera orientale terrestre, se pur rappresenta davvero un evento storico di straordinaria importanza, è dovuto, non

tanto all'abilità dei nostri negoziatori, quanto alla mirabile vittoria dei nostri soldati; e ancora e più specialmente al fatto che il Comandante d'Annunzio, con la divinazione del genio e la risolutezza dell'eroismo, armò l'autodecisione di Fiume, salvandola dalla imminente occupazione britannica.

Lo stesso riconoscimento dell'indipendenza di Fiume non è altro che il riconoscimento dello stato di fatto e di diritto che Gabriele d'Annunzio ha creato nella Città olocausta, e che fu da lui meravigliosamente difeso contro tutto il mondo, anche contro l'Italia ufficiale, che fino ad oggi ha mantenuto in confronto di Fiume le più astiose misure di ostilità, impedendone il rifiorimento economico, e lesinandole avaramente perfino i rifornimenti annonari.

Fiume è oggi riconosciuta indipendente, ma se a questo si voleva e si doveva addivenire coi negoziati di Rapallo, perchè la Reggenza del Carnaro non fu preventivamente consultata? Almeno in via officiosa ciò avrebbe potuto e dovuto farsi. Essa non doveva continuare ad essere ignorata fino a ieri dal Governo italiano. Una preventiva intesa avrebbe forse evitato gravi inconvenienti e rischi, la cui possibilità oggi ci preoccupa tutti.

Ma i benefici del trattato di Rapallo sono stati, oltre tutto, sopravvalutati più del bisogno.

Anche lo Stato indipendente di Fiume non ha ottenuto i confini di cui esso aveva bisogno.

Non intratterrò la Camera intorno alla questione di Porto Baross, sulla quale altri più autorevoli colleghi hanno già categoricamente interrogato il Governo. Se la dizione degli articoli 4 e 5 del trattato può lasciare il dubbio che la questione di Porto Baross non sia risolta pacificamente e impli-

citamente con l'assegnazione sottintesa di quella parte del porto di Fiume a Fiume stessa, ma possa essere una di quelle questioni controverse da demandarsi alla decisione arbitraria del Presidente della Confederazione elvetica (il che sarebbe già torto e danno gravissimi immeritamente inflitti a Fiume), vi è purtroppo una dichiarazione precisa del signor Trumbic al giornale jugoslavo « Novo Doba », colla quale il signor Trumbic esplicitamente afferma che Porto Baross è già stato attribuito alla Jugoslavia.

È inutile che illustri anch'io di qual detrimento tale attribuzione sarebbe causa a Fiume, perchè Porto Baross non è, ripeto, che un elemento integrante ed essenziale del porto di Fiume, che esso in qualche guisa include perchè il suo molo è foraneo rispetto a quello del porto di Fiume propriamente detto.

Vi è poi la questione di Sussak e di Tersatto, frazioni le quali, come fu già eloquentemente dimostrato da altri oratori, per ragioni inderogabili di necessità economica non possono in alcun modo scindersi da Fiume, di cui sono i sobborghi, oltre lo stretto corso della Fiumara.

E vi è la altrettanto inconcepibile esclusione di Arbe e di Veglia dallo Stato di Fiume: esclusione che non può trovare alcuna giustificazione quando si ricordi che quelle isole hanno sempre gravitato nell'orbita economica di Fiume, e per la quale assolutamente non varrebbe il venirci a dire che Veglia ed Arbe non si poterono negare alla Jugoslavia perchè esse non erano comprese nel patto di Londra; inquantochè sarebbe molto strano che il patto di Londra, dimenticato tutte le volte che ci poteva servire, fosse stato ritirato fuori a Rapallo solo quando ci poteva nuocere con una clausola dannosa.

Per giustificare poi la negata frontiera militare a Fiume, cioè la mancata inclusione della breve zona a oriente della città fino a Buccari, si dice: « Ma che bisogno ha Fiume di confini militari? Esso è uno Stato essenzialmente neutrale. Quando, in ipotesi, Fiume fosse attaccata, ci sarebbe l'Italia a difenderla ». Ma appunto nella considerazione di una tale ipotesi, l'Italia, per difendere Fiume, avrebbe bisogno dei confini militari che essa, a Rapallo, non si è curata di provvederle.

A prescindere da queste mende secondarie, ma pure assai gravi, che ho di volo accennate, il trattato è inficiato da ben più gravi insanabili difetti, il primo dei quali è il seguente: esso costituisce un atto di transazione unilaterale.

Infatti l'Italia con questo trattato scambia territori, di pieno diritto da essa acquistati e tenuti, contro alcune promesse dell'altra parte contraente; scambia il concreto per un corrispettivo ipotetico, ossia, appunto, per le promesse di riconoscimenti e di garanzie, e per la speranza dell'amicizia jugoslava.

Anzitutto, domandiamoci, onorevoli colleghi, è davvero la Jugoslavia in condizioni di assumere e di mantenere impegni precisi in nostro confronto?

La situazione storica dello Stato jugoslavo fino al giorno dell'armistizio è stata una delle più singolari che mai al mondo si siano avute.

La Jugoslavia si era messa in condizioni di vincere comunque la guerra: perchè se la vittoria l'avessero ottenuta gli Imperi centrali, la Jugoslavia avrebbe vinto come Croazia e Slovenia; se avesse ottenuto la vittoria, come l'ottenne, l'Intesa, la Jugoslavia avrebbe vinto, così appunto come ha

vinto, come Serbia. Ma ciò appunto fa sì che la sua formazione unitaria sia oggi molto problematica e faticosa.

Vi è una lotta accanita di tre religioni. Vi è il contrasto subdolo, ma feroce e continuo, di due sette segrete nell'esercito, la Mano Nera che rappresenta la tradizione del vecchio esercito serbo, e la Mano Bianca che rappresenta la tradizione antitetica del vecchio esercito austro-ungarico. Vi è persino il contrasto inconciliabile di due alfabeti, il latino degli Sloveni e dei Croati e il cirilliano dei Serbi. Vi sono i capi dei più importanti partiti croati condannati a gravissime pene perchè ritenuti rei di alto tradimento contro lo Stato jugoslavo: Radic, capo del partito dei contadini, e Frank del partito separatista croato. Vi è il tragico servaggio del Montenegro. Vi è, infine, la soggezione imposta alle numerose popolazioni allogene incluse in una elevatissima percentuale nella nuova unità statale, le quali, per quanto oggi compresse, già anelano alla propria liberazione. A questo proposito, la « Deutsche Zeitung » del 4 novembre pubblicava che nella Jugoslavia si è costituita una lega tedesca, la quale ha già fondato numerosi comitati locali per la resistenza dell'elemento tedesco contro la dominazione jugoslava. E scriveva il giornale di Berlino che lo Stato jugoslavo ha violato sfacciatamente gli obblighi impostigli dal trattato di pace verso le minoranze nazionali. I Tedeschi sono costretti, in Jugoslavia, ad adempiere tutti gli obblighi della loro nuova condizione, mentre sono privati, badate, onorevoli colleghi, del diritto di partecipare alle elezioni della Costituente, come tutti gli altri cittadini delle popolazioni allogene. E bisogna notare che, per esempio, nella provincia della Voivodina soltanto il ventotto per cento della popolazione è slavo; tutti gli altri sono Tedeschi o

Magiari, privati dunque del diritto di partecipare alle imminenti elezioni.

Ma il sintomo tipico dell'attuale situazione della Jugoslavia, per quel che sopra tutto ci interessa, è la legge promulgata il 3 settembre, appunto, per le elezioni della Costituente, legge che, come è noto, nominativamente comprende fra le nuove circoscrizioni elettorali del nascente Stato jugoslavo anche il Goriziano e l'Istria, pur aggiungendo, in una disposizione transitoria, che per il momento si soprassedie alla convocazione dei comizi in quelle provincie.

La notizia di simili enormità non parve molto incoraggiante, come segno di amichevoli disposizioni della Jugoslavia verso l'Italia, nel momento stesso in cui principiavano le conversazioni per giungere a questo compromesso territoriale. La Jugoslavia, infatti, con cotesta legge fondamentale della sua formazione unitaria, affermava e consacrava la pretesa che territorî da noi tenuti per diritto nostro, garantito nei patti di guerra e sancito dalla vittoria, territorî non mai seriamente contestati neppure dai nostri rinunziatori, fossero di sua legittima pertinenza. Per dissipare siffatta impressione si cercò bensì di far credere che, in fondo, quella tale enunciazione più o meno platonica non avesse altro valore, se non quello di un espediente di politica interna, escogitato dal Governo di Belgrado per tener quieti gli Sloveni e i Croati, e si sofisticò anche sul significato concreto di quei due termini geografici, Goriziano e Istria, dicendo che dopo tutto per Goriziano — che non voleva dire niente affatto Gorizia — si poteva intendere quella parte più accentuatamente allogena della vecchia contea principesca di Gorizia e Gradisca, su cui anche, fino ad un certo punto, i Jugoslavi potevano avanzare pretese

in nostro confronto; e che il termine Istria poteva anche semplicemente indicare l'Istria orientale, magari la Liburnia, così che, alla fin dei conti, nella realizzazione degli accordi fra i due paesi, a quei due appariscenti postulati jugoslavi si potè poi dar soddisfazione con le modeste concessioni di metà della conca di Longatico e dello spigolo di Castua. Argomentazione ingegnosa, ma poco persuasiva.

Certo quella legge elettorale, di cui non so se il nostro Governo avesse tempestivà cognizione prima di impegnarsi ai negoziati, costituì un atto abbastanza significativo come prova delle correnti dominanti nell'opinione pubblica jugoslava, e non troppo rassicurante come manifestazione preliminare di un irreconciliabile spirito di inimicizia della Jugoslavia verso di noi.

La verità è che a Rapallo si è stipulata non una pace italo-jugoslava, ma un compromesso italo-panserbo. E questo è chiaramente spiegato e comprovato dall'atteggiamento unanime della stampa slovena e croata, tutta avversa al trattato.

Si è dibattuto il quesito se l'Italia dovesse ritener valida, agli effetti dell'esecuzione del trattato, la ratifica dell'altra parte per decreto reale, ovvero per deliberazione della elingenda Assemblea costituente. Io fermamente ritengo che occorra anche la ratifica per parte dell'Assemblea costituente jugoslava, e non posso non manifestare il mio stupore di fronte al fatto, per me inaspettato, che un partito essenzialmente e dichiaratamente internazionalista, come il partito socialista ufficiale, il quale, cioè, deriva la sua azione da premesse di carattere universalistico, che prescindono totalmente da quelli che possono essere i punti di vista particolari dei singoli Stati e delle singole Nazioni, possa rite-

nera valida, per l'altra parte, la ratifica per decreto reale.

I socialisti ufficiali italiani hanno dimostrato con questo atteggiamento che essi, per la Jugoslavia, possono essere dei buonissimi monarchici. Pregherei i miei interruttori di rispondere sul merito della questione.

MUSATTI - *Chi glie l'ha detto?*

L'ha detto un suo autorevole collega in seno alla Commissione degli affari esteri.

VOCI DAL CENTRO - *Lo ha detto Modigliani!*

Comunque, io non so se i compagni jugoslavi, di cui i nostri socialisti vantano così spesso la solidarietà, siano della loro stessa opinione.

Ma a parte ogni questione di diritto, sopra tutto per una ragione di alta opportunità sarà bene aspettare che venga la ratifica anche da parte della Costituente. Perchè affrettare più dello stretto necessario la consegna dei territori ceduti?

A un simile Stato, che sta per fare così penosamente, in mezzo a tante difficoltà e a tanti ostacoli, il suo primo esperimento unitario, l'Italia, o, meglio, la delegazione italiana a Rapallo ha regalato una regione di civiltà innegabilmente superiore, ossia italiana: la Dalmazia. La Dalmazia infatti a Rapallo non fu neppure domandata da noi, che concretamente già la tenevamo in nostro legittimo possesso.

Ormai è inutile, al punto in cui siamo, di tentare di persuadere, non dico l'onorevole Salvemini, ma neppure il nostro stimabile collega Colajanni sulla questione dell'italianità della Dalmazia.

L'onorevole Colajanni si affida principalmente a quelle tali famose statistiche della Monarchia austro-ungarica....

COLAJANNI - *E Tamaro?*

Attilio Tamaro è per l'appunto quegli che ne ha distrutto ogni valore. Dicevo che l'onorevole Colajanni si affida ancora alle statistiche austro-ungariche, che, come egli stesso m'insegna, erano fondate sulla così detta dichiarazione della lingua di uso, la quale dichiarazione, in un paese, come ben disse l'onorevole Colajanni, bilingue, in cui dominava esclusiva la oppressione austro-slava, non poteva risolversi, per ragioni evidenti di pratica convenienza, se non nella indicazione della lingua slava, eccezion fatta per una piccola minoranza eroica di cittadini disposti ad affrontare tutti i dolori, tutte le persecuzioni, tutte le amarezze, compresa quella, più cocente di tutte, di essere disconosciuti ed oltraggiati nella stessa purezza del loro sentimento nazionale dagli ingrati fratelli italiani!

Da 40 anni, onorevole Colajanni, erano soppresse in Dalmazia, eccetto che a Zara, tutte le scuole pubbliche italiane; e il Governo della Dalmazia, nei due anni della nostra occupazione, non ha mutato nulla di tale stato di fatto, dando l'esempio più insigne, a dispetto di tutti i calunniatori, del suo persino eccessivo spirito liberale.

D'altronde, se quello è un paese bilingue, perchè la lingua che vi si deve ritenere nazionale ha da essere quell'altra, quando tutte le espressioni tradizionali della civiltà sono in Dalmazia italiane?

Il segno più incisivo e più eloquente della civiltà tradizionale dalmatica è dato dai monumenti dell'arte, che non ritrovano alcun riscontro analogo oltre la muraglia delle Dinariche, mentre il genio autoctono di Giorgio Orsini, dei Laurana, dell'Alessi, degli autori degli stupendi capolavori architettonici e plastici di Sebenico, di Zara e di Traù,

rispecchia, come una manifestazione perfettamente simultanea e parallela, anzi identica, le creazioni del Rinascimento italiano. È in ciò la rivelazione massima, innegabile per chiunque non sia affatto sordo alla vita dello spirito, la prova miracolosa della assoluta unità, in Italia e in Dalmazia, del genio nazionale.

Ma veniamo ai rilievi dell'onorevole Salvemini, dei quali veramente non riesco più oggi a comprendere la necessità e l'opportunità. L'onorevole Salvemini ha avuto causa vinta, ha raggiunto finalmente l'obiettivo a cui aveva dedicato tanta ingegnosit , tanto fervore e tanto studio. Ormai potrebbe essere contento. Perch  ce l'ha ancora tanto con i nazionalisti? La verit    che ognuno di noi, per quanto faccia,   sempre il nazionalista di qualche paese. L'onorevole Salvemini   un nazionalista jugoslavo.

SALVEMINI - *Non   nuova.*

Infatti   cosa notoria per tutti. Egli ha notevolmente contribuito al risultato dell'assegnamento della Dalmazia ai Jugoslavi, ci  che forse costituiva per lui il fine massimo della nostra guerra....

SALVEMINI - *Io ho contribuito alla pace.*

.... ed egli avrebbe fatto molto di pi  per la Jugoslavia, se le circostanze e il presidente Wilson lo avessero ulteriormente aiutato. Basta: egli si occupa ancora di noi nazionalisti, vinti di oggi; e ha voluto dimostrare la incoerenza del nostro atteggiamento attuale rispetto a quello di un passato non molto lontano, tirando fuori e isolando, con quella sua accortezza sottile di critico che mi auguro egli abbia adoperata nei suoi libri con una pi  scrupolosa osservanza della obiettivit , qualche frase di un articolo pescato nelle vecchie collezioni del nostro giornale, per poter dimo-

strare che nel 1912 noi eravamo filoserbi e, per conseguenza, favorevoli alle rivendicazioni territoriali della Serbia. L'onorevole Salvemini ha avuto anche il cattivo gusto di richiamare il nome e l'autorità di un caduto in guerra, il quale non può dunque protestare, citando, appunto, il mio glorioso indimenticabile compagno di lavoro e di fede Ruggero Fauro, che in un articolo pubblicato sull'« Idea Nazionale », mi pare, del 30 dicembre 1912, avrebbe sostenuto la legittimità delle rivendicazioni serbe in confronto del possesso territoriale austriaco: avrebbe quindi ammesso, niente meno, la giustizia dell'aspirazione serba all'acquisto della Dalmazia.

Ebbene, è onesto e indispensabile riportarsi oggi al significato e al fine, che quell'asserito atteggiamento aveva. In seguito allo scoppio ed allo svolgimento della guerra balcanica si era creata una particolare, drammatica situazione di antitesi fra l'Austria e la Serbia, divenuta ormai il centro verso il quale, naturalmente, si polarizzavano tutte le forze slave del Sud. Ora è ben naturale che, allora, dinanzi alla crisi internazionale, che già maturava nel contrasto fra la Serbia e l'Austria il conflitto fatale del 1914, è ben naturale che un cittadino di Trieste, ancora gemente sotto la nefanda oppressione d'Absburgo, sentisse prima di tutto nel suo animo l'irriducibile odio contro l'Austria e la volontà indomabile della distruzione dell'Austria.

È ben naturale che egli prima di tutto sentisse quella, che fu la ragione essenziale e immanente di tutta la sua vita e di tutta la sua opera, di quella che fu, onorevole Salvemini (nei pochi giorni che anche Ruggero Fauro stette al fronte), la ragione della sua partecipazione alla guerra e della sua morte.

Fauro non poteva non desiderare che nella crisi, che già si annunciava, l'Austria dovesse soccombere; non poteva, in quel momento, parteggiare se non per la Serbia contro l'Austria; ma è pur vero che quell'articolo non ha una parola che possa, comunque, significare rinunzia alle perenni aspirazioni adriatiche dell'Italia. D'altronde, in quello stesso numero, come sempre, l'« Idea Nazionale » portava fin anche sulla testata la dichiarazione dell'integrale programma di quelle rivendicazioni, Dalmazia compresa, che ebbero nel fulgido pensatore ed eroe triestino, Ruggero Fauro, uno dei più fervidi e costanti propugnatori. L'Adriatico dell'Italia fu l'ideale di tutta la sua vita. Rivendicazioni integrali, affermate in libri che rimangono monumento indelebile del suo genio precoce, troppo presto troncato; popolarizzate in cento conferenze, attraverso cento comizi durante la lunga travagliosa vigilia della guerra; riaffermate nelle sue lettere agli amici, pochi giorni prima di cadere sul campo; trasmesse a noi, suoi fratelli di fede, come il testamento del suo spirito veggente nell'avvenire, come la volontà invitta della sua anima immortale!

Dice poi l'onorevole Salvemini, che l'irredentismo dalmatico non è che un mostriciattolo nato dopo il settembre 1914. Il professor Salvemini che certo, fuori del Parlamento, quando parla dalla sua cattedra di professore, merita di essere rispettosamente ascoltato, non può ignorare il carteggio del Sanfermo e del Battaglia, rappresentanti della municipalità veneta presso il generale Bonaparte, due patrioti modesti ma coscienti e fervidi, che fecero quanto poterono per salvare l'onore e la libertà di Venezia morente, nelle giornate fatali avanti Campofornio. Egli certo non ignora o dovrebbe sapere che da quel carteggio scaturisce continuo, preciso,

esplicito, insieme con l'affermazione della necessità di dare finalmente all'Italia, per tanti secoli divisa e soggetta, la sua politica unità, il proposito di impedire ad ogni costo che all'unità italiana sia per mancare l'integrazione senza della quale essa non sarebbe nè vitale nè perfetta: ossia la trasmissione, da Venezia all'Italia, del possesso della Dalmazia.

E non conosce il professore Salvemini, insegnante di storia, la partecipazione considerevole per numero, mirabile per sacrificio e per fervore, dei Dalmati al nostro Risorgimento nazionale? non conosce il voto solenne deliberato dal Municipio di Spalato il 29 marzo 1848, pochi giorni dopo le cinque giornate di Milano, quando l'alba dell'indipendenza italiana pareva finalmente spuntata, il voto solenne con cui Spalato domandava, in nome di tutta la Dalmazia, di poter «condividere le sorti della sezione italiana dell'Impero austriaco»?

Nè il professor Salvemini ignora certo il sollecito e puro entusiasmo con cui i Dalmati accorsero con Scismit-Doda alla testa, nel 1849, a Venezia resuscitata prodigiosamente a libertà, difendendola come figli devoti dall'assedio della più grande potenza militare del tempo, provando la loro ininterrotta fedeltà alla Serenissima, della quale avevano piamente sepolto i vessilli sotto le pietre dei loro altari dopo Campoformio. Essi si gloriavano del nome beffardo di «marcolini» di cui i Jugoslavi d'allora li gratificavano per deridere il loro immutato attaccamento a San Marco.

E vi è la vita, l'anima, il linguaggio delle cose. Vada l'onorevole Salvemini a Sebenico, quando Sebenico sarà già occupata dai Jugoslavi, prima non so se potrei consigliarglielo; vada l'onorevole Salvemini nella disgraziata città di Niccolò Tommaseo, e vedrà sul portale del Duomo meravi-

gioso di Giorgio Orsini un fregio sul quale un artista sebbene, il Pasini, restaurando nel 1862 il famoso monumento, scolpiva, tra i medaglioni dei santi, quelli di Garibaldi, di Mazzini e di Vittorio Emanuele; onde fu perseguitato, processato e condannato, egli, i figliuoli del quale, uno avvocato, uno magistrato ed uno prete, tuttochè si chiamino ancora Pasini, sono oggi, a farlo apposta, tra i più accaniti assertori dello slavismo dalmatico: amici, per conseguenza, dell'onorevole Salvemini che potrà rivolgersi a loro, per ulteriori informazioni.

E ricorda egli il martirio di Francesco Rismondo, spalatino fuoruscito e bersagliere volontario, fatto prigioniero dagli austriaci e arso vivo l'8 agosto 1916 a Gorizia, protomartire degli irredenti confessori della fede italiana, antesignano glorioso dei Battisti, dei Chiesa, dei Sauro, dei Filzi? Sa egli che cinquantasei spalatini, riusciti attraverso inenarrabili difficoltà a passare il confine, combatterono volontari la grande guerra nelle file dell'esercito nostro? Sa egli che fra essi cadde sul campo anche un Ferruccio Antonio Tommaseo, discendente e omonimo del grande Dalmata, di cui e il Salvemini e altri patroni delle rinunzie citano con così baldanzosa sicumera, in sofisticato appoggio alla loro tesi, frasi e pensieri staccati che non solo altre frasi e altri pensieri di lui contraddicono, ma che lo spirito di tutta la vita e di tutta l'opera di Niccolò Tommaseo riduce a una contingente relatività? E conosce il Salvemini, la petizione sottoscritta, all'aprirsi della Conferenza della pace, da ottomila cittadini di Spalato, quando Spalato già era occupata e dominata dalle soldatesche serbe, per chiedere che l'infelice città, esclusa dal patto di Londra, fosse non pertanto assegnata all'Italia?

L'onorevole Salvemini non ricorda o non cura simili cose. Egli, sopra tutto, ha tenuto a riportare in questa Camera alcune delle solite accuse, mosse dai giornali di Belgrado e di Zagabria contro l'attuale Governo della Dalmazia. Non tocca a me difendere l'opera politica e amministrativa del Governatore della Dalmazia. Se mai, toccherà al Governo, dal quale io aspetto una parola chiara e generosa su questo argomento. Certo è che chiunque sia stato, o meglio, sia ritornato in Dalmazia, dopo l'occupazione italiana, ha potuto vedere coi propri occhi, ha dovuto con le sue orecchie rilevare dalle stesse numerose, leali, spontanee, fervide attestazioni di Slavi, che mai, mai si ebbe una più tranquilla convivenza delle due stirpi native della regione; che mai, con i pochi mezzi accordati dall'autorità centrale, mai da una più avvincente, equa e benevola saggezza fu governata una provincia: non spirito militaresco, onorevole Salvemini, nè comunque oppressivo; ma pronta giustizia, alto prestigio, calda e intelligente umanità. Ad ogni modo, di fronte a questi supposti atti di arbitrio del Governo di Zara, atti che poi si riducono, se mai, a qualche provvedimento, necessariamente un po' spiccio, in confronto di gente che riceveva troppi denari, anzi « dinari », dal di là della linea di armistizio, stanno fatti e cose, che l'onorevole Salvemini non avrebbe dovuto dimenticare. Sta l'assassinio premeditato, crudelissimo, di un'efferatezza selvaggia e bestiale, del comandante Gulli e del marinaio Rossi, che dalla regia nave *Puglia* accorrevano a terra per sedare un tumulto scoppiato sulla banchina di Spalato: assassinio per cui non risulta che il Governo italiano abbia ancora ottenuto alcuna specie di soddisfazione da parte di quella qualsiasi autorità, che noi possiamo ritenere più o meno legittimamente sedente o rap-

presentata a Spalato. Stanno le condizioni di Spalato stessa e di quella nostra nave stazionaria, il cui equipaggio, dal giorno in cui avvenne il mostruoso eccidio, è costretto a rimanere a bordo, perchè, in terra occupata da nostri alleati, la presenza di marinai italiani è stata ritenuta una provocazione che potrebbe dar motivo a qualsiasi eccesso.

E stanno le feroci persecuzioni, inesplicabili e ingiustificate, contro cittadini e galantuomini da tutti rispettati e riveriti, quali il Marotti di Ragusa, il Fanfogna Garagnin di Traù, e tanti altri, colpevoli solamente di nutrire sentimenti italiani, pur residendo in località dalmatiche anche da prima del trattato di Rapallo consegnate all'oppressione jugoslava. Finalmente è di ieri il telegramma incredibile con cui il podestà di Spalato, quell'autentico jugoslavo del signor Giovanni Tartaglia — si chiama proprio così, e pare sia anche della stessa famiglia del grande matematico bresciano — rispondeva in termini di tracotanza impertinente alle condoglianze nobilmente espressegli dal nostro Presidente, in nome della Camera italiana, per la morte di uno dei più insigni e benemeriti cittadini di Spalato: di Ercolano Salvi.

Questi sono gli auspicî alquanto oscuri della neonata amicizia jugoslava per l'Italia; questi i primi segni che abbiamo della disposizione d'animo con cui la Jugoslavia sta per accingersi a definire giuridicamente e ad esercitare praticamente quelle famose garanzie che sono consacrate nell'articolo 7 del trattato.

Garanzie ai così detti nuclei italiani: parliamone un momento, benchè anche su questo ormai tutto sia stato detto. Una osservazione semplicissima mi sia permessa.

È concesso agli appartenenti ai così detti nuclei italiani

di Dalmazia il diritto di opzione per la cittadinanza italiana. Questo diritto non è evidentemente la concessione della doppia cittadinanza, che sarebbe un caso assolutamente nuovo e che avrebbe trovato senza dubbio ben altra dizione e sarebbe stato ben altrimenti chiarito e vantato di fronte alla Camera e all'opinione pubblica. Il diritto di opzione significa semplicemente questo: che agli Italiani della Dalmazia è riconosciuta la facoltà, se essi vogliono, di diventare stranieri nel proprio paese; significa dunque un danno per essi e un danno per l'Italia. Danno per essi, perchè se anche si permette loro, in deroga a precedenti analoghe stipulazioni diplomatiche, il sommo privilegio di non essere costretti ad abbandonare dopo l'opzione il luogo ove sono nati e vissuti e hanno lavorato fino ad oggi, essi perdono nondimeno il mezzo di pesare con la loro attività civica sulla vita e sugli ordinamenti politici e amministrativi del paese in cui, comunque ritenuti stranieri, conservano tutti i loro interessi e tutte le loro relazioni di affari e di affetti. Danno per l'Italia, in quanto che questa si preclude la possibilità di potere esplicare, attraverso l'azione anche perfettamente legalitaria e lealistica dei figli suoi, una benefica influenza sulle sorti e sullo spirito della Dalmazia regalata ai Jugoslavi.

Orbene, vi è qualche cosa di peggio: non soltanto questo diritto di opzione si risolve in una tentazione deprecabile e nociva offerta a quelli che oggi potrebbero illudersi, non so con quanta ragione, di sfuggire mediante la scelta della cittadinanza italiana alle persecuzioni e alle rappresaglie che già apertamente si minacciano contro le decine e decine di migliaia di Dalmati, che durante i due anni dell'occupazione italiana hanno manifestato la loro fedeltà o la loro simpatia

per la nostra bandiera; ma l'illusorio, insidioso privilegio ad essi concesso sembra escludere « ipso iure » le stesse facoltà per quegli altri italiani, che più giudiziosamente tale opzione non faranno.

Mi riferisco alle ultime parole del 2° comma dell'articolo, ove si dice che gli Italiani i quali opteranno ecc., ecc. « ... conserveranno il libero uso della propria lingua (capite che privilegio straordinario!) e il libero esercizio della propria religione ».

Sono due concessioni, che già chiaramente documentano lo stato degli animi e della civiltà politica dell'altra parte contraente.

Dunque, gli optanti conserveranno il libero uso della propria lingua e il libero esercizio della propria religione con tutte le facoltà inerenti a tali libertà.

Significa ciò che quegli altri che non opteranno, e che faranno bene a non optare, perderanno il diritto al libero uso della propria lingua e al libero esercizio della propria religione?

Vi è, lo so, nella relazione, una frase con cui l'egregio relatore previene una tale obiezione risolvendola in senso negativo. Scrive l'onorevole De Nava che il trattato conserva agli optanti « il libero uso della propria lingua e il libero esercizio della propria religione con tutte le facoltà inerenti a tali libertà, sì come spetterà agli Italiani dalmati che non avranno optato ».

Ma questo lo dice il relatore.

DE NAVA, relatore - *No !... lo dice un trattato internazionale.*

SFORZA, ministro degli affari esteri - *È detto nel Trattato col Regno dei serbo-croati-sloveni.*

Va bene. Ma saranno riconosciuti gli Italiani non optanti

come minoranza nazionale? Ecco in che consistono l'insidiosità della clausola e il motivo per il quale i Jugoslavi l'hanno volentieri consentita: nell'evidente disegno di isolare così gli Italiani, mediante l'esca di momentanei e personali vantaggi, con riserva, poi, di esercitare, spirato l'anno concesso per l'opzione, una più violenta compressione degli Italiani rimasti cittadini jugoslavi. Ad ogni modo, onorevole ministro degli esteri, in questo caso non si tratta tanto di definire giuridicamente una clausola di una convenzione internazionale, quanto di vedere con quale spirito questa sia per essere eseguita. Ora io vi dico che, se le disposizioni della Jugoslavia verso gli Italiani soggetti rimarranno quelle che si sono manifestate nei due anni di arbitraria occupazione di Spalato, di Ragusa e di Traù, e se il contegno dell'Italia continuerà ad essere quello che è stato dopo l'assassinio di Gulli e di Rossi, avremo ogni giorno la possibilità di un « casus belli » o di una intollerabile umiliazione. Pensateci, se siete ancora in tempo.

Consideriamo, per contro, la condizione creata a Zara. « Zara è salva », conclamò la stampa ufficiosa, appena firmato l'atto di Rapallo. No, onorevoli colleghi: Zara, in premio della sua perpetua fedeltà, è stata soffocata e beffata.

Non so, nessuno di noi sa come essa potrà vivere.

Diventerà una piccola colonia italiana sull'altra sponda, interamente a carico della madre patria, chiusa in un ferreo incastro come una gemma, che si abbia la soddisfazione di possedere in astratto e che sia ben custodita a parecchi giri di chiave entro la cassaforte altrui.

Essa deve questa condizione, che fu detta privilegiata, e che significa in realtà la morte per inanizione o la vita per mendicizia, la deve unicamente a questo fatto: che l'esito

delle elezioni amministrative ha dato ivi, fino alla vigilia della guerra europea, ancora la vittoria, gloriosa vittoria, a quel partito locale che a Zara aveva tuttora la possibilità e il coraggio di nominarsi italiano. Non è altro che questo. Che, se la guerra, in ipotesi, ci fosse stata venti o trenta anni fa, non Zara soltanto, ma molte altre città e borgate della Dalmazia avrebbero potuto vantare lo stesso titolo elettorale e statistico di entrare a far parte della patria nostra; e se invece la guerra fosse scoppiata tre o quattro anni più tardi, forse nemmeno Zara, che dico? forse nemmeno Trieste avrebbe avuto diritto al proprio riscatto. Questa si chiama la concezione elettoralistica della storia.

Ma non è il caso di scherzare, signori. Vi è oggi in Dalmazia una tragedia nazionale della quale nessuno ha il diritto di sorridere. Vi è una tragedia nazionale fatta di lunghe segrete speranze disingannate, di mirabili attività spezzate, di una vigilia ansiosa amaramente delusa dagli eventi; fatta principalmente di promesse che non sono state adempiute, fatta, sia pure, di illusioni che oggi svaniscono; illusioni che taluno ci ha rimproverato di avere incoraggiate e alimentate con la nostra opera di propaganda. Un tal rimprovero non merita neppure di essere rilevato, perchè se i Dalmati si sono illusi che sulla loro terra, là dove il tricolore era stato innalzato, esso non fosse mai più per ammainarsi, non certo da povere nostre parole di fraternità nacque in essi quella esaltatrice speranza, ma unicamente dal ricordo e dalla coscienza della loro storia, dal sembiante tutto italiano delle loro città e delle loro marine, dalla memoria di tanti dolori, dalla poesia eroica di una fede antica, indomita e non peritura!

Su le rovine di questa tragedia voi sperate, mediante il

trattato, e con le previsioni arridenti dell'amicizia jugoslava, fondare un'azione di influenza culturale ed economica.

Si comincia male a costruire quando si costruisce come in questo caso sul sospetto reciproco e sulla seminazione del dolore....

VELLA - *Che voi avete eccitato.*

.... che noi abbiamo previsto e cercato di impedire.

Altro gravissimo difetto, che inficia il trattato, è la inconciliabile contraddizione, che si manifesta nelle parti che lo compongono.

Nella prima parte esso risolve in base al criterio puramente strategico il problema della frontiera orientale terrestre. Nella seconda parte esso lascia insoluta la questione della nostra frontiera marittima.

È stato osservato che manca nel trattato quella clausola di cui fu fatta grande pompa in altre antecedenti formule di compromesso, invano proposte o alla suprema potestà arbitrale del presidente Wilson o alla inesorabile tracotanza jugoslava di ieri. Manca dunque la formula della smilitarizzazione; e, come fu già molto competentemente osservato dall'onorevole Di Giorgio, nessuno si può dolere che essa manchi. Sia permesso soltanto un rilievo non privo di interesse: e cioè che è stato molto utile per il passato parlare della clausola della smilitarizzazione, perchè ciò doveva servire a piegare l'opinione pubblica italiana alla rinuncia delle posizioni territoriali. Oggi che le posizioni territoriali sono perdute, si riconosce essere perfettamente inutile parlare ancora di smilitarizzazione.

Ma noi abbiamo ottenuto, niente meno, l'acquisto di Lågosta e di Pelagosa. Pelagosa, sperimentammo che valesse durante la guerra: meglio non parlarne neppure. Infatti non

se ne parla. Invece di Làgosta si dice che essa basta ad assicurare la nostra difesa strategica, perchè è vicina a Cattaro e perchè ha immensi fondali. Sarebbe forse il caso di accertare se, con gli immensi fondali, essa abbia anche dei buoni ancoraggi. Ho la impressione che si sia scelta Làgosta così, tanto per chiedere qualche coserella, per avere uno scoglio emergente nel medio Adriatico su cui simbolicamente innalzare ancora un po' di tricolore italiano, allo scopo di contentare in qualche modo questi importuni nazionalisti.

Certo che se su una delle Curzolane si fosse dovuta rivolgere la scelta imperativa dell'Italia, dato che, anche così, il problema della nostra difesa marittima non era ad ogni modo risoluto, meglio era scegliere Curzola. Onorevole ministro della marina, non scuota il capo: aspetti che fra poco dirò qualche cosa che la potrà interessare. La scelta avrebbe trovato, almeno, una mirabile sanzione nel sovrumano patriottismo degli Italiani di Curzola, per cui la città omonima, capoluogo dell'isola, è rimasta, attraverso lotte e sofferenze indicibili, un centro di intatta, stupenda italianità, della quale il suo stesso prodigioso aspetto artistico è il documento splendente.

Di fronte alla soluzione adottata per il medio Adriatico, noi abbiamo il diritto di chiedere categoriche spiegazioni al ministro della marina.

Le esigenze della difesa marittima in Adriatico non le abbiamo inventate noi. Prescindiamo pure, se volete, dal memoriale presentato dalla prima Delegazione italiana alla Conferenza di Parigi, in cui si reclamava tutto il territorio dalmatico assegnato all'Italia dal Patto di Londra, appunto per le esigenze indeclinabili della difesa marittima dell'Italia: prescindiamo da quel documento per cui, come per tutto

ciò che è successivamente avvenuto in Italia dalla primavera del 1919 fino ad oggi, non è esistito più il principio della continuità di governo.

Ma oltre e dopo quel documento ce n'è un altro, e cioè il memoriale Scialoja del 3 gennaio 1920, steso e indirizzato agli alleati dal ministro degli affari esteri allora in carica, in nome di un gabinetto, del quale già faceva parte l'onorevole Sechi: memoriale in cui si ripeteva lo stesso identico concetto, che cioè fosse assolutamente indispensabile, per la sicurezza delle nostre coste romagnole, marchigiane, abruzzesi e pugliesi, il possesso della Dalmazia del patto di Londra.

Ora in quel documento Scialoja del 3 gennaio era detto esplicitamente che una tale richiesta era formulata secondo il preciso parere dei tecnici. Chi poteva esser più autorevole tecnico del ministro della marina del tempo? Dunque l'onorevole Sechi, meno di un anno fa, pensava che l'Italia, per la propria difesa marittima, non potesse far a meno di Sebenico e dell'arcipelago dalmatico, a cui viceversa a Rapallo, lui assente, si è rinunciato. A Rapallo intervenne bensì, per quanto in ritardo, il capo di stato maggiore della marina ammiraglio Acton, che, stipulato l'atto con la cessione totale del medio e basso Adriatico ai Jugoslavi, ne denunciò in una intervista col « Messaggero » gli incalcolabili danni. Quell'intervista ha dato luogo ad una strana e, se non nuova, certo caratteristica forma di polemica. Le cronache annunciano che il comandante Luigi Rizzo, al cui epico eroismo tutti sinceramente e fervidamente ci inchiniamo, è stato ricevuto dal presidente del Consiglio, che senza dubbio ha fatto molto bene a intrattenersi con un così prode e glorioso marinaio. Ma contemporaneamente, in un giornale di

cui non può dirsi sia contestabile la ufficiosità, escono articoli, uno dei quali firmato dallo stesso Rizzo, con cui si mira a svalutare il contenuto della intervista Acton, e si contrappongono alle sue opinioni il pensiero e, diremo così, l'opera del ministro della marina.

GIOLITTI, presidente del Consiglio dei ministri, ministro dell'interno — *Constato che ho ricevuto Luigi Rizzo dopo che quell'articolo era stato pubblicato.*

Il che significa che Ella ne ha approvato il contenuto!

Ammetto, per un momento, che Luigi Rizzo, e con lui il presidente del Consiglio e il ministro della marina, abbiano ragione; e che abbia torto l'ammiraglio Acton quando dice sulla pubblica stampa che a Rapallo è rimasto interamente, deplorabilmente insoluto il problema della difesa marittima nel medio e basso Adriatico. Ma l'ammiraglio Acton è ancora oggi il capo di stato maggiore della marina. Di fronte a lui il capo del Governo e il capo politico della marina non hanno dunque che opinioni private, le quali essi affidano appunto ai polemisti dei giornali? Io credo che, in presenza di una simile situazione che mi limiterò a qualificare equivoca, sia necessario avere una dichiarazione autentica e precisa, la quale significhi per parte del ministro competente l'assunzione netta e precisa di una responsabilità.

Dica pertanto il ministro della marina se egli ritiene che la soluzione adottata a Rapallo corrisponda alle esigenze indeclinabili della nostra difesa territoriale, se cioè egli si sente di adottare senza riserve e restrizioni le opinioni che, in contrapposto a quelle del capo militare della marina di guerra, sono state manifestate sulla stampa ufficiosa.

Oltre tutte queste che sono senza dubbio le passività

nette, palesi, esplicite del trattato, ve ne sono anche altre sottintese, delle quali farò cenno con la maggiore possibile brevità. Ricordiamoci che la Jugoslavia era stata fino a ieri riconosciuta internazionalmente come entità statale, in quanto era stata ammessa a sedere, essa composta per due terzi di nemici, al tavolo della pace, insieme con gli altri alleati. Riconosciuta come entità statale, non ancora peraltro come nesso territoriale. Ora, dato questo incontestabile punto di diritto, perchè la delegazione italiana non cominciò a Rappallo col chiedere alla delegazione jugoslava in base a quale facoltà internazionalmente ad essa accordata, la Jugoslavia medesima occupi la Dalmazia meridionale e vi eserciti atti di sovranità? Perchè siamo sempre nello stesso caso come per Veglia e Arbe; la Jugoslavia non avrebbe potuto invocare a sua giustificazione il patto di Londra, che considerava Traù, Spalato, Ragusa, Cattaro, fuori delle assegnazioni promesse all'Italia.

La Jugoslavia non può dire infatti di non conoscere il patto di Londra quando le fa comodo negarlo; richiamarlo, e fondarci sopra le sue pretese quando invece esso le giovi.

Le armi serbe occupano la Dalmazia meridionale, in quanto aliquota di quella famosa « Armée d'Orient » il cui comandante, generale Franchet d'Esperey, svolse, appena scoccata l'ora dell'armistizio, una intraprendentissima opera diplomatica, protendendosi da Odessa a Fiume per cercare di abbracciare in un suo vorace disegno imperialistico tutto l'Oriente europeo. Ora la Jugoslavia è rimasta sola o quasi sola e indisturbata, nella Dalmazia meridionale, perchè la Francia e l'Inghilterra hanno avuto fino a ieri le loro buone ragioni per non ingerirsi di ciò che essa faceva. Dico: fino a ieri, perchè da ieri ci sono delle novità.

Vorrei sapere intanto se dunque il trattato implichi tacitamente la pacifica attribuzione al Regno S. H. S. di Spalato, di Ragusa, di Traù, di Cattaro, quando ancora nessuno le aveva formalmente assegnate allo Stato jugoslavo stesso.

Del pari non risulta si sia chiesto in base a quale diritto il Regno S. H. S. abbia sottomesso il Montenegro e occupata l'Albania settentrionale. Per il Montenegro ci si verrà forse a dire che ormai il male era fatto, che l'eroico piccolo Stato era stato lasciato fuori della Conferenza della pace, che da quel giorno dovevamo purtroppo ritenerlo in qualche modo internazionalmente soppresso, e che tutto ciò che ora avviene non è che la conseguenza di quella omissione. Veramente è un sistema comodo cotesto di trovare un alibi alla propria mancanza d'iniziativa negli errori degli altri. Certo questi sono stati così copiosi e abbondanti, che possono scusare, così, ogni ulteriore lesione dei diritti e degli interessi d'Italia; ma abbiamo visto che a Rapallo la situazione era tale che la questione poteva essere riproposta e condotta ad una favorevole risoluzione, ed in ogni caso l'errore degli altri non era una buona ragione e neppure una scusa per perpetuarlo e renderlo definitivo. Comunque, si può sostenere che non esiste più, internazionalmente, il Montenegro, quando ancora oggi l'Italia e tutte le altre Potenze tengono una rappresentanza diplomatica presso il Governo montenegrino? D'altronde doveva essere proprio l'Italia a disinteressarsi della sorte di quell'infelicissimo, fierissimo popolo? Non si tratta di un interesse dinastico, come ha detto stoltamente qualcuno, ma di una questione che investe, insieme, il nostro diretto interesse nazionale e un principio di superiore giustizia.

E così per l'Albania. Il Governo italiano dichiarò di volerne l'indipendenza; e fu dichiarazione opportuna, anche se, successivamente, i tristi avvenimenti di Valona ne provocarono una applicazione deplorabile. Ma, la dichiarazione per l'indipendenza dell'Albania deve essere buona soltanto a dimostrare che l'Italia non vuole essa esercitare la sua sovranità sull'Albania o deve viceversa coonestare il disinteressamento dell'Italia di fronte allo smembramento dell'Albania stessa consumato dagli altri?

Vi è, finalmente, gravissima, la questione di Cattaro particolarmente grave dopo che Cattaro ed il Lovcen formano ormai una sola entità politica e militare.

Ora, da ieri, abbiamo una notizia che deve rendere profondamente pensosi tutti noi, senza esclusione di tendenze politiche, nè di settori: questa: che i resti disordinati e laceri dell'esercito antibolscevico del generale Wrangel saranno trasportati a Cattaro per esservi ospitati e riordinati.

MODIGLIANI - *Ringrazi gli alleati!*

Onorevole Modigliani, ringraziamo gli alleati, ma anche coloro che hanno regalato la Dalmazia ai servi degli alleati.

Sta di fatto che la Francia, potenza che non risulta abbia diritto di ingerirsi delle cose adriatiche, pensa di accudire a cotesta sua operazione di politica un po' estera, un po' finanziaria, a Cattaro; e che Cattaro consegnata, come oggi di fatto è, se non di diritto, alla Jugoslavia, è sovranamente adoperata dalla Francia padrona, per questo scopo. Che ne dicono i paladini della Russia? Il fatto enorme dimostra, disgraziatamente troppo tardi, la verità di quanto cento e cento volte fu detto da parte nostra: che lasciare le formidabili basi navali dell'altra sponda ai Jugoslavi significava lasciarle a disposizione di tutti gli imperialismi necessaria-

mente contrastanti ai legittimi interessi italiani ed agli interessi generali della pace europea.

Allora io domando al Governo se, nel caso deprecabile che esso non abbia riproposto di fronte alla Delegazione jugoslava la questione dell'attribuzione giuridica internazionalmente perfetta della Dalmazia meridionale, esso non creda di potere svolgere una azione tutta nuova per ottenere, per lo meno, che Cattaro sia internazionalizzata, e impedire che possa diventare, come può diventare, un gravissimo pericolo per la nostra sicurezza.

Altra passività sottintesa nel trattato di Rapallo, e anche più onerosa di tutte le altre, è quella di cui è fatto cenno in un comunicato dell'*Agenzia Stefani* immediatamente pubblicato dopo il convegno, e cioè la adesione dell'Italia a quella coalizione internazionale che va sotto il nome di Piccola Intesa.

Ritengo sommamente pericoloso o, quanto meno, precipitato ogni intendimento che potesse esserci in questo senso; perchè la adesione dell'Italia alla Piccola Intesa implicherebbe impegno da parte nostra di garantire indefinitamente la dubbia integrità territoriale dello Stato jugoslavo; significherebbe prendere posizione fin d'ora per parte nostra contro tutti gli irredentismi anti-jugoslavi dei popoli allogeni inclusi nello Stato jugoslavo medesimo — e cioè, Tedeschi, Magiari, Bulgari-macedoni e Albanesi — e contro, quindi, i paesi a cui tali irredentismi si appoggiano: significherebbe insomma una incondizionata solidarietà del nostro Paese con quello che si può ben chiamare l'imperialismo jugoslavo.

So che qualcuno degli onorevoli colleghi socialisti che si occupano di politica estera ha manifestato la sua preventiva soddisfazione per questa tendenza che si manifesta nel-

l'Oriente europeo a ricostituire una grande unità o federazione balcanica e danubiana, e il suo desiderio che l'Italia vi aderisca. Io comprendo che cotesta opinione dei socialisti possa costituire per sè sola una ragione perchè l'onorevole ministro degli esteri debba essere dello stesso parere; ma dichiaro senz'altro che ritengo molto singolare questo appoggio che coloro, i quali hanno dichiarato di voler essere contro tutti gli imperialismi, danno così all'imperialismo jugoslavo; e in ogni caso ritengo compiutamente infondati il motivo ed il fine coi quali si pretende legittimare dal Governo italiano un tale orientamento verso la Piccola Intesa, ossia il comune interesse che Italia e Jugoslavia avrebbero ad impedire così una restaurazione absburgese. Nessuno, nessuno in Italia ed in questa Camera può comunque desiderare la restaurazione degli Absburgo; ma bisogna considerare che una Confederazione danubiana a fondo slavo, per quanto realizzantesi in forma repubblicana, costituirebbe in confronto dell'Italia il rinnovarsi dello stesso pericolo che i nostri soldati a Vittorio Veneto gloriosamente spezzarono.

E chiudiamo con l'interrogativo più angoscioso. Si è reso conto il Governo delle ripercussioni possibili che le dolorose rinunzie consacrate nel trattato di Rapallo potranno avere in Adriatico?

Per quella minima parte di responsabilità che può riguardarmi, ho la coscienza di aver fatto tempestivamente il dover mio col richiamare l'attenzione del Governo e dell'opinione pubblica sulla probabile portata di tali ripercussioni. Vorrei sapere se il Governo ha misurato a quali condizioni disperate possa esser condotta la gente italiana nativa dell'altra sponda, che oggi, dopo una breve parentesi di li-

bertà, sta per essere riconsegnata alla oppressione straniera. Il diritto nazionale italiano, qualunque cosa dicano e stipulino gli uomini che passano, e le carte che hanno un effimero valore, il diritto nazionale italiano resta imprescrittibile. Se noi abbiamo dovuto ratificare Versaglia, tutti desideriamo in fondo, che lo confessiamo o no poco importa, la revisione di Versaglia; e non c'è ragione che non aspettiamo fidenti anche la riparazione a quanto c'è, non solo di assurdo e di iniquo, ma anche, senza alcun dubbio, di transitorio nella convenzione di Rapallo.

III.

LA PACE ADRIATICA

(18 MAGGIO 1941-XIX)

Ebbene, valeva la pena di vivere attraverso tante agitate vicende, per assistere al crollo dello Stato jugoslavo, che era stato creato a Versaglia, sotto gli auspici del chimerico Wilson, con una specifica finalità antitaliana; e più ancora per arrivare a vedere come, con uno dei suoi colpi maestri, Mussolini abbia saputo fulmineamente trarre da questo fatto straordinario due risultati tanto più sorprendenti in quanto si accompagnano e si integrano l'un l'altro: l'adempimento delle aspirazioni nazionali nel Quarnaro e in Dalmazia e, insieme, la pace adriatica.

L'evento memorabile, di cui siamo stati testimoni il 18 maggio a Roma, ha confermato nel modo più lampante come l'ostacolo che per tanti anni ha impedito il buon accordo fra Italiani e Croati non fosse un inconciliabile contrasto delle idealità storiche delle due Nazioni, bensì il malizioso artificio col quale i protettori interessati degli Slavi del Sud, spostandone il centro motore da Zagabria a Belgrado, erano riusciti a farsene lo strumento più efficace per indebolire, compromettere e impegnare l'Italia verso Oriente. A demolire quell'ostacolo occorreva dunque, anzi tutto, eliminare definitivamente ogni influenza di Londra, di Parigi e di Washington dall'Est europeo, schiacciando quel nido di vipere e serpenti verdi in genere, che sul confluente del

Danubio e della Sava esercitava la sua ormai tradizionale funzione provocatrice. E occorreva anche una intesa diretta, comprensiva e leale, fra Italia e Croazia, intesa che non poteva concretarsi se non mediante il contatto personale dei loro due Condottieri.

Mussolini era l'uomo atto a comprendere la passione di un capo esule di insorgenti, a volgere ad essa la sua autorità e la sua forza di attrazione, e ad armonizzarla col più vasto intento di un migliore assetto dell'Europa sud-orientale. Da parte sua Ante Pavelic, a differenza di molti di coloro che in tempi remoti e prossimi avevano tenuto la direzione del movimento nazionale croato, conosceva l'Italia ed era in grado di valutarne la civiltà e la potenza, dimenticando tutti gli astiosi e falsi preconcetti coi quali la vecchia doppiezza austriaca e la recente tracotanza serba avevano successivamente intorbidato le relazioni italo-croate. Era stata l'Austria, che, durante le lotte del nostro Risorgimento, aveva adoperato sempre a preferenza, « qui nella vigna a far da pali », i reggimenti croati, attirando su questi tutto il risentimento delle popolazioni lombarde e venete; e che, dopo la sconfitta del 1859, e più ancora dopo la vittoria del 1866, infrangendo intenzionalmente l'unità della gente dalmatica, nella quale fino allora non si era fatta, non che antitesi, distinzione fra Italiani e Slavi, aveva aizzato questi contro quelli per meglio sviluppare la sua azione preventiva di fronte a qualsiasi tendenza irredentista verso l'Italia. Ed era stata la Serbia che, smisuratamente ingrandita con l'eredità territoriale di gran parte dell'Austria, avendo usurpato sotto la nuova maschera di Jugoslavia l'egemonia su Croati e Sloveni, aveva trascinato quei popoli di cultura superiore alla sua e di più progredita evoluzione politica

nell'orbita dei propri interessi e dei propri sistemi di lotta; e che nelle piccole città litoranee, così ricche di bellezze e memorie romane e veneziane, e facilmente espugnate attorno al tavolo di Rapallo, aveva preteso cancellare barbaramente i tanti e tanti segni della nostra civiltà, offendendo, insieme col sentimento italiano, la verità espressa dalla storia, dai monumenti, dalla tradizione.

Ante Pavelic ha mostrato di avere pienamente inteso e obiettivamente giudicato tutto questo. Uomo di severa indole, risoluto nell'agire, ma riflessivo ed equilibrato nel decidere, egli rappresenta un tipo umano ben diverso dal temperamento infantilmente impulsivo e irresponsabile dei facinosi che dominavano fino a ieri l'ambiente governativo e militare di Belgrado. Si comprende che per fronteggiare la feroce sopraffazione serba, che mirava a distruggere l'individualità del popolo croato, egli dovette far uso di tutte le armi; e lo ha fieramente ricordato nel primo discorso da lui tenuto come « Poglavnik » a Zagabria il 21 maggio; ma Pavelic non è e non vuol essere un balcanico: tanto meno, nel senso che i Serbi hanno notevolmente contribuito a far prendere a questa parola. Il suo programma ha un alto contenuto politico ed etico, ed è l'organizzazione della sua patria nello Stato; è la creazione di questo nuovo Stato, secondo i principî ormai collaudati dall'esperienza storica delle Potenze totalitarie, con gli opportuni adattamenti al carattere e alla struttura sociale di un popolo contadino.

I trattati sottoscritti a Roma il 18 maggio e l'invocata assunzione della corona per parte del Duca di Spoleto garantiscono la stabilità del restituito Regno di Croazia, collegandone indissolubilmente le sorti con quelle dell'Italia sabauda e fascista. Così la cooperazione fra i due Paesi

comincia su una base interamente nuova di concrete possibilità e di seri propositi. Col prestigio del suo nome e della sua stirpe, col valore della sua personalità di Principe e di Soldato, Aimone di Savoia-Aosta ne sarà il degno mallevadore per il domani dell'una e dell'altra Nazione.

* * *

Oso affermare che, se potessero rialzare il capo dalla tomba i grandi campioni della causa adriatica che vedemmo a uno a uno cadere, vinti dall'amarezza e dalla delusione, dopo il « parecchio » di Rapallo, sarebbero placati e soddisfatti. Anche il maggiore di essi, Gabriele d'Annunzio; e prima di tutto perchè egli, a parte qualche battuta polemica determinata dalle contingenze, non fu mai anticroato; anzi durante l'impresa fiumana pensò costantemente a stabilire relazioni amichevoli con le avanguardie nazionaliste del vicino popolo e, guidato da quella intuizione geniale che in lui teneva luogo di senso politico, cercò di prendere con esse contatti e accordi. Giovanni Giuriati e Nino Host-Venturi potrebbero darne autorevole testimonianza. Ma più il Comandante godrebbe vedendo oggi la sua Fiume respirare finalmente entro un ambito meno angusto e ricongiungere a sè Veglia e Arbe, « le isole fedeli del Carnaro in tempesta », le quali dalla natura, dalla razza, dalla comunanza delle condizioni di vita erano state unite alla Città olocausta in un solo organismo morale ed economico, che la violenza perfida e cieca della diplomazia del dopoguerra aveva creduto di potere spezzare.

Nessuno ignora che la soluzione escogitata a Rapallo per la questione fiumana potè ben chiamarsi il capolavoro del-

l'assurdità. Già in quel trattato non vi fu di buono se non una parte di quanto l'eroico gesto di Gabriele d'Annunzio aveva irrevocabilmente conseguito: vale a dire il confine al Nevoso. La questione fiumana rimaneva, in realtà, insoluta. Essa presentava, inoltre, un duplice aspetto: quello del destino nazionale della città e del suo territorio, e l'altro, ancor più grave, della crisi di disfacimento dello Stato, che la marcia di Ronchi aveva drammaticamente rivelata. Su questo punto giova leggere la minuziosa e suggestiva cronistoria, che Edoardo Susmel ha dettata nel suo pregevole recentissimo libro intitolato, precisamente, *La Marcia di Ronchi* (ed. Hoepli). Scorrendo quelle pagine dense di fatti, non si può ripensare senza sgomento all'impressionante spettacolo di discrasia disciplinare, al quale allora assistemmo. L'ordine istituzionale cascava a pezzi. Giolitti, con la sua gelida mentalità amministrativa e poliziesca, si immaginò che per restaurarlo bastasse la repressione. Bisognava, invece, creare un ordine nuovo, che superasse e ricomponesse i termini del dissidio storico fra Stato e Nazione. Ciò doveva attuare Mussolini, il 29 ottobre 1922, col semplice invito, rivolto agli ufficiali del presidio di Roma, di astenersi dalla dimostrazione che essi avevano disegnato fargli. Quanto alla sistemazione di Fiume, a Rapallo si credette sufficiente il compromesso del « corpus separatum », col vergognoso sotterfugio della lettera del ministro Sforza per la tacita cessione di Porto Baross alla Jugoslavia. Era la condanna a morte mediante l'asfissia e, per soprammercato, la beffa cinicamente aggiunta al supplizio: tutto ciò in premio della disperata fedeltà di Fiume alla Madre Patria. Stava di fatto che, nei due anni ch'era durata la battaglia pro e contro le nostre aspirazioni adriatiche, a molti degli ex-interventisti

socialistoidi e democratici, più o meno inconsciamente asseriti alla politica anglo-francese, il postulato di Fiume, dedotto per essi unicamente dal dogma wilsoniano dell'autodecisione, era servito ottimamente come diversivo per vulnerare il Patto di Londra e condurre l'Italia alla rinunzia della Dalmazia. Una volta che la Dalmazia era perduta, si poteva perfettamente lasciare andare alla malora anche Fiume.

Naturalmente, non tutti erano così intossicati dal « virus » settario. Ricordo che sui primi di dicembre del 1920 alcuni bene intenzionati componenti dell'antico « Fascio parlamentare », i quali conservavano ancora, in pieno marasma nitiano e giolittiano, un po' dell'ardore interventista, vollero venire meco a Fiume, per studiarvi la possibilità di evitare (essi ingenuamente speravano) l'epilogo cruento del dramma. Quando si affacciarono alle banchine del porto e al ponte sulla Fiumara, non riuscivano a persuadersi che là dovesse tracciarsi una frontiera nè delimitarsi un'area di vita e di lavoro. Quella cara e brava gente, salvo poche meritorie eccezioni, non era mai stata a Fiume e non sapeva nulla di concreto su Fiume. Più della metà avevano votato per timidezza o per conformismo a favore del trattato, e ne confessavano pentimento e rimorso. Gabriele d'Annunzio, nella breve udienza accordata, li aveva conquistati: si sarebbe detto che, prima d'allora, parecchi di essi non avessero la minima idea del potere magico della sua parola e del suo fascino. Ma ormai era tardi, e la nostra gita fu, praticamente, inutile. Anche il Comandante lasciò intendere che non c'era più nulla da fare. Infatti si andò alla deriva fino al triste « Natale di sangue » e alla mutilazione della città.

Il Duce salvò nazionalmente Fiume, il 27 gennaio 1924, con l'annessione: provvido atto, maturato da saggio ardi-

mento, ma che non risolveva ancora il problema della vita di Fiume. Era una premessa necessaria e fondamentale che doveva aspettare la sua conseguenza per diciassette anni, durante i quali la città, senza mai rimpiangere la passata floridezza, ha accettato con fermezza virile i sacrifici a lei imposti dalla soffocazione di tutto il suo traffico. In questa lunga vigilia, il Governo fascista ha fatto molto per aiutare Fiume, ma non poteva surrogare l'aria e lo spazio che le erano stati tolti. Ora essa li ha riavuti, e può ricominciare veramente a vivere.

* * *

Anche Zara respira. La condizione che le era stata fatta a Rapallo era, se possibile, ancor più insensata e crudele di quella imposta a Fiume, poichè questa usufruiva almeno della continuità territoriale con la Madre Patria. Zara, coi 55 chilometri quadrati di superficie complessiva del suo Comune, formava una specie di appezzamento di terreno posseduto dall'Italia in paese straniero: qualche cosa di non molto dissimile, sotto certi aspetti, dal « settlement » di Tien-Tsin. Incastrata nello Stato jugoslavo, aveva corso il rischio che, nella prima definizione della frontiera attorno alla città, ne restassero fuori il suo acquedotto e perfino, si racconta, il suo cimitero. Una triplice muraglia di isole jugoslave la chiudeva sul mare, verso l'Italia. Separata totalmente da questa, come dalla regione di cui era stata per secoli la gloriosa capitale, era divenuta un bellissimo monumento imprigionato: incomparabile monumento d'arte, di storia, di fede patriottica, tutto ciò che si voleva, ma non più cosa viva. Ciò ammise anche il conte Sforza, nella sua

faticosa difesa del trattato di Rapallo davanti alla Camera, allorchè, con uno di quei dozzinali barocchismi retorici dei quali soleva infiorare la sua eloquenza, attribuì a Zara l'ufficio di « una piazza San Marco » (così egli disse testualmente) in cui si sarebbero dati amichevole convegno Italiani e Jugoslavi, ecc. ecc. Comunque, a Giolitti e sopra tutto a lui pareva di avere chiuso il loro bilancio con un brillantissimo attivo, per quell'acquisto di Zara; ed essi avevano chiesto unicamente Zara, perchè questa costituiva una rivendicazione legittima, fondata, niente da eccepire, su l'esito delle ultime elezioni amministrative, che avevano dato ancora una volta alla città un Consiglio comunale italiano. Indubbiamente, qualche decennio avanti, il titolo elettorale, il solo che valesse in tempi democratici, ci sarebbe stato per rivendicare anche gli altri maggiori e minori centri della regione; ma nel 1920 esso non sussisteva più che per Zara. Per il resto, cioè per l'italianità dalmatica, ridotta ormai una diaspora, non si potevano portare che i soliti vieti argomenti: cultura, lingua, tradizione, esigenze strategiche: motivi vani di letterati, malinconie di archeologi, idee fisse di militari: tutte cose delle quali la nuova trionfante verità politica recata in dono dal Presidente Wilson all'Europa aveva fatto giustizia. C'era, sì, anche lo strazio di tanti cuori di esemplari Italiani che, dopo avere lungamente, indomitamente resistito nelle loro scuole private, nei loro gabinetti di lettura, nelle loro società operaie in attesa della sognata liberazione, dovevano trovarsi da un giorno all'altro stranieri nella propria terra; c'era la perdita, che poteva sembrare definitiva e irreparabile, di una posizione storica per la Nazione. Alla vigilia dell'apertura dei negoziati qualcuno esortò il ministro Sforza a recarsi in Dalmazia per vedere coi suoi

occhi i termini concreti del problema. «No, no», egli si schermì, «non andrò in Dalmazia. Se vi andassi, sarei preso io pure dalla tragedia».

Era una parola d'ordine: non voler vedere nè ascoltare nè sapere. Roberto Ghiglianovich, che per la devozione illimitata alla Patria vinceva la propria fiera dignità di gentiluomo e di uomo d'alto intelletto, per far la posta nei corridoi di Montecitorio ai personaggi influenti dell'epoca e scongiurarli ad aver pietà della povera Dalmazia, mi pregò di procurargli un incontro con un giovane alfiere della democrazia militante, dotato di buoni precedenti patriottici e di notevole capacità e preparazione intellettuale: costui, pensava Ghiglianovich, avrebbe potuto comprendere. Riuscii non senza molte insistenze a ottenere il colloquio. Ghiglianovich ricevette assai fredda accoglienza. Se ne rese conto subito e principiò a parlare con una voce inconsueta, tremante di turbamento e forse di sdegno contenuto; ma fu presto interrotto: «È inutile», sentenziò l'altro seccamente, «voi Dalmati potete avere tutte le ragioni, anzi le avete; ma vi dovete sottomettere a una necessità imperativa, che è l'amicizia fra Roma e Belgrado». E se ne andò. Ghiglianovich rimase a lungo in silenzio, fissando nel vuoto i grandi occhi neri pieni di lacrime. Aveva detto bene, una volta tanto, lo Sforza: una tragedia. Quei maggiorenti dell'italianità dalmatica, Ghiglianovich, Salvi, Ziliotto, conducevano da due anni, fra l'«Edouard VII» di Parigi e le anticamere di Roma, quell'esistenza grama di postulanti. Erano uomini di preclaro valore e di intemerata coscienza, selezionati dalle dure prove, ammirevoli per abnegazione, disinteresse, inesauribile fervore; ma erano sfuggiti da molti come importuni. Infatti non sapevano parlare che di una

cosa sola: della morte spirituale che si minacciava alla loro Dalmazia.

Tale angoscia, che erompeva di continuo in una trepida invocazione, non era il doloroso privilegio di un'aristocrazia tramontante di ottimati, della quale più d'uno, torcendo il naso, li diceva esponenti. Era sentimento di popolo. Potei constatarlo cento volte, con Roberto Forges Davanzati e Cesare Nava, nei mesi di luglio e agosto 1920, quando visitammo tutta la Dalmazia occupata (la zona, per intenderci, assegnata all'Italia dal Patto di Londra), assistendo in ogni località anche minima a manifestazioni spontanee, caldisime di amore per l'Italia, alle quali partecipavano professionisti e artigiani, studenti e marinai, donne e ragazzi, gridando tutti, con chiara parlata veneta, che Roma non doveva abbandonarli.

Lo stato d'animo della Dalmazia, in quel momento, vi prendeva realmente il cuore. Uno degli aspetti più persuasivi della situazione era la generosità con cui gli Slavi erano trattati. In due anni di occupazione militare, una politica di giustizia e di benevolenza li aveva in gran parte riavvicinati, dopo tanti aspri urti, agli Italiani. Nessuna vendetta, nessuna rappresaglia, per le persecuzioni delle quali questi erano stati, per oltre mezzo secolo, bersaglio. Tornavano alla mente gli accorati ammonimenti di Niccolò Tommaseo per la concordia di tutti i Dalmati, e l'alleanza di Venezia e dei Municipi latini della costa dalmatica coi Croati per la difesa contro l'Oriente. La storia, laggiù, non aveva più soluzione di continuità. Il governo dell'ammiraglio Millo era un modello di illuminata autorità: rigidissimo nel mantenimento della disciplina nelle forze armate e nel paese, ma niente affatto burocratico, attento a tutte le questioni

economiche, pronto e soccorrevole per i bisogni delle popolazioni, sorretto sempre da un senso di cordiale umanità verso tutti. Gli stessi contadini morlacchi dell'interno della regione si erano affezionati ai nostri ufficiali, affabili e alieni dagli abusi e dalle prepotenze che i Serbi andavano commettendo nella Dalmazia meridionale. Si sapeva che Enrico Millo non riceveva mai direttive politiche da Roma, ma che non se ne lagnava, perchè, se gli fossero giunte, sarebbero state pessime. Agiva di sua iniziativa. Aveva raccolto l'eredità dei savi Provveditori Generali della Serenissima, che avevano lasciato scritta sulla fronte della Loggia di Zara la fiera epigrafe: « Hic regimen clarum magnaue facta manent ». A loro somiglianza, aveva fatto amare la Dominante, che non era più Venezia, ma l'Italia.

* * *

Di quel soggiorno indimenticabile in Dalmazia vorrei rievocare particolarmente le due giornate di Curzola e di Spalato. A Curzola, intatta stupenda cittadina del Rinascimento veneto, incastonata come preziosa gemma in uno dei più ridenti paesaggi del mondo, ci fecero, come da per tutto, commoventissime dimostrazioni di affetto, non per le nostre persone, ma per ciò che si illudevano noi rappresentassimo: se non che non ci aspettavamo di trovare tanto slancio di dedizione popolare in quell'isola appartata, a cui le statistiche elettorali e linguistiche attribuivano un nucleo esiguo di nostri connazionali. Vi vedemmo strani fenomeni di reviviscenze italiane. Citerò un esempio. Nella elegantissima piazza del capoluogo, sfondo degno di un quadro di Gentile Bellini, si tenne una delle solite adunate, per farci

fare i soliti discorsi a una folla che non domandava altro che di potere acclamare l'Italia e l'annessione. Tutta la piazza era gremita, compresi i balconi delle case intorno: soltanto un palazzo aveva le finestre chiuse, per un evidente atto di ostilità, e apparteneva al capo del locale partito jugoslavo; peraltro da un terrazzino sul cornicione si sporgeva ad applaudire con la folla una bella giovinetta, che pareva l'unica persona vivente in quella casa: ci dissero che era la figlia del proprietario.

Visitare la Dalmazia a sud di Punta Planca, dove cominciava l'occupazione serba, era praticamente impossibile: volemmo tentare di scendere almeno a Spalato, ma neppure là fummo autorizzati a sbarcare. Dopo il recente assassinio del comandante Gulli e del motorista Rossi, c'era per tutti gli Italiani regnicoli, militari e borghesi, un divieto emanato dall'ammiraglio nord-americano Andrews, che colà impersonava i poteri degli Alleati e dell'Associato, incluso fra gli Alleati, si sarebbe dovuto credere, anche il Regno d'Italia. Era il modo di castigare il nostro Paese per un efferato delitto consumato, senza alcuna provocazione, contro due suoi valorosi figli. Eppure, ancorata nel porto, era ancora la *Puglia*, naturalmente con un nuovo comandante; e dal piroscalo che ci aveva portato a Spalato noi passammo direttamente a bordo dell'incrociatore, ove ci fu confermato che nè il comandante suddetto nè alcun uomo dell'equipaggio poteva scendere a terra, e che perfino la spesa viveri si effettuava a mezzo di fornitori che venivano sotto bordo con le barche; il Governo di Roma non trovava niente da ridire su un simile stato umiliante di quarantena, inflitto a una nostra nave da guerra, mentre l'uccisione di Gulli e Rossi restava, naturalmente, impunita. Ma c'era di mezzo, in quei

giorni, l'apertura dei negoziati coi Serbi. Vennero su la *Puglia* a salutarci, con un certo coraggio, Antonio Tacconi e Leonardo Pezzoli, che, in assenza di Salvi, tenevano a Spalato la direzione del movimento italiano. Erano tristi ma non scoraggiati, come uomini assuefatti ai cimenti nei quali si deve combattere anche se si sa di non poter vincere.

Contemplando con quegli amici il grandioso scenario monumentale dell'antica reggia diocleziana, ove mi era proibito rimettere piede, mi domandavo per quale maligno destino quella città doviziosa di tanta storia e di tante bellezze fosse condannata ad essere un perenne covo di dissensioni e odî inconciliabili. Ripensavo all'immenso patrimonio di civiltà latina e italiana, del quale sopravvivevano colà imperiture memorie, non solo nelle grandi ma anche nelle piccole cose, come in quel nome « Niccolò Ugo Foscolo », inciso da un alunno distratto, durante una lezione noiosa, sul legno di un vecchio banco che, almeno fino a qualche anno innanzi, si conservava ancora in un'aula delle Scuole Reali. Ripensavo ai cinquantasei spalatini che, allo scoppio della guerra mondiale, superando difficoltà e rischi inenarrabili, erano esulati per venire a combattere volontari per l'Italia: uno di essi si chiamava Francesco Rismondo. Ripensavo all'indirizzo che, alla vigilia della Conferenza di Parigi, ottomila spalatini avevano osato sottoscrivere, nonostante l'occupazione serba, per implorare l'unione con l'Italia. Tutto questo riconsacrava il nostro sconosciuto diritto. Ma io ricordavo anche come lo stesso atleta dell'italianità dalmatica, il magnanimo Antonio Bajamonti, fosse propugnatore fervente della leale convivenza di tutti i Dalmati, e contasse fra gli Slavi dei sobborghi di Spalato i suoi più fidi

e devoti fautori. L'Italia, con la sua romana equità, avrebbe potuto ricondurre la pace e l'ordine anche a Spalato. La Serbia vi aveva, invece, arroventato le passioni sediziose e scatenato gli istinti criminali dei peggiori elementi.

Dopo l'assassinio di Gulli e Rossi, l'ammiraglio Millo avrebbe voluto e potuto fare ciò che si imponeva: occupare Spalato con forze italiane. Da Roma, non occorre dirlo, lo si fermò. Egli non volle disobbedire. Non volle disobbedire neanche più tardi, quando, dopo Rapallo, gli fu ordinato di consegnare tutta la Dalmazia da noi occupata, tranne Zara, ai Serbi. Egli era un soldato: ebbe ragione. Ebbe ragione, sopra tutto, perchè la Nazione non si sarebbe salvata in Dalmazia, e neppure a Fiume, ma a Roma; e si doveva salvare da sè, non per l'intervento del proprio Esercito e della propria Marina.

I Dalmati capaci di più sereno giudizio se ne diedero conto e, chinando il capo dinnanzi alla cattiva sorte, confidarono nell'avvenire che già maturava. « Sola speranza di salvezza », mi scriveva Ercolano Salvi, « il tempo e l'impreveduto che esso porta con sè ». Ma intanto, non potendo reggere al colpo, moriva di crepacuore.

Adesso il tempo è venuto, e l'impreveduto si è avverato. Salvi e i suoi strenui compagni di lotta, Ghiglianovich e Ziliotto, essi pure desolatamente tramontati in quell'ombra cupa di sconfitta, sarebbero oggi rasserenati; e con loro l'audace e chiaroveggente antesignano della causa adriatica, Piero Foscari, morto anche lui troppo presto, e che avrebbe egualmente meritato di vedere questa alba di rinascita.

* * *

Perchè non dirlo? Al compimento delle aspirazioni italiane per la Dalmazia mancano alcuni punti importanti: Pago, la graziosa città edificata «ex novo» da Giorgio Orsini per decreto della Serenissima; la deliziosa Lesina, che custodisce fra le sue agavi e le sue palme i portenti della Loggia del Sammicheli e dell'*Ultima Cena* di Matteo Rosselli; Ragusa, l'incantevole, l'illustre, la civilissima Ragusa, che quasi scambieresti per una Siena a specchio del mare di Capri... Orbene, conveniamone francamente, questi sacrifici, se pur considerevoli, sono stavolta giusti e proporzionati ai vantaggi. D'altra parte, la fiducia che si deve accordare a una nobile Nazione qual è, e si presenta ora sul terreno di una nuova storia, la croata, e tutto il complesso delle condizioni e garanzie che avvalorano i trattati del 18 maggio, assicurano che la nostra lingua e la nostra cultura potranno avere domani e sempre nelle estese zone dalmatiche cedute dall'Italia quella onesta libertà di sviluppo che i medesimi trattati assegnano per parte nostra alla lingua e alla cultura croata nei territori annessi al Regno d'Italia.

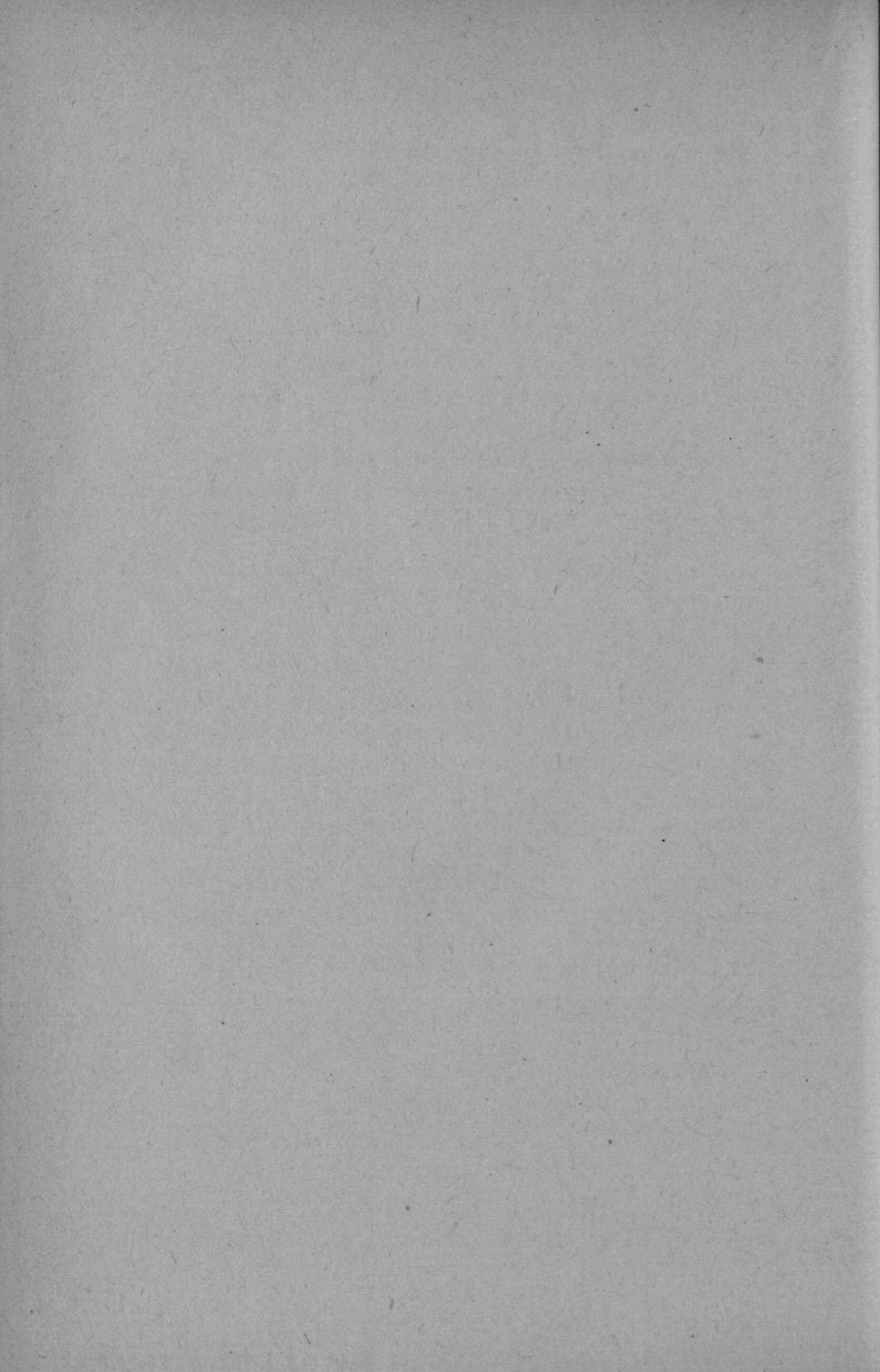
Stavolta, sì, si poteva veramente arrivare e si è arrivati a questa pace, che sarà durevole, fra due popoli, due idiomi, due culture, aventi una stessa fonte di civiltà: la Roma di Cesare e di Cristo. Non solo i passati dissidî sono cancellati, ma, spazzati via coloro che avevano interesse a perpetuarli, la Dalmazia assumerà una funzione essenziale per la reciproca comprensione e la più stretta cooperazione fra i due Paesi. Questo pensiero fu già, in tempo lontano, dei migliori patrioti di Croazia, e tornerà a guidare l'azione dei loro

continuatori. Il 19 dicembre 1860 la Confederazione banale di Zagabria emanava un proclama (dettato in italiano), in cui era detto:

E anche voi, o fratelli e vicini di lingua italiana, che chiamate vostra patria la Dalmazia, non considerateci come nemici. Non tendiamo neppure da lontano a toccarvi la lingua, le abitudini, i diritti, le istituzioni. Per noi sono cosa sacra i nostri liberi diritti; cosa sacra devono esserci i vostri. Noi vi consideriamo come mediatori amorevoli fra la Nazione slava e la sapiente Italia, alla quale le croate e dalmate costiere sono di molti benefizi tenute. Molta buona semenza avete sparso fra noi, e ve ne siamo grati, perchè non è avvezzo lo slavo all'ingratitude.

Riconosciamo che, per quanta consolazione possa dare a noi l'adempersi di tanta parte delle nostre speranze, il maggiore e più provvido frutto dell'intesa raggiunta da Mussolini e da Pavelic è l'aver fatto di questa trasformata posizione di rapporti etnici e spirituali nel settore adriatico uno dei capisaldi del rinnovamento politico, morale ed economico dell'Oriente europeo, che sarà solidamente attuato dalla vittoria.

NOTE



PAG. 97.

Lo studio fu pubblicato nel fascicolo di ottobre 1920 della rivista Politica, diretta da Francesco Coppola e Alfredo Rocco. Esso era il risultato di notizie e osservazioni raccolte durante un viaggio compiuto da me nella Dalmazia allora da noi occupata, nei mesi antecedenti di luglio e agosto, avendo compagni indimenticabili Roberto Forges Davanzati e Cesare Nava, entrambi oggi, pur troppo, estinti. Il contenuto dell'articolo, che suscitò discussioni e polemiche, fu suffragato dalla seguente lettera dell'Ammiraglio Millo:

IL GOVERNATORE DELLA DALMAZIA
E DELLE ISOLE DALMATE E CURZOLANE

Zara, li 15 ottobre 1920.

On.le Federzoni,

ho letto il suo articolo « Due anni di occupazione ecc. » e la ringrazio pei Dalmati di avere così bene scolpito la situazione. Grazie anche per me.

Attraversiamo (come pare sia uso in Dalmazia!) un autunno di ansie dolorose; esamino la situazione con calma e poi sarà quello che sarà; la via, quella diritta della coscienza, è nota; ed anche se sarà dolorosa da percorrere, la percorreremo!

Ho avuto notizie recenti. Il 90 % dei contadini verrebbe ora a noi colla annessione; ed il clero cattolico migliora molto, sebbene lentamente. Le lotte intestine in Dalmazia si sopiscono per il pericolo esterno, ed è un gran bene.

Saluti cordiali dai miei e da tutti noi.

Laboremus!

Aff.

ENRICO MILLO.

Frattanto, il 30 agosto 1920, insieme con l'on. Cesare Nava, mio collega nella Commissione parlamentare per gli affari esteri, avevo spedito da Zara il seguente

telegramma al presidente del Consiglio on. Giolitti e al ministro degli affari esteri conte Sforza:

Reduci visita principali località Dalmazia occupata troviamo qui vaghe notizie possibili definizioni questione adriatica che impressionano profondamente popolazione. Auguriamo che ogni atto che possa pregiudicare soluzione gravissimo problema sia confortato dalla valutazione sicura di tutti gli elementi del problema stesso. Siamo certi comunque che nessuna compromissione avverrà prima che in conformità dichiarazioni V. E. sia consultata commissione parlamentare affari esteri cui ci ripromettiamo portare non inutile contributo osservazioni accertamenti diretti. Spediamo V. E. memoriale contenente dati di fatto che preghiamo prendere in attenta considerazione.

Contemporaneamente avevamo inviato agli on. Giolitti, Sforza e Meda (ministro, quest'ultimo, delle finanze) il memoriale di cui riproduco il testo.

Per poter meglio assolvere il nostro ufficio in seno alla Commissione degli affari esteri, alla quale, secondo le formali dichiarazioni del Presidente del Consiglio, sarà deferito il preventivo apprezzamento di ogni possibile soluzione della questione adriatica, abbiamo creduto indispensabile venire personalmente in Dalmazia e prendere sui luoghi diretta conoscenza dello stato di fatto e dello spirito delle popolazioni e del corpo di occupazione.

Essendo stati posti dalla cortesia del Governo locale in grado di esplicare tale compito nelle migliori condizioni di efficacia e di libertà, riteniamo nostro dovere di riassumere brevemente e comunicare quella parte delle informazioni e delle impressioni raccolte, che potrebbe avere immediato riferimento a qualsiasi eventuale modificazione della presente situazione.

Abbiamo trovato in tutte le località visitate la più grande tranquillità e l'ordine più perfetto. Anche nei punti presidiati da reparti minimi o semplicemente vigilati dai Carabinieri Reali, abbiamo constatato tale soddisfacente condizione di cose, su cui non hanno influito, manifestamente, nè la persistente paralisi dei traffici nè il moltiplicarsi delle insidiose manovre degli agenti jugoslavi, e neppure la sensazione angosciosa della incertezza e della precarietà dell'azione dell'Italia, in conseguenza delle continue pubblicazioni contraddittorie dei giornali della Penisola.

Nulla è meno retorico del riconoscimento di un profondo e vivo sentimento di italianità nella popolazione dalmatica. Noi ne abbiamo avuto la prova commoventissima nelle accoglienze che ci sono state fatte anche nelle località più remote ed ignorate dell'interno e delle

isole, con una spontaneità di entusiasmo e con un fervore di fede che costituiscono la più eloquente smentita alle suggestive falsificazioni delle statistiche austriache, base abituale dei superficiali giudizi di troppi italiani intorno a questo problema. Potremmo citare molti episodi significativi: ce ne asteniamo solo per brevità. Senza dubbio il senso di amore e di fiducia verso l'Italia è in parte il risultato dell'opera mirabile di civiltà e di bontà e dell'esempio insigne di disciplina offerti qui costantemente, sotto l'impulso di capi illuminati, dal nostro soldato e dal nostro marinaio per l'influenza di un ambiente sociale e morale specialissimo, interamente sottratto alle suggestioni faziose dei centri della penisola; ma è pure evidente che si tratta soprattutto di un ritorno automatico della popolazione dalmatica al suo vero e genuino orientamento spirituale e storico che fu sempre, per una necessità insopprimibile, tradizionalmente italiano. La snazionalizzazione prodotta con la violenza, con la persecuzione e con l'imposizione dell'insegnamento obbligatorio in slavo (da per tutto fuorchè a Zara) è cosa troppo recente perchè abbia potuto distruggere gli effetti del millenario, naturale e legittimo svolgimento della storia e della cultura di questa regione, ove il linguaggio parlato comunemente dagli stessi così detti Croati è il dialetto veneto. Interrogando così i poveri montanari morlacchi dei Monti Bebiù e delle Dinariche come taluno dei dirigenti medesimi dei partiti slavi, noi abbiamo ritrovato chiaramente la dimostrazione della fondamentale unità della gente dalmatica, nella quale ogni movimento di elevazione intellettuale e civile non può realizzarsi che attraverso la lingua e la cultura italiana.

Dagli elementi più coraggiosi e più consapevoli l'occupazione della Dalmazia fino a Punta Planca per parte delle armi italiane è stata naturalmente salutata come atto di definitivo e irrevocabile ricongiungimento della regione alla Madre Patria. In tale convincimento vivono e agiscono da ormai due anni tutti coloro che, in questa terra, serbarono fede, durante gli anni del dominio austriaco, alla propria italianità, e i molti che, per la cessazione di tale dominio, hanno potuto ora manifestare apertamente i sentimenti patriottici dovuti soffocare nel tempo in cui essi avrebbero provocato loro le più aspre persecuzioni.

Ed ecco che un primo tormentoso quesito si pone, a proposito di questa calorosa ed incondizionata adesione fatta dalla miglior parte della popolazione dalmatica all'idea dell'annessione all'Italia.

Nella eventualità che la regione fosse rinunciata ai Jugoslavi, quale sorte sarebbe riservata agli Italiani della Dalmazia?

Il valore puramente illusorio delle vantate gaurentigie per le asserite « minoranze italiane » è dimostrato con tragica evidenza dalla posizione di vera atroce servitù a cui oggi soggiacciono tutti i connazionali della Dalmazia non inclusi nel Patto di Londra, e, in modo parti-

colare, non ostante la presenza di nostre navi da guerra nel porto di Spalato, gli ottomila spalatini che hanno osato ancora dichiararsi italiani. Lo Stato italiano, col fatto stesso di avere limitato l'applicazione delle facoltà consentitegli dal trattato di armistizio ai territori assegnatigli dal Patto di Londra, ha già assunto una gravissima responsabilità verso le popolazioni della Dalmazia occupata, autorizzando in esse la persuasione di un non lontano semplice tramutarsi in perpetuo dello stato di fatto nello stato di diritto.

L'abbandonare i Dalmati alle certe rappresaglie dei Serbi, sarebbe dunque non solo moralmente iniquo ma politicamente pericolosissimo, per le ripercussioni della disperata situazione in cui verrebbero a trovarsi tutti coloro, e si possono calcolare senza esagerazione in alcune decine di migliaia, che nella Dalmazia occupata hanno già calorosamente aderito all'idea dell'annessione.

Sarebbe bastata siffatta gravissima preoccupazione per indurci a considerare estremamente funesta la tendenza alla rinuncia della Dalmazia.

D'altra parte noi abbiamo acquistato la convinzione che il presente consenso di una parte soltanto dei Dalmati all'idea dell'annessione è l'effetto di una condizione politica e psicologica transitoria piuttosto che il riflesso di una situazione obiettiva, e che questa potrebbe realizzare un consenso incomparabilmente più ampio sol che si seguisse una politica meno esitante nei riguardi dei destini della Dalmazia.

La grande massa della popolazione rurale, ossia 9/10 del totale della popolazione dalmatica, è costituita da contadini analfabeti viventi una vita primitiva in nuclei di una straordinaria rarefazione su un territorio assai vasto, coltivato senza alcuna modernità di criterii e di mezzi. Questa massa non ha il minimo concetto della nazionalità; ma tutta la insistente azione di propaganda slavo-austriacante esercitata su di essa per tanto tempo dai preti e dai maestri della cessata Monarchia, non ha potuto toglierle l'atavica consuetudine di considerare la lingua italiana come quella degli scambi commerciali e di una superiore condizione di vita. In molte zone della Dalmazia occupata, i contadini hanno ormai dato segno di accettare molto volentieri l'Italia, la cui presenza qui è già per essi guarentigia di ordine e di legalità. Se non che più volte ci è stato fatto conoscere il sentimento di ansietà e di inquietudine che li tormenta circa l'avvenire. Resterà l'Italia? Se fossero sicuri che restasse, si manifesterebbero senza titubanze, favorevoli ad essa. Ma tale sicurezza non hanno, e paventano le vendette dei Serbi.

Uguale sentimento tiene lontani anche numerosi elementi colti delle città, fino ad oggi militanti nel campo slavo, dall'espressione formale delle loro simpatie per l'Italia. Essi aspettano, tuttora diffidenti e timorosi. Ciò non pertanto qualcuno di essi, fra i più autorevoli, ha desi-

derato conferire con noi, aprendoci l'animo suo e dei suoi amici col dichiararci che, crollata l'Austria, i così detti Croati della Dalmazia si sottometterebbero cordialmente e lealmente alla sovranità dell'Italia pur di evitare di cadere nella soggezione dell'odiato serbismo, nel quale essi esecrano soprattutto l'ortodossia fanatica distruttrice della fede cattolica che a noi, invece, li accomuna.

Se si potesse dare, comunque, ai Dalmati l'impressione che l'Italia, venuta qui per il diritto della sua vittoria, non intende più andarsene dalla Dalmazia, questa sarebbe facilmente tutta per noi, salvo una esigua frazione di pseudo-intellettuali e di politicanti che fanno professione di jugoslavofilia godendo dei cospicui aiuti finanziari prodigati loro d'oltre la linea di armistizio.

Certo è che, esaminata sui luoghi, nella valutazione concreta e positiva di tutti i suoi coefficienti, la questione dalmatica non sembra poter avere altra soluzione utile e realizzabile all'infuori dell'annessione. Mentre dalla semplice visione diretta delle zone, così poco note e studiate in Italia, risulta incontrovertibile l'importanza essenziale del possesso dell'Arcipelago dalmatico, dell'indispensabile base di Sebenico e della barriera dinarica per la sicurezza del territorio italiano, l'apprezzamento ponderato delle condizioni locali induce a ritenere che l'annessione non darebbe origine in questa regione ai rischi nè alla maggior parte degli inconvenienti tante volte preveduti e descritti dai fautori della politica di rinuncie, ed in pari tempo risolverebbe nettamente, con soddisfazione degli stessi elementi fino a ieri a noi ostili o estranei, una posizione nocevole agli interessi della Dalmazia medesima in ragione della propria equivoca incertezza.

* * *

Dalle constatazioni fatte deriva chiara la conseguenza che qualsiasi soluzione, fuori dell'annessione della Dalmazia liberata, nel tempo e nei modi che il Governo potrà decidere meglio opportuni, sarebbe di danno ai nostri interessi strategici ed economici, al nostro prestigio già dolorosamente diminuito, sarebbe non l'abbandono ma il tradimento di una terra italiana di storia e di civiltà, di una popolazione che ai più puri titoli di italianità aggiunge quelli di una indomita sofferenza e di una fede incontaminata, resistente anche ai dubbi e alle minacce di sgombro ripetute nei 22 mesi seguiti al giorno della liberazione.

Anzitutto è da escludere la soluzione, più volte indicata e ammessa come possibile, di Zara città libera. Zara è un puro centro di italianità, ma non è tutta l'italianità della Dalmazia, e qualsiasi confine si volesse assegnare alla città di Zara, imprigionata poi dalla usurpazione jugoslava, la libertà ad essa concessa sarebbe, come noi abbiamo potuto

vedere sul posto con gli occhi della immaginazione, una turlupinatura crudele, potuta credere possibile dai così detti esperti americani ignoranti di tutto, potuta forse anche essere accettata dalla Jugoslavia che ne intende l'assurdità, ma che non può assolutamente essere accettata e tanto meno proposta da italiani, i quali avevano il dovere di sapere almeno che i confini, già una volta indicati nelle trattative internazionali, lasciavano fuori lo stesso cimitero della città!

Di Zara città libera e di garanzie per i nuclei italiani non si può nè si deve parlare, quando specialmente si consideri quale condizione la violenza jugoslava abbia fatto, senza averne ancora alcun potere e diritto, alla città di Spalato e alle « minoranze italiane » delle altre città dalmate, dove, per esempio a Ragusa, con le sole facoltà derivanti dall'armistizio stipulato dall'*Armée d'Orient* la Serbia ha creduto di compiere arbitrariamente il massimo atto di sovranità, cioè la leva.

Nè può anche parlarsi di salvare i distretti di Zara e Sebenico, poichè con questa ancor vaga designazione, con la quale si crede di rispondere insieme a necessità di difesa nazionale e strategica, si dimostra ancora una volta la ignoranza dei luoghi, non potendosi concepire possibile una vita della Dalmazia costiera non appoggiata ai distretti interni che la alimentano, nè una vita dei distretti separata dalla costa che è la sola via di comunicazione per essi.

Nessun motivo poi giustificherebbe la rinuncia, da una parte, ad una linea di confine così nettamente definita come quella delle Alpi Bebie (Velebit) e del Dinara (se pure oltre questo la linea di armistizio abbia una andatura poco logica ma certamente correggibile); dall'altra, per tenerci ad una indicazione succinta, ai mirabili puri centri di italianità superstiti nel gruppo delle Isole Curzolane, le quali, come è noto e come è straordinariamente persuasivo dopo una semplice visita, costituiscono un antemurale di primissimo ordine.

Quando si sia tutta percorsa la Dalmazia è semplicemente umiliante pensare che, con la considerazione delle deficienze della linea fissata nel Patto di Londra, deficienze senza dubbio innegabili, invece di formare il proposito di correggere queste, si sia voluto e si voglia ancora in queste ricercare il motivo di successive rinuncie, illogiche, irrealizzabili, tali da aggravare le condizioni del nostro possesso.

Noi crediamo anche che quanto abbiamo veduto e indagato qui nella Dalmazia liberata e appreso sulle condizioni di quella occupata dalla Jugoslavia, dia poi maggiore fondatezza a quella considerazione, ormai evidente, che, cioè, le rinuncie indicate nelle varie soluzioni di compromesso, oltre che irrealizzabili e dannose, sarebbero assolutamente inutili per lo scopo che si dice di voler raggiungere: *le buone relazioni con la Jugoslavia*. La Jugoslavia è ancora una indicazione geografica, non quella di uno Stato a politica unitaria e definita, e nostre

rinuncie totali o parziali in Dalmazia offrirebbero soltanto motivo di lotta alle nazionalità e ai partiti in contesa nella Jugoslavia, che hanno reso finora impossibile, a malgrado della forte azione centralistica di Belgrado, la costituzione ed il funzionamento di un Governo regolare. Quell'uomo politico jugoslavo che sottoscrivesse un patto con l'Italia, anche con l'abbandono nostro di tutta la Dalmazia, dopo che a Pallanza la Jugoslavia contava di ottenere dall'Italia, oltre la Dalmazia e le isole, il confine giulio e parte dell'Istria Orientale, sarebbe violentemente combattuto e smentito, e le nostre rinuncie sarebbero considerate soltanto come una prova della nostra debolezza e una ragione per alimentare il folle irredentismo, che, come lo stesso Trumbic dichiarò nel suo primo ed unico discorso tenuto a Pallanza, non può recedere dalla pretesa del confine all'Isonzo. Dalle notizie che continuamente giungono dalla Jugoslavia, dalla propaganda antitaliana, di cui qui si conoscono tutte le fasi e tutti gli atteggiamenti, risulta con evidenza palese che la Jugoslavia, se anche pervasa da ambizioni senza limiti, *non ha tuttavia misurata la possibilità di un'aggressione all'Italia che sulle debolezze della nostra situazione interna*. Rendendosi conto dell'assurdità di una azione bellica, militarmente considerata, contro l'Italia, nazione tanto più numerosa e preparata, la Jugoslavia ha cercato l'eventualità di un attacco mediante provocazioni gravi, come la meditata uccisione del Comandante Gulli, solo in periodi di nostra massima debolezza interna, quando dinanzi a un esercito, come si chiamava in Jugoslavia, *anonizzato*, si riteneva che pochi battaglioni e qualche banda fanatica sarebbero bastati a creare il fatto compiuto della rapida e facile espulsione dell'Italia dai territori liberati.

E però, escluso o diminuito il perturbatore intervento wilsoniano, i cui relitti l'Italia sola sopporta con l'azione divenuta partigiana delle navi americane nella rada di Spalato;

allontanato, come è ormai chiaro, ogni ritorno offensivo della Francia e dell'Inghilterra sulla base del nefasto *memorandum* del 9 dicembre;

esperate invano, anche a prezzo di umilianti dannosissime rinuncie, le trattative con la Jugoslavia;

è chiaro che il compiuto adempimento del Patto di Londra, *già effettivamente applicato*, è l'atto, che, preparato senza impazienze e con accorgimento, si presenta oggi, anche e soprattutto per la soluzione della questione dalmata, come quello che importa minore spreco di energie e minori pericoli e assicura i massimi vantaggi.

AmMESSo infatti che non siano più accettabili rinuncie sulla linea del confine giulio, e che la soluzione transitoria della questione di Fiume disimpegni l'Italia dallo sforzo diplomatico necessario per una annessione di quella città, esclusa dal Patto di Londra, la esecuzione *auto-*

matica del Patto di Londra risolverebbe la questione della Dalmazia nei rispetti del territorio liberato, che non sarebbe possibile in tutto o in parte abbandonare senza gravissime conseguenze perturbatrici;

restaurebbe il sentimento della vittoria, di cui sarebbero mantenuti gli scopi essenziali nazionali fissati col Patto di Londra, senza altre rinuncie ed umiliazioni;

disimpegnobbe gli stessi Jugoslavi da una trattativa pericolosa per la loro situazione interna, essendo assai più facile per essi accettare di sottomettersi ad un patto cui sono impegnate Francia ed Inghilterra;

reintegrerebbe il nostro prestigio sulla base di garanzie strategiche, come quelle che ci danno la Dalmazia e l'Arcipelago, in modo che non solo la minaccia di guerra sarebbe evitata, ma si potrebbe essere certi di avere bene lavorato per la pace presente e avvenire.

Questi scopi che si presentano oggi in accordo con la situazione internazionale, si possono raggiungere quasi totalmente anche prima dell'atto formale dell'annessione, con una politica ferma, diritta, la quale, sulla base di una situazione di fatto che in Dalmazia ha già tutte le garanzie di ordine, automaticamente porti questa ad una posizione di diritto fondata sul trattato di Londra.

Una serie di misure, che più oltre indicheremo, sarebbero sufficienti ad eliminare il male di cui soffre oggi la Dalmazia e ch'è l'argomento massimo della propaganda serba e delle minacce serbe: la insicurezza della permanenza dell'Italia. Si aggiunga che una politica limpida e diritta allo scopo, prima dell'annessione (senza la quale soltanto la leva e le elezioni politiche sono impossibili) sarebbe la migliore preparazione per ottenere la più sincera e sicura sottomissione dell'elemento croato, che è nettamente anti-serbo, e per preparare quell'ordinamento definitivo della Dalmazia liberata che, all'atto dell'annessione, sarebbe già avviato nei suoi elementi costitutivi.

* * *

Nei colloqui avuti con persone del mondo commerciale, nelle varie città visitate, e specialmente in una riunione tenutasi nel Municipio di Zara, con i membri delle amministrazioni comunale e provinciale e coi rappresentanti della Camera di Commercio, furono prospettati parecchi problemi di carattere economico, la soluzione dei quali si presenta urgente, anche per eliminare cause di malcontento e di perturbamento, specialmente nelle popolazioni non italiane, e per dare alla Dalmazia occupata la sensazione del fermo proposito dell'Italia di annetterla definitivamente.

Noi ci permettiamo di accennare ai principali e più assillanti fra i problemi accennati:

1) *Questione della valuta.* - Il mancato cambio della corona austriaca ha portato e porta alla vita economica della Dalmazia un gravissimo danno, ostacolando i commerci e le relazioni finanziarie con l'estero e provocando all'interno una forte speculazione che si risolve, in definitiva, a danno delle classi popolari.

Dalle indagini compiute dalle autorità italiane e da enti locali risulterebbe che l'ammontare complessivo delle corone attualmente esistenti nella Dalmazia occupata, sarebbe da 600 a 800 milioni.

Si domanderebbe, in linea principale, il trattamento che è stato fatto alla Venezia Giulia: peraltro, nella seduta tenutasi nel Municipio di Zara, ci si disse che — in linea subordinata e pure di far cessare l'attuale disastroso stato di cose — si sarebbe disposti ad accettare anche il cambio a venti centesimi di lira italiana, salvo coprire eventualmente la rimanenza del cambio con buoni da pagarsi ad epoca da stabilirsi dal Governo italiano.

Il provvedimento si impone in modo assoluto, anche nell'interesse della vita amministrativa della regione e in quello stesso del tesoro italiano.

2) *Trasporti marittimi e corrispondenza postale.* - Si chiede un miglioramento nelle comunicazioni marittime specialmente con l'Italia e si è accennato in modo particolare alla necessità di una linea diretta Zara-Venezia. Ma soprattutto si insiste perchè la corrispondenza postale non venga tutta concentrata, come ora si fa, ad Ancona, il che porta degli enormi ritardi per i lunghi inutili percorsi che la corrispondenza stessa è obbligata di fare. Bisognerebbe decentrare la raccolta della corrispondenza fra Ancona, Trieste (per le provenienze dall'Austria), Venezia (per quelle dell'Alta Italia), ed infine Bari (per quelle del Mezzogiorno d'Italia). Anche questo provvedimento è insistentemente reclamato per evidenti ragioni di carattere commerciale ed anche d'ordine privato: ogni ritardo in proposito non farebbe che aggravare il malcontento oggi esistente.

3) *Altri provvedimenti.* - a) Sotto il cessato Governo austriaco erano stati iniziati i lavori della ferrovia Zara-Knin, che furono proseguiti anche durante la guerra. Il relativo progetto di esecuzione è in possesso del Governatorato. Sarebbe utile e desideratissimo da queste popolazioni, che si facessero proseguire i lavori oggi abbandonati; ma nel caso che ciò non si volesse fare, si dovrebbe almeno ristabilire la sorveglianza e compiere la manutenzione dei lavori eseguiti, per non lasciarli deperire.

b) si invocano provvedimenti atti a far rifiorire la pesca e specialmente ad assicurare i trasporti dei relativi prodotti in Italia.

c) si dovrebbero fare, od almeno promuovere e favorire studi ed iniziative da parte del capitale italiano per la ulteriore utilizzazione

delle forze idriche esistenti e per la più completa messa in valore delle ricchezze minerarie della regione e specialmente dei giacimenti carboniferi e di litantrace.

* * *

Tali provvedimenti di carattere urgente, oltre che obiettivamente giovevoli agli interessi della Dalmazia e dell'Italia, sono necessari principalmente per il valore politico che assumerebbero in questo momento, legittimando in tutti i Dalmati la persuasione del carattere definitivo del ricongiungimento di queste terre all'Italia, e chiarendo così senza pericolosi indugi ed equivoci il significato dell'attuale situazione di fatto, con l'inevitabile beneficio di una sollecita e sicura pacificazione degli animi.

Nota sulla situazione di Spalato. — La condizione fatta alle nostre navi da guerra a Spalato, dopo l'assassinio del comandante Gulli della regia nave *Puglia*, ci è apparsa nelle due soste che abbiamo fatto in quel porto — una brevissima, l'altra meno breve e tale da consentirci anche un colloquio con due autorevoli rappresentanti della popolazione italiana — incompatibile col prestigio e con la dignità dell'Italia, e turbatrice di quella necessaria azione politica in difesa dell'italianità contro gli intollerabili abusi serbi, che sarebbe pericoloso abbandonare, costituendo essa una delle nostre forze per la esecuzione del Patto di Londra.

Basterà dire che, sotto la minaccia di aggressioni, avallata purtroppo dagli ammonimenti dell'ammiraglio americano, nessun ufficiale e nessun marinaio delle nostre navi da guerra pone piede a terra, e allo stesso approvvigionamento delle navi si provvede con elemento assoldato, spesso esposto alle rappresaglie della gendarmeria locale. Questo stato di fatto, da noi constatato e anche sofferto, in quanto anche noi dovemmo osservare la condizione di prigionieri a bordo, non ha bisogno di commento. Esso è intollerabile.

Ma per modificarlo non basterebbero provvedimenti locali ed azioni affidate alla chiaroveggente iniziativa di ufficiali. È infatti evidente che incidenti incresciosi sarebbero evitati solo quando nella singolarissima condizione fatta a Spalato fosse adottata una condotta chiara riguardo al Governo locale ed alle funzioni dell'Ammiraglio americano che, qualora esercitate con spirito di giustizia, possono essere di utilità.

Spalato, se non erriamo, fa parte del territorio di armistizio dell'*Armée d'Orient*. I Serbi non possono pretendere altro titolo, nè altro invocano ufficialmente, per la presenza delle loro truppe. Ora senza voler rimettere in discussione l'usurpazione che in nostro confronto e contro la nostra vittoria, derivò dall'armistizio dell'*Armée d'Orient*, sta in fatto che sarebbe da parte nostra una deplorabile rinuncia quella che comunque riconoscesse ai Serbi e per essi al Governo di Belgrado il diritto di essersi sostituiti automaticamente all'*Armée d'Orient*.

Non ci risulta infatti, per la conoscenza che si ha delle deliberazioni della Conferenza, che sia stata ammessa questa sostituzione nel territorio di Spalato, in modo da considerarla un tacito riconoscimento del potere del Governo di Belgrado.

A Spalato il Governo locale, che è di fatto una emanazione di quello di Belgrado, dovrebbe essere sottoposto al Consiglio Supremo, del quale dovrebbe ancora essere considerato rappresentante l'ammiraglio americano, le cui navi sono l'ultima traccia della decaduta politica wilsoniana di intervento in Europa. Ma la flagrante contraddizione fra la politica generale di disinteresse imposta dal Senato di Washington (chiarita particolarmente dopo l'incidente di Traù) e la presenza delle navi americane a Spalato è stata risolta dall'ammiraglio con una azione, la quale, incerta nella determinazione dei motivi, si realizza da tempo praticamente in una difesa partigiana della sopraffazione jugoslava. Infatti l'ammiraglio mostra di considerare ora la sua presenza non in rapporto ad un compito derivante da una rappresentanza del Consiglio Supremo, ma alla semplice custodia delle navi austriache.

Naturalmente l'ammiraglio Andrews presenta questa riduzione di funzioni, solo quando si tratti di non assumere le responsabilità che, come controllo del Governo locale, gli potessero spettare dopo avvenimenti gravissimi, quale l'uccisione del comandante Gulli. Poichè quando si tratta di sollevare difficoltà a proposte ed azioni di pura difesa italiana, e di frapporre impedimenti, allora l'ammiraglio americano parteggia per l'elemento jugoslavo.

Così è avvenuto in realtà che l'Italia, potenza del Consiglio Supremo, sia messa in condizioni di inferiorità da un semplice Governo locale irresponsabile, garantito dalla non sempre consapevole partigianeria dell'ammiraglio Andrews, il quale non avverte quanto sia in contraddizione aperta del suo compito ed anche della sua dignità, confessare, attraverso gli ammonimenti di non scendere a terra, di non sapere ottenere da un Governo locale l'impegno di far rispettare le vite degli ufficiali e dei marinai di una Potenza alleata.

Ci sembra però necessario richiamare l'attenzione dell'E. V. sui fatti esposti per considerare se, sia in confronto dell'ammiraglio americano, sia in confronto del Governo serbo e del Governo locale, non appaia opportuno chiarire il nostro diritto, il cui esercizio a Spalato è una doverosa difesa di italiani sofferenti violenze e sopraffazioni, e la cui affermazione è un mezzo per valorizzare in confronto della Jugoslavia tutta quell'opera che può essere oggetto di utili trattative senza rinunzie territoriali. Ci pare insomma che a Spalato si possa esercitare una azione che, pienamente giustificata dal punto di vista diplomatico, condotta con tranquilla fermezza, senza provocazioni ma anche senza passivi accomodamenti e sottomissioni, restauri il prestigio dell'Italia, dia ristoro

agli Italiani e costituisca una posizione da non abbandonarsi per quella che dovrà essere un giorno la soluzione definitiva di tutto il problema adriatico.

Mi pervenivano le seguenti risposte:

Roma, 3 settembre 1920.

Onorevole Deputato,

Ringrazio Lei e l'on. Nava della lettera da Zara del 30 agosto scorso. Le confermo che, prima di qualsiasi decisione sui gravi argomenti toccati nella Loro lettera, dovrà essere largamente sentita la Commissione parlamentare per gli Affari Esteri.

Con stima

SFORZA.

Caro Federzoni,

Ho esaminato attentamente l'appunto consegnatomi da te e dall'amico Nava sulle questioni della Dalmazia.

Nell'appunto si accenna alla grave questione della valuta, a quella dei trasporti marittimi e della corrispondenza postale, alle costruzioni ferroviarie, alla pesca, ed alla valorizzazione delle forze idriche e delle ricchezze minerarie.

Appena assunti la direzione del Ministero del Tesoro, esaminai diffusamente il problema della valuta in Dalmazia, che è stato aggravato dalla grande importazione in contrabbando che ivi si è fatta di banconote austro-ungariche, e dal fatto che i commercianti del litorale adriatico si sono affrettati ad esercitare la mercatura in Dalmazia, giovandosi dell'enorme deprezzamento della corona dalmatina in confronto alla lira italiana, e della speranza che il nostro Governo estendesse, senz'altro, a quella regione, i provvedimenti adottati pel cambio delle corone nelle Venezia Giulia e Tridentina. La cosa è per me oggetto di seria preoccupazione; ho cercato di mitigare il disagio locale immettendo in circolazione un considerevole quantitativo di biglietti di piccolo taglio sostituendoli a biglietti da mille corone, poco accetti alla popolazione; i miei predecessori avevano già acconsentito che determinate spese locali, quali stipendi e pensioni, si pagassero in lire italiane.

Una soluzione concreta e definitiva di siffatto problema è stata sempre ostacolata da ragioni prevalentemente di carattere politico, le quali tuttora hanno il loro peso. Io, per quanto mi concerne, non perdo di vista la sistemazione della circolazione in Dalmazia e posso assicurarti che ove mi fosse possibile non mancherei di prendere una iniziativa al riguardo.

Un miglioramento nelle comunicazioni marittime, specialmente col l'Italia, può essere studiato. Non mi nascondo, però, la difficoltà del tonnellaggio e di quello speciale tonnellaggio necessario per l'Adriatico. Tu sai che molte navi dell'ex marina austro-ungarica battono bandiera

alleata, e che la questione della ripartizione del naviglio, a mente dei trattati di pace, è ancora insoluta. Quanto all'appoggio della corrispondenza postale a Bari ed a Trieste oltre che ad Ancona, scrivo al Ministero delle Poste, affinchè esamini, nella sua speciale competenza, se siffatto decentramento sia possibile e conveniente.

Costruzioni ferroviarie in Dalmazia, per ora, non mi sembrano possibili a nostra iniziativa diretta. Ho, però, dato il mio consenso a che sia facilitato il compito della Società Carbonifera del Monte Promina per un raccordo ferroviario da quella miniera alla ferrovia Dernis-Velusic.

Altre iniziative italiane, giacchè italiana è detta Società, si stanno svolgendo in Dalmazia: la Banca Popolare Zaratina, auspicata dalla Banca Italiana di Sconto, si è trasformata in un Istituto italiano; alcune imprese italiane sono direttamente interessate nelle miniere di materie prime per la fabbricazione dei cementi; è italiana la Società Kerka per l'utilizzazione delle forze idriche della Dalmazia. Qualsiasi iniziativa in questo campo non è stata mai ostacolata dal Governo.

Altri provvedimenti nei quali l'azione nostra diretta fosse molto evidente, a mio avviso, non sarebbero consoni allo stato d'incertezza che, purtroppo, perdura sulla definitiva sorte di tutto o di parte del territorio da noi occupato.

Suppongo che questo mio foglio non ti soddisfi interamente; ti prego, però, di tenere in giusto conto le mie buone intenzioni e ti prego, altresì, di considerare questa mia risposta anche fatta per l'amico Nava.

Colgo l'occasione, che del resto mi è molto gradita, di salutarti con cordiale affetto.

MEDA.

PAG. 103.

V. SMIRICH, *Studio sulla italianità della Dalmazia in base a documenti ufficiali*, Zara, Tip. del Governo, 1920.

PAG. 105.

V. BRUNELLI, *Storia della città di Zara*, Venezia, Istituto veneziano di Arti Grafiche, pag. 306.

PAG. 115.

È un discorso pronunciato nell'aula di Montecitorio il 26 novembre 1920. Nella successiva votazione per appello nominale la ratifica del trattato di Rapallo fu approvata dalla Camera con 253 voti favorevoli e 14 contrari. I 50 socialisti ufficiali presenti, compiacentemente, si astennero. I 14 contrari furono i deputati Benelli, Colonna di Cesarò, D'Ayala, De Capitani, Dore, Federzoni, Maury, Muzi Saturnino, Nunziante, Pietravalle, Sandrini, Sarrocchi, Scialoja, Siciliani. Al Senato il trattato raccolse, il 17 dicembre successivo, 262 voti favorevoli; 22 senatori votarono contro, e furono: Bennati, De Cupis, Del Lungo, Di Brazzà, Faldella, Gavazzi,

Ghiglianovich, Lucchini, Mangiagalli, Mariotti, Mazziotti, Piccoli, Pullè, Tamassia, Tecchio, Thaon di Revel, Tivaroni, Torrigiani Luigi, Valerio, Vitelli, Ziliotto, Zupelli.

PAG. 119.

Il citato articolo del Salvemini era stato pubblicato nel periodico Unità, anno VII, n. 30, pag. 151.

PAG. 134.

Questo è il testo dell'indirizzo che era stato firmato da circa ottomila spalatini e inviato il 12 marzo 1919 all'on. Orlando, presidente della Delegazione italiana alla conferenza della pace:

Nell'ora dell'attesa angosciosa, febbrile, suprema, quando il nostro destino si compie e i fati di questa città tormentata stanno per decidersi ineluttabilmente e per sempre nell'alto consesso delle Nazioni, noi, vigilanti custodi dei più sacri retaggi, assertori tenaci di tutti i diritti della Patria più grande; noi sottoscritti cittadini di Spalato, nell'amore selvaggio che ci arde e consuma, patrizi e popolo, spiriti colti, anime semplici e rudi, accomunati nella stessa speranza e nella medesima fede, ci rivolgiamo a voi e vi invochiamo col coraggio dei sacrifici compiuti, con la forza di tutta la nostra abnegazione e di tutto il nostro martirio, perseverante, indefesso, crudele, tanto più grande quanto più oscuro e tenace. Le nostre anime, oppresse da nuovo sconforto, erompono verso di voi in un impeto solo che nella voce ha lo schianto di tutti i morti nostri e l'angoscia di tutti i viventi, in una parola sola di invocazione, di incitamento e di speranza: che la nostra città fedele fra tutte per le sue tradizioni romane e italiche veda finalmente spuntare sul mare nostro l'aurora della sua redenzione, e compiendo i nostri voti più ardenti, riallacci le sue alle gloriose fortune d'Italia reintegrata e riasunta regina fra tutte le genti.

È da tener presente anche la seguente risoluzione, che era stata votata a Parigi il 14 agosto 1919 dai rappresentanti degli Italiani di Dalmazia:

I rappresentanti degli Italiani della Dalmazia, accorsi a Parigi, tenuto pur conto delle condizioni particolari e difficili del Regno d'Italia nei rapporti politici ed economici internazionali:

non ammettono comunque conciliabile col decoro della Nazione e col prestigio delle sue armi l'abbandono della zona dalmata occupata ed amministrata esclusivamente dall'Italia sulla base di un concreto programma di rivendicazione politica che ha sanzione in un trattato;

ricordano che un tale abbandono, demoralizzando irreparabilmente il loro paese, annienterebbe tutta l'opera di difesa nazionale cui i Dal-

mati durarono da secoli, dandoli inumanamente, qualunque siano per essere le larve delle concesse garanzie, in balia del nemico;

affermano che coll'abbandono anche parziale del territorio e delle isole occupate, l'Italia rinunciarebbe alla sicurezza e tranquillità del suo confine orientale ed a quella supremazia nell'Adriatico che è condizione del suo sviluppo e della sua forza economica e politica; epperò

supplicano il Governo e la Delegazione Italiana:

1^o) di non desistere a nessun costo e per alcuna forza di circostanza dalla pretesa che tutto senza eccezione il territorio dalmata compreso nel Patto di Londra e già occupato militarmente dall'Italia le venga assegnato in dominio;

2^o) di conseguire che la residua Dalmazia, ed in particolare Spalato col suo circondario, che è il maggior centro economico, commerciale ed industriale della Provincia, illustre per la storia, il carattere ed il sentimento italico, quando non ne fosse per ora possibile la redenzione, venga compreso in una forma di tutela italiana o quanto meno internazionale che ne garantisca il carattere e la salvi dalla consegna a discrezione dei Jugoslavi;

3^o) di ottenere in ogni modo che per quei Dalmati italiani i quali andassero a cadere sciaguratamente sotto il dominio jugoslavo, il diritto di opzione alla cittadinanza italiana sia congiunto al diritto di stabile permanenza nel loro paese nella certezza che ogni altra garanzia, data dai Jugoslavi, sarebbe vana ed irrisoria.

LUIGI ZILIO, Podestà di Zara, Deputato alla Dieta della Dalmazia.

ROBERTO GHIGLIANOVICH, Deputato alla Dieta della Dalmazia da Zara.

ERCOLANO SALVI, di Spalato, Deputato della Dieta della Dalmazia.

STEFANO SMERCHINICH, di Curzola, Deputato alla Dieta della Dalmazia.

GIOVANNI LUBIN, di Traù, già Deputato alla Dieta della Dalmazia.

Dr. LORENZO DOJMI, Gerente del Comune di Lissa.

Avv. LEONARDO PEZZOLI, Rappresentante del Fascio Nazionale di Spalato.

Avv. GIOVANNI MIAGOSTOVICH, Rappresentante del Fascio Nazionale di Sebenico.

PIETRO GELINEO BERVALDI, Rappresentante del Fascio Nazionale Italiano di Cittavecchia.

Prof. GIOVANNI BOTTERI, Rappresentante degli italiani dell'Isola di Lesina.

Il precedente documento mi era stato trasmesso in copia da Ercolano Salvi, con la lettera che segue:

Parigi, 18 agosto 1919.

Caro Federzoni,

è opportuno che tu conosca l'ultima risoluzione nostra comunicata a Tittoni e Nitti.

Essa *non* è destinata, almeno per ora, alla stampa.

Abbiamo creduto doveroso di accettare ancora una volta quel solo programma che sia in armonia coll'interesse d'Italia, e col nostro. Purtroppo, niente lascia sperare in una soluzione onorevole. Sola speranza di salvezza potrebbe venire dal tempo e dall'impreveduto che esso porta con sè; ma l'Italia, pare abbia troppi bisogni, e Nitti ha fretta. Hai visto? Il «Secolo» ha già recitato su noi l'elogio funebre, per stabilire ancora una volta il divario che sussisterebbe fra il carattere del nostro paese e quello della italianissima Fiume!

Addio, caro Federzoni. Conto di essere a Roma prima della fine del mese.

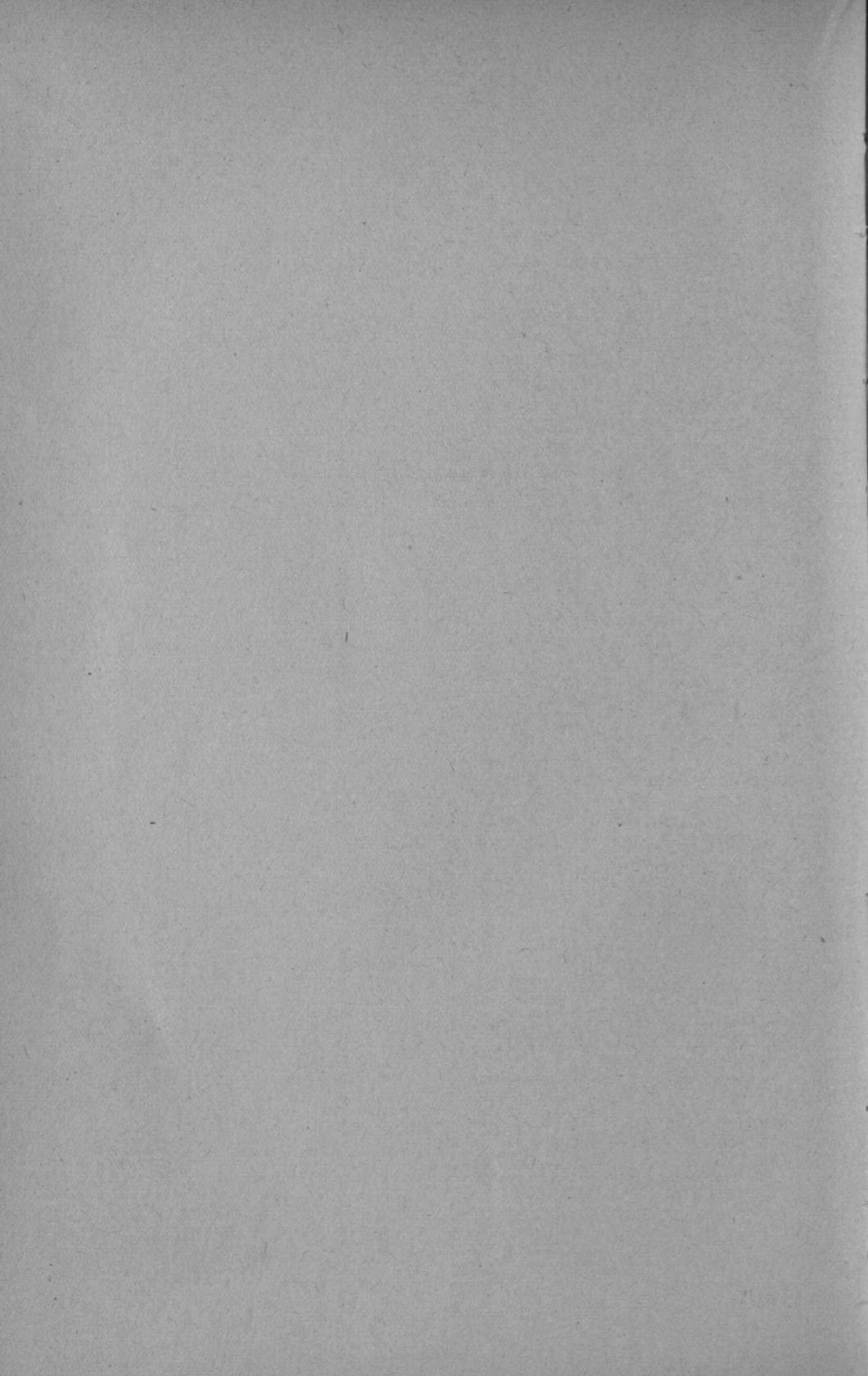
Aff.

ERCOLANO SALVI

PAG. 151.

Lo studio è stato pubblicato la prima volta nel fascicolo del 1° giugno 1941-XIX della Nuova Antologia.

INDICE



AVVERTENZA pag. VIII

I. RICOGNIZIONE DELL'ALTRA SPONDA (1910)

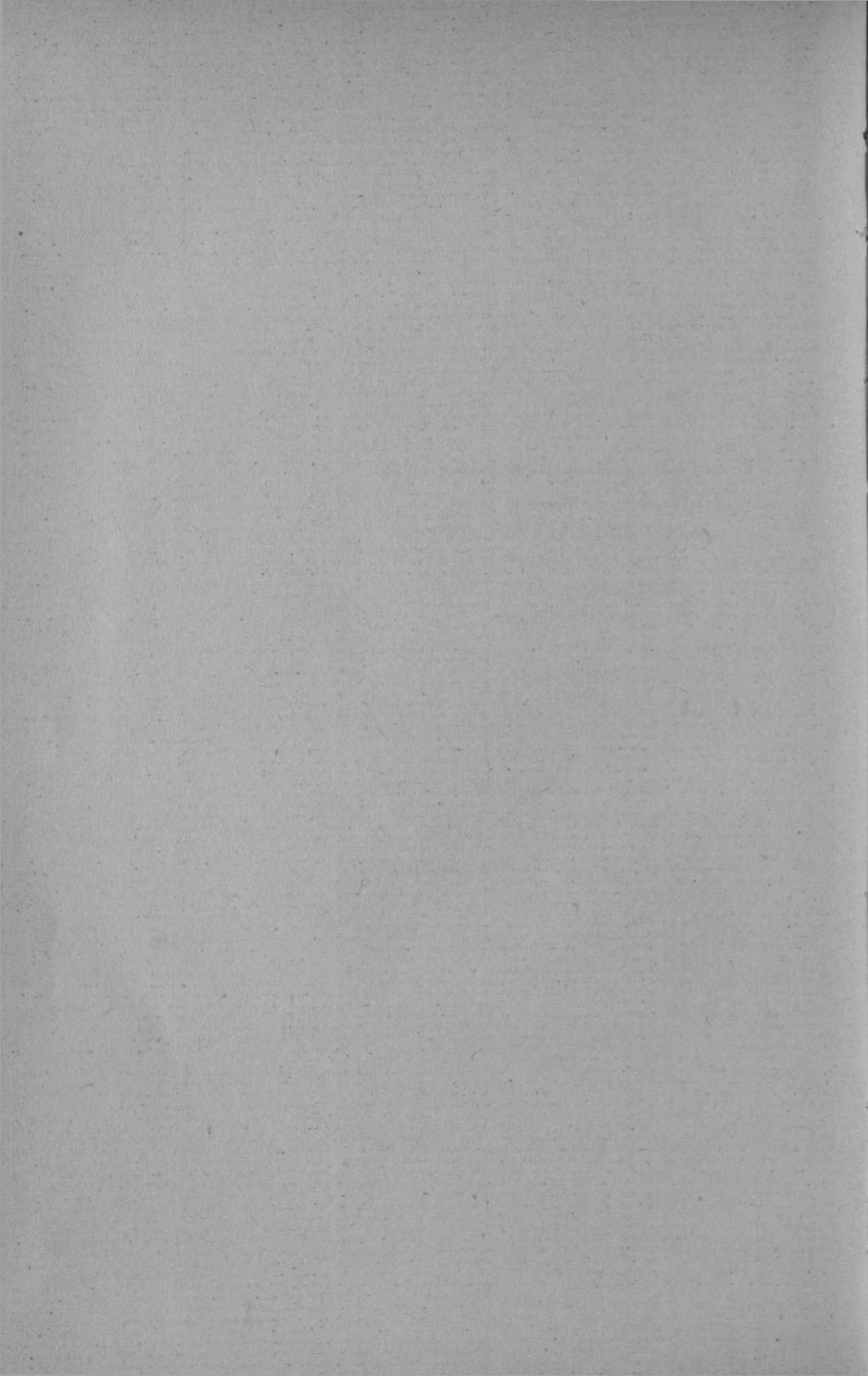
1 - La rivale di Venezia »	3
2 - Italiani disertori e patrioti slavi »	17
3 - Lo sconsolato rimpianto »	31
4 - Sovrapposizione slava »	37
5 - I cavoli di Diocleziano »	49
6 - Le città morte »	63
7 - Il cieco veggente »	73
8 - La città croica »	83

II. LA RINUNZIA DI RAPALLO (1920)

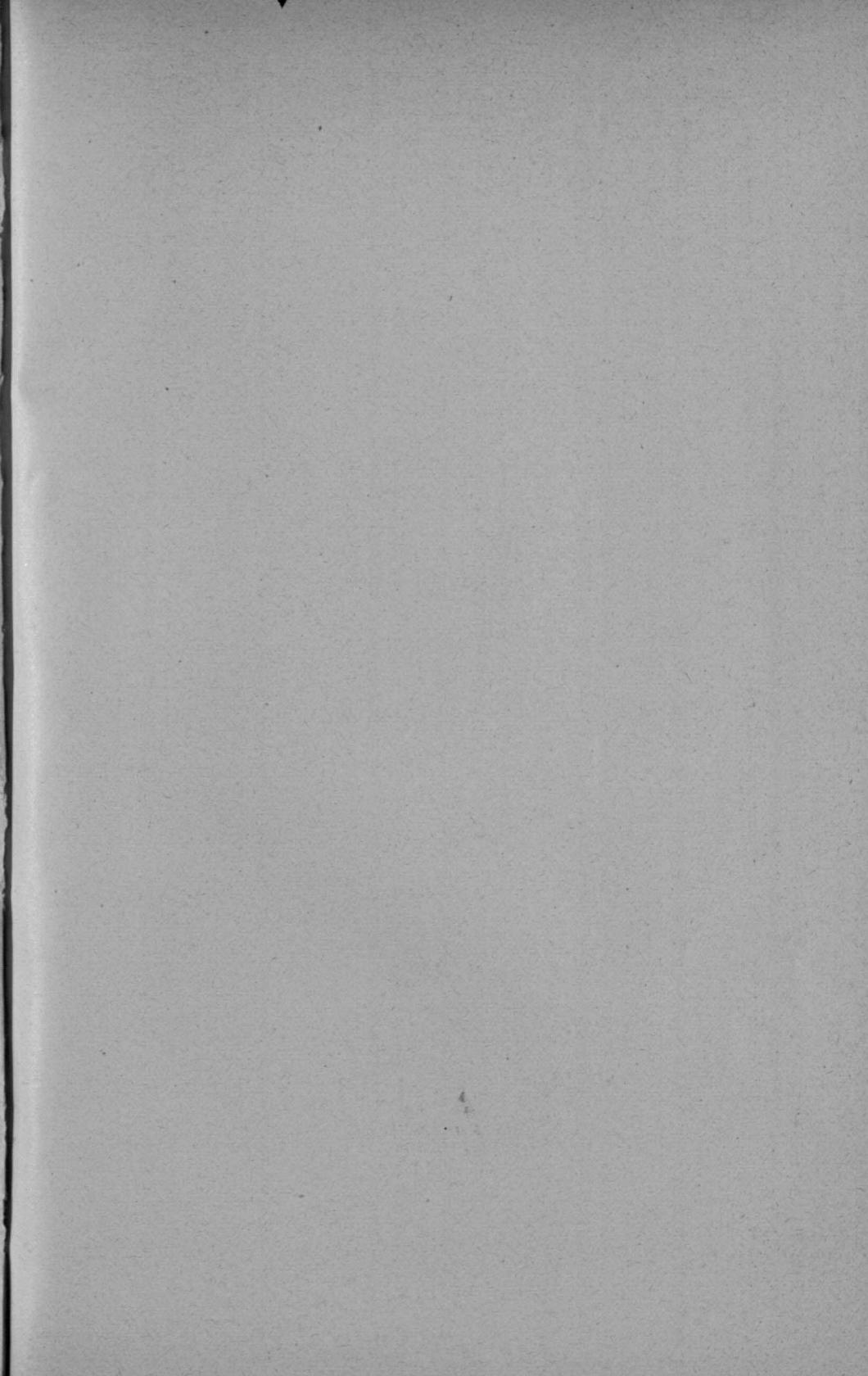
1 - Due anni di occupazione in Dalmazia »	97
2 - L'inutile difesa »	115

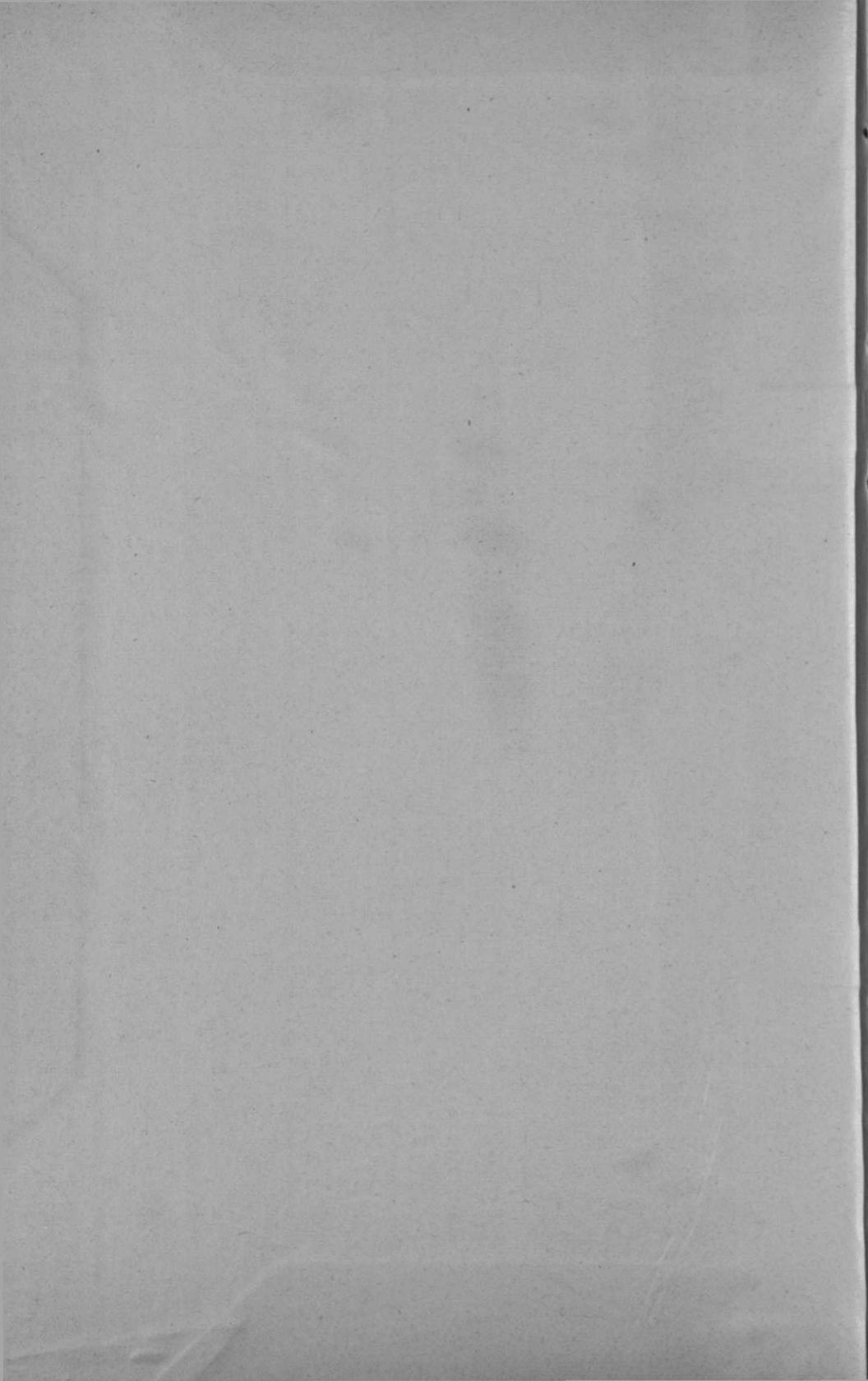
III. LA PACE ADRIATICA (18 maggio 1941-XIX) » 151

NOTE » 169



Finito di stampare
il giorno 19 giugno 1941-XIX
nella Tipografia Compositori
in Bologna.







IS
E